PQ/4827/E86/V5

GIUSEPPE LESCA

UNA VITA

MNEMOSYNE

* A. De Carolis.

BOLOGNA · NICOLA ZANICHELLI EDITORE

DAI LIBRI
VM
RVA
QVIE
CER
·F·E·R·T·
DEL
CONTE DI VAL CISMON

GIUSEPPE LESCA

VNA VITA

(1884-1914)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

PQ
4827
E86
V5

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, Via Ricasoli 8 - Firenze.

Ad Alfredo Baccelli
nel XXXV anno d'amicizia fraterna.
Firenze, maggio MCMXX.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 1

I. NELLA MIA PRIMAVERA . . . . . » 7

Per voi. . . . . » 9

Se tu sai... . . . . » 11

Ricordi e vóti :

I. *Darle ogni bene.* . . . . . » 12

II. *Sera sacra* . . . . . » 13

III. *Fanciullo convalescente.* . . . . » 15

Bei luoghi. . . . . » 18

O villa !.. . . . . » 21

Figlie del cielo. . . . . » 22

Dove ? Perché ? . . . . . » 23

Tempesta ? . . . . . » 25

Echi e fantasmi d'amore :

I. *Quali nuvole.* . . . . . » 30

II. *Felice solitudine* . . . . . » 31

III. *Spiriti amanti* . . . . . » 31

IV. *Fuggita* . . . . . » 34

Notturno . . . . . » 36

Parabola . . . . . » 38

Dubbi e affanni : I-VI . . . . . » 39

Invano ? . . . . . » 43

II. Favola antica . . . . . Pag. 45
Mnemosyne . . . . . » 47
Dove sei? . . . . . » 48
Preghiera . . . . . » 51
Selenia? . . . . . » 52
O fior-di-rosa? . . . . . » 54
Tutti i fiori . . . . . » 55
O mare! . . . . . » 59
Nella lontananza . . . . . » 61
Note d' un diario. I . . . . . » 62
Sogno d' un'alba . . . . . » 66
Tramonto d'oro. . . . . » 69
Ancora il diario: II . . . . . » 70
» III. . . . . » 75
» IV. . . . . » 76
Messaggio: I. . . . . » 80
» II. . . . . » 81
Tornerai? . . . . . » 83
Tra mare e cieli . . . . . » 84
Fine del diario: V . . . . . » 87
III. In cammino . . . . . » 89
Presso il Monviso: I-XII . . . . . » 91
Cantilena . . . . . » 98
Il pino solitario (parabola) . . . . » 100
Vóto . . . . . » 104
In un penitenziario . . . . . » 105
Una madre . . . . . » 108
Sera d'agosto . . . . . » 109
In Val d'Aosta:
I. *Nella lontananza* . . . . . » 111

II. *Aosta e dintorni* . . . . *Pag.* 113
» *Voci e ricordi d'antiche età* . » 114
» *Sulla strada del Gran S. Bernardo* » 115
III. *Tristezze* . . . . . » 118
IV. *Nel tramonto con la Dora.* . » 119
» *In gloria della Valle* . . . » 120
V. *Alba e cantar d'acque* . . . » 122
VI. *Fantasmi romani* . . . . . » 125
VII. *Voci d'una notte serena* . . » 127
» *Le sorelle di Fetonte* . . . » 131
VIII. *Verso il Monte Bianco.* . . » 132
IX. *La meta.* . . . . . » 134
X. *L'addio* . . . . . » ivi
Messaggio del mare in tempesta. . . » 136
Tra monti di Sicilia . . . . . » 139
Leggendo l'*Orpheus* . . . . . » 143
Apparizione . . . . . » 145
Ricordi . . . . . » 148
Idillio : I. . . . . » 151
» II. . . . . » 153
Rose ! Rose ! . . . . . » 154
IV. Dolce casa . . . . . » 159
Unica gioia . . . . . » 161
Montepiano :
I. *La scelta* . . . . . » 163
II. *In cammino* . . . . . » 164
III *Rifiorendo* . . . . . » 165
IV. *Sentieri diletti* . . . . . » 166
V. *Sinfonia* . . . . . » 169
VI. *Tormento* . . . . . » 171

VII. *Allodola ed ape* . . . . *Pag.* 174
VIII. *Serenità* . . . . . » 176
IX. *Commiato* (*alle rondini*) . . » 177
X. *Ritorno* . . . . . » 182
Annunzio ed attesa . . . . . » 183
Auguri paterni . . . . . » 184
Dalla Lunigiana: I-II. . . . . » 186
» III. . . . . » 187
« Fate la nanna... » . . . . . » 188
Rondini . . . . . » 189
Mattino festivo . . . . . » 190
La sera ai monti . . . . . » 193
Lassú . . . . . » 197
Sogno fosco . . . . . » 198
Attimo del dilà . . . . . » 199
Non tutti cosí? . . . . . » 200
Invito a rondini . . . . . » 202
Nell'angoscia:
I. . . . . » 203
II e III . . . . . » 204
IV . . . . . » 205
V e VI . . . . . » 206
VII... reciso fiore! . . » 207
Alla sua tomba . . . . . » 208
Anelito. . . . . » 209
Ospite nido . . . . . » 210
Preghiera. . . . . » 212
Nel libeccio . . . . . » 213
Alla foce d'Arno: I e II: . . . . . » 214
O isole di rose... . . . . » 215

In pace: I. . . . . Pag. 216
II . . . . . » 217
Non solo . . . . . » 219
Cipresso in città . . . . . » 221

V. Verso l'Autunno . . . . . » 223
Dissidio . . . . . » 225
Alla vita . . . . . » 228
Quello e non quello . . . . . » 229
Nidi a primavera . . . . . » 233
In preghiera. . . . . » 234
Un'altra morta . . . . . » 236
Per loro . . . . . » 239
Nirvana . . . . . » 241
Invocazione vana? I. . . . . » 242
II . . . . . » 244
Campane in Piemonte . . . . . » 246
Per sempre . . . . . » 249
Il racconto . . . . . » 251
Nell'andare:
I . . . . . » 254
II. . . . . » 255
III . . . . . » 258
Voci dei colli . . . . . » 259
Echi d'altra vita . . . . . » 264
Dolce morte . . . . . » 265
Memorie:
I. *Sorridon cantando* . . . . » 267
II. *Lungo il mare* . . . . . » 269
III. *Rapimento* . . . . . » 271
IV. *Come l'onda* . . . . . » 273

V. *In sua lode* . . . . . Pag. 275
VI. *Le eterne parole* . . . . . » 277
VII. *Notturno* . . . . . » 278
VIII. *Monito* . . . . . » 280
Oh l'ale! . . . . . » 281
Solo una primavera . . . . . » 283
Crepuscolo d' un mattino autunnale. . » 284
Luce e canto . . . . . » 287
Oltre la Terra . . . . . » 294
Epilogo . . . . . » 298
NOTE E CORREZIONI . . . . . » 301

PREFAZIONE.

Trent'anni, fra poco, da una sera d'estate, cosí presente ancora, che par ieri, alla memoria di chi ebbe pur tante vicende, e piú notevoli e piú memorabili.

Una sera! trent' anni!... Niente: forse meno che niente nel continuo fiorire e sfiorire di tante vite, nel rapido mutare delle cose. Ma una voce sola, qualche volta, udita cosí a caso, nel passare da una strada solitaria di città o presso una villa, quasi nascosta, di campagna ignota: una voce sola non riesce a lasciare certa risonanza in noi e suscitare tal confuso fervore di sentimenti e d'immagini, che molte e varie parole non potrebbero?

La piccola stazione d'una cittadina di Romagna è piú vivace del solito nella sera di festa (29 giugno). Tra molti che aspettano, per accogliere qualcuno o per partire, s'aggira serio, inquieto, un giovane, che ha diciott'anni, e ne mostra forse quindici: magro, sottile, nessun segno ancora di peli nel viso, occhi vivi e come

raccolti in tristezza, egli sembra un fanciullo, sperso tra sconosciuti.

« Indietro ! indietro ! » si sente gridare improvvisamente: arriva un diretto dalla parte d'Ancona.

« Mamma ! Mamma ! » chiama il giovane, vòlto a un finestrino, dove, ansiosa, non meno di lui, sporgendosi e agitando una mano, sta una donna di poco piú di quarant'anni, viso piccolo, scarno, dolce e mesto. Come si somigliano i due ! Pochi istanti appena, e uno è nelle braccia dell'altro : guardando accorata, essa ha ora gli occhi bagnati di pianto; e per un poco tace. Poi : — ma dunque, perché ti mandano cosí lontano ? che cos'è stato ? Sono corsa, lasciando súbito Maddalena, che aveva sempre bisogno di me. Da casa anche m'hanno scritto.... Quando parti ? — Ora : proprio con questo treno. State tranquilla ! Non è poi tanto lontano : un po' piú in là di Siena, in Toscana dunque.... un bel paese, dicono. Ci rivedremo presto.

Il dialogo prosegue ora rapido, ora lento : quant'esclamazioni e raccomandazioni, lei ! Quante promesse e propositi, lui ! Ma ecco il fischio della partenza : un abbraccio, ancora parole ripetute tante volte ; poi egli sale dove prima gli càpita, con una sua piccola valigia, e s'affaccia allo sportello, serratogli frettolosamente.

Di lí a poco, il figlio va verso il nuovo destino, a Montepulciano ; la madre torna alla sua casa, a Ravenna.

Che viaggio quello di lui! Senza poter mai chiudere occhio nella notte, col dolore del distacco, con dubbi, incertezze.... e la noia d'un treno che non arrivava mai, eppure meno insoffribile della diligenza dalla stazione al paese, per quasi tre ore, sotto una sferza di sole da bruciare, e con un passo!...

Da questo viaggio, dal distacco della sera, anzi, una sua vera vita: molta solitudine, lavoro faticoso e appena sufficiente a campare, prove d'ogni sorta: amicizie e inimicizie, illusioni e delusioni, accoglienze cortesi e fredde, privazioni, contrasti....

Ma due sentimenti, sempre piú chiari e fermi, sono stati di guida e di conforto all'errabondo (merita questo nome chi non è poi potuto tornare piú se non per poco alla casa de' Suoi, e in meno di trent'anni, tra questo e quel luogo, ha girata e conosciuta tutta l'Italia): due sentimenti, o meglio, due affetti lo han guidato e confortato: uno per la madre, l'altro per il sapere.

Col primo s'è accompagnato, quasi necessariamente, il proposito di non fare il male ma il bene, avendo sempre innanzi agli occhi Lei, genitrice di sei figli eppur sempre candida: Lei, paziente e generosa, operosissima, pia, capace d'ogni sacrifizio, saggia ed ingenua, tutta per le sue creature e per l'uomo che i genitori le avevano scelto e proposto compagno, pochi anni prima del glorioso '59 (lo sposo, benché già padre di due

creature, in un piccolo paese del Piemonte, volle allora per la patria adempire un incarico delicato e pericolosissimo). E da Lei anche il desiderio, non mai saziato abbastanza, d'una vita poco cittadina.

Col secondo, la speranza d'elevarsi a utile dei suoi e proprio, un vivo amore per l'arte d'ogni specie, l'illusione di far qualcosa in quella delle parole.

Se egli ora si volge indietro, ricordando il tempo corso fra quella sera e il presente, vede quanto quei due affetti siano stati fecondi di bene: dall'umile ufficio d'amanuense, alla laurea, conquistata senz'alcun peso per i suoi, a un posto onorevole in quella, che egli ha come la piú cara delle nostre città, al piacere d'aver fatto qualcosa forse non indegna di memoria, alla soddisfazione d'una propria casa, che spera continuata dall'unico figlio amatissimo.

Soddisfatto, contento del cammino percorso?

In parte soltanto. Non troppo s'è avverato dei vóti e delle speranze piú care! Quanti morsi dall'invidia! quali pene dalla superbia e dalla maldicenza! qual tormento nella ricerca di verità pacificatrici, nel dubbio d'opere effimere e forse vane, nella coscienza di non aver fatto tutto quello che era da fare, d'esser qualche volta caduto e d'aver anche disperato!

E quant'angoscia e tristezza di lutti!

Scomparsi una figlia molto bramata, l'unica sorella tanto piú cara quanto piú infelice, poi la madre, poi il padre ! E l'avvenire che cosa serba al suo nato, bramoso di vivere, ma sempre incerto nella visione d'una meta ?

Una cosa però gli pare certa, benché non ne sappia chiaramente la causa : da poco i suoi trent'anni sembrano quasi volerglisi staccare ; qualche volta anzi non gli paiono suoi : li vede e sente come una vita che s'è chiusa per sempre, echeggianti una sola voce fuggevole tra lieta e triste, cosí da far pensare chi l'ascolti e far chiedere forse : « m'inganno, o v'ha uno che parla per me ? Chi sei ? Perché vuoi e non vuoi farti sentire ? »

Quei trent'anni, nella parte piú attraente ; quella vita, nelle vicende spirituali forse non nuove ma degne d'essere ricordate ; quella voce io conobbi e sentii, con impressione indefinibile, ma tale da indurmi a volerne qualche accento fermato qui. A qual fine ? Udranno forse qua e là alcuni senza molta attenzione, se non con indifferenza ; poi tutto si perderà, come si perde quasi tutto ciò che è dell' uomo, « ombra d'un sogno ».

GIUSEPPE LESCA.

Firenze, aprile 1914.

I.

NELLA MIA PRIMAVERA.

PER VOI.

Per tutti voi, che nell'april degli anni,
schiudendo i cuori ad un pudico ardore,
tra fiorir di speranze e brevi affanni,
nutrite un vostro pio sogno d'amore;

e per voi, che ignoraste le carezze
di madre e padre, soli coi pensieri
vostri, soli col pianto, in amarezze
errando per incerti, aspri sentieri;

per voi, o affaticati (quanti! quanti!),
che, stretti in officine, senza sole,
o in estranee terre, con la prole
partite il pane tra bestemmie e pianti;

per voi, che l'opulenza, o madri e padri,
sortiste e amica avete la fortuna,
(vi sorride un infante in lieta cuna,
e crescon figli come fior leggiadri);

e per voi, o deserte, o lacrimose
in asil di pietà, dove una pura
piange e si cela vostra creatura
(piovano sul suo capo e gigli e rose!);

per voi tutti, o fratelli, or mentre il mondo
una bufera d'odio e di feroci
guerre minaccia, i sensi ecco e le voci
offro d'un cuore.... Tra dolor profondo

passò; d'una sua meta ebbe il sorriso,
sperando, disperando; e, oh gaudio e pena!
di quanto visse scioglie ora la piena:
brama in ogn'uomo d'un fratello il viso.

Non verrà forse giorno che l'intero
mondo una casa sembri? Alfin la prole
della Terra vedrà men trista il sole.
Quando? Io per quel giorno prego; e spero.

SE TU SAI....

Quando m'avvien ch'io pensi alla vicenda
d'anni piú tristamente fuggitivi,
e nel dolore, a te che troppo vivi
da me lontana invan le braccia io tenda;

par che l'anima a un tratto il bene intenda
di quelle tue parole, e si ravvivi.
« Studia, non disperar! Se il giorno arrivi
di quiete, d'onori, ch'io t'attenda

come quando partisti! » Ogni sconforto
si disacerba allora: ai libri torno,
che ho piú diletti, a quel che m'è di sogno

piú bello. E se tu sai, dimmi, quel porto
è vicino, o lontano ancora? Il giorno
godrai tu pure, che per tutti agogno?

RICORDI E VOTI.

I. DARLE OGNI BENE.

O miei fratelli, come foglie al vento
della fortuna, a me lontani, e spersi,
anche per voi quel suo tenero accento!
  Ora io vi cerco; e vedo quei nostr'anni
di giuochi e di speranze (in che diversi
luoghi!); ma vivo ancora quegli affanni....

quando cosí meschini, in un intenso
dolore, invan represso, quella Buona
si struggeva per noi. Rivedo; e penso.
  Se ai casi di quaggiú vigila Iddio,
e quest'animo nostro ai figli dona,
non scioglierem noi presto il voto pio?

Tornati a Lei, che in agiatezze nata
piú di tutti soffrí, darle ogni bene;
e, nell'autunno suo quasi beata,
  risentirla narrar fole, memorie,
come quel tempo, che in sospiri e pene
pur c'illudeva con suoi canti e storie.

Oh giorni di quei crudi inverni, oh sere,
presso Ravenna, pien di neve il piano!
oh veglie di ricordi e di preghiere!
Non la vedete sola in una stanza
che prega e cuce? Tesa al ciel la mano,
prega, e conforta questa mia speranza.

E per lei anche, nell' incerto aprile
ch'io vivo, mi balena nella mente
spesso spesso un pensier. Se una gentile,
dopo il lavoro d'ogni dí, profano
all'arte, qui, dove serenamente
crebbe e giovin cantò 'l Polizïano;
se una mia sposa.... e con l'amor ridesse
il labbro d'un sol florido innocente;
e a quando a quando Ella con noi vivesse!

II. SERA SACRA.

Ricordi? o tu m' illudi, fantasia,
e mi fingi lontano a quella mia
casa, la sacra sera,
che tutti a un tempo vuol nella preghiera?

Va brontolando sul fuoco, che si spegne a poco a poco,
un fumido caldaietto. « Prima che vi metta a letto
(si volge ai due piú piccini, la mamma, e li fa vicini)
anche voi qui la preghiera dite con noi questa sera,

per nonna e il povero nonno. » Si scuoton essi dal sonno,
chiedendo : « Ma le ballotte? » « Dopo. Tra poco son cotte. »

Con la testa fra le mani, gli occhi socchiusi e lontani,
or tacciono i tre maggiori. Un passo noto di fuori,
all'uscio: è il babbo. Vien lento : un po' di cena, che a stento
basterebbe forse a loro, poveretti ! col lavoro
d'una ben lunga giornata, porta alla molta nidiata.

Come mugola ora il vento pel camino ! Quasi spento
langue il fuoco, ma la poca brace, e una lampada fioca
bastano. Ad un tratto : « Ave, Maria, gratia plena » grave
(tutti il segno della croce con lei facciam) la sua voce
s'ode intonar, e prosegue via via, fin che non la segue
il « Sancta » con le ploranti altre parole, che lenti
mentre seguiam la paterna voce, diciamo. S'alterna
cosí a lungo la preghiera.
E dopo : « Io questa sera
non mangerò » sorridendo, ella dice (e scompartendo
va le castagne fumanti) « per devozione dei Santi
e dei Morti. Via, soltanto due ve ne prendo ». E in un canto
si cela presso il piú gracile de' suoi nati, quel che un fragile
sembra non dischiuso fiore.
O Madre, o gioia e dolore
mio piú grande, come spesso hai fatto quello che adesso
ricordo sempre accorato ! Anche quel poco m' hai dato !
quel poco! quel poco.... E quando potrò ritornar, lacrimando
di gran gioia, a dire: « tieni ! », offrendo ogni cosa; « oh vieni
a vivere i tuoi bianchi anni, dopo gli stenti e gli affanni,
serena, nella casetta, che tu farai benedetta,

non ricca già, ma di nulla per te mancante! Fanciulla
non la godesti cosí?
Come già in quella anche qui
campi all' intorno, e piú fiori, con uccelli, coi lavori
piú diletti di massaia, per ogni stanza e sull'aia,
nell'orto grande e sul rivo; che sempre limpido e vivo
ci canterà sotto i salci, nell'ombra d'agili tralci,
dove ancor favoleggiare ti sentirò, e cantare
come allor, tra monti e mare. »

III. FANCIULLO CONVALESCENTE.

Stretto e in alto il terrazzo
sul dietro della casa solitaria;
ma che luce, quant'aria
su prati e campi! L'occhio del ragazzo

d'errar non è mai sazio.
Magro, sbiancato, da un suo seggioletto
va e viene per lo spazio,
dall'azzurro lontan dei monti al tetto

vicin, di rosa nel bel vespro. Accanto
alla madre che cuce
col capo in grembo posa; ma l' incanto
d'alti cirri conduce

l'anima sua lassú, dietro la grande
ala dei trasmigranti;
la segue per il cielo, e vi s'espande,
l'odore delle ondanti

acacie giú lungo il bruir d'un rivo.
— Bene cosí? Ti senti
meglio di ieri! — Sí. Te lo volevo
dire. Ma guarda quanti,

quanti bambini in mezzo al prato! E Bruna
lègge certo una storia.
Mamma, dinne qualcuna!
quella che ti vien prima alla memoria.

Col capo ella consente,
e dice tristamente:

— C'era una volta.... C'era in quel paese
dove son nati il Babbo e Maddalena,
una bambina, cosí buona! e sempre
mi stava, come te, vicina.... sempre.
La poverina era tanto malata!
un giorno era cascata dalla culla..
Povero angelo mio! Ti somigliava
tutta tutta. — Che forse sia mai quella,
che viene quando dormo? — Non lo so.
Dunque la poverina.... Era una sera
cosí, come sarebbe questa, e stava
vicina, come te, con la testina
in grembo; e.... disse che la notte in cielo
sarebbe andata. — In cielo? Ma si può?
Ci andò? — La notte súbito, e promise
che ci avrebbe mandato di lí a poco
un fratellino, che la somigliasse
tutta tutta.... paresse quasi lei.
— Lo mandò? — Di lí a poco. Una mattina

presto, in una casina accanto al mare,
ecco venisti tu; che devi stare
sempre con la tua mamma, infin che tutti
non si vada con lei nella sua stella.

— Quella piccola là, che guarda e trema?
— Forse.
Nell'azzurrino, sopra il lembo
d'un'errabonda nube cenerognola,
la vivida pupilla della sera,
or è comparsa appena a riguardare
madri, fanciulli, i nati sulla Terra,
fuor della Terra; tutti i nati al volo
rapido per gli spazi della morte
e della vita, senza tempo e meta.

Tutt'occhi, a lei, madre e fanciullo estatici
guardano, come se di là qualcuno
accennasse e parlasse.
Un suono acuto
e mesto a pause lunghe su pel cielo
corre, battendo ai canti del terrazzo:
è l' « Ave » d' una chiesa in mezzo ai campi,
che prega prima, avanti al breve sonno
della notte vicina. A lei si mescono
quelli d'altre, di tutte: e par che parlino
in loro, per un súbito tumulto
di rimpianti e d'aneliti, le voci
d' Espero, sfavillante ora, e degli astri
che vanno sparsamente empiendo a mille
a mille i fondi oceani del cielo.

BEI LUOGHI.

Che bellezza di luoghi, d'aria e cielo
qui in ogn'ora! Ma piú mentre vien l'alba,
che a poco a poco poggi, case inalba;
o sull'aurora: in ogni pianta e stelo
il suo sorriso pare che si stampi:
giardini in fiore allor son questi campi.

« Quell'acqua là di dietro al poggio? e quella
piú lontana?... Sembrava ieri sera
sotto la luna una gran perla, e c'era
spesso un bagliore, come d'una stella
infocata, o di luci sulle prode
piú vicine ». Il buon uomo ascolta, e gode.

Gode d'esser cortese al forestiero;
e, lasciando il lavoro: « quella scura
dopo i poggi e vicina alla radura?
È il lago del paese. A dire il vero,
quell'altra ha un certo nome.... non siamo usi
a dirlo: so ch'è tra Perugia e Chiusi. »

« Il Trasimeno. » « Sicuro! Son novi
de' posti, ma ne sanno anche assai piú
di noi. Chi studia, impara tutto. Orsú,

Jole, lasciali stare ora quei rovi!
Sei stata a scuola: digli tu, se vuole
saper dell'altro, e dàgli due viole.

È la mia piú grandina, e le riesce....
Sentisse come lègge! Ma già noi
che cosa si conosce?... Fieni, buoi,
segature, aratura.... non se n'esce:
quest'è la nostra vita. Buon per loro!
Studiano, sanno; e fan meglio lavoro.»

Io sorrido, scotendo il capo; e intorno
ammiro. Che letizia in queste scene!
Verde di grani, prode smeraldine
con ulivi e cipressi aguzzi, attorno
alla casa (or l'arrossa il primo sole);
e la tua grazia pudibonda, o Jole:

piccola Jole, che tra verde e siepe
il bel viso di rosa apri e nascondi,
ridendo ai bimbi; e tu li fai giocondi
come uccelletti. Fosse il mio presepe,
quel che vidi fanciullo, or questo canto
tutto pace! e co' miei! Gli echi d'un canto

lontan nel tempo, ma vicino al cuore,
perché tremare e spandersi qui sento?
Volano forse a me col fresco vento
del mattin da un'eroica isola in fiore,
e dal sen d'una donna, che s'aggira
in un coro di Grecia, e amor sospira?

Dicono quelli d' una saggia bocca
e d' un esperto cuore:
« niente v'ha di piú bello e di piú caro,
se d'animo, concordi, sposo e sposa
governino la casa: ai tristi spiace
molto, ne gode il buono, ma sol essi
n'han tutta la dolcezza. »

O Jole, se ti tocca
amor, e con tal casa sia l'amore!

Canta una madre al suon di lira e flauti
(ne godono fanciulli e donne intenti):
« Questo lume di sole come caro!
com'è bello vedere il mar con vento
prospero, e primavera rifiorire,
e pioggia in copia! Io molte cose belle
posso lodare. E niente è cosí bello,
nulla ha tanto splendore per chi manca
di prole, e la sospira ardentemente,
come in casa la luce contemplare
di nati appena! »
Vedo rosei visi
in dondolanti culle ora; e gioire
sento piú spose con quella lontana
dal soave cantare.

O gente, dal bel dire
cortese, il viver qui non vi sia grave.
Io torno alla città! Ma so un ristoro
ora alla solitudine, al lavoro
per me, brav'uomo, assai del tuo piú grave.

« O VILLA !... »

Ed hai la villa; e i lieti oblii v'abbondano,
poeta; al bacio dell' infida Lidia
tu ti godi, lodando il vecchio cecubo,
che spumeggia nei calici;

lontan, sul mare, l'orizzonte fiammeo
(Roma rosseggia e guarda) a voi sorridere
sembra; fra il tremolar d'olivi e pampini,
scherza e vi parla zeffiro.

Eguale a te non mi vorrei, né ospite.
Quel tuo Virgilio, cui nel cuor le Grazie
agreste miel, virtú d'eroi largirono,
invoco a me propizio.

Dei baci, che ti compri, e del tuo nettare
nessuna brama scende a me nell'anima;
me di procaci forme non allettano
le nudità scultorie;

pur se m' infiammi la beltà dell'Ellade,
grazia di numi eterna, e quella Venere,
che ride con Lucrezio, e canta e palpita
dell'universo palpito.

Tra verde e cielo una mia solitudine
io chiedo : è la mia casa nel silenzio
di monti ; veggo in opere e oblio placido
i giorni miei trascorrere ;

e, d'invidi lontano ad ogn' insidia,
sento che alfine in allegrezza sgorgano
voci dal cuore : hanno una pia letizia
le tristezze che furono.

FIGLIE DEL CIELO.

E a voi, che il canto e la beltà donate,
Figlie del cielo, pur d'ingrate carte
stretto al dovere, vola il mio pensiero
spesso; e vi chiamo.

Come già un tempo (fantasie d'amore,
e pugne, e gesta, e vario errar per acque
m'eran piú cari : o Achille, Ulisse, Orlando !)
voi mi rapite.

« Se il pianto hai sacro, come il tuo dolore,
in te lo serba ! ridono gli ignari.
Non imprecare ! Brilla la pupilla
che pianse, e tersa

gioisce al bene, alle speranze. Aprile
fiori alla terra non concede? Il sole
non vince il nembo? Se non brami e speri,
triste hai la vita »:

v'odo cantarmi. E voi riconducete
le creature, ch'ebbi amiche: eroi,
donne soavi (o Fiordiligi, o Andromaca!)
riveda e senta!

Con voi propizie, ricercando l'orme
di quanti al monte della gloria ascesero,
non sarà dato ch' io mi mesca al coro
di chi piú vive?

DOVE? PERCHÉ?

Bel vespro di settembre! eppur.... Le cime
par che calando il sol fosco saluti;
stupiti, campi ed acque attendon muti:
forse anche in lor l'affanno che me opprime?

Di mistero mi sanno ora le cose
tutte. Perché questo sparir di sole,
e tornare? Il fiorir delle viole
a che? Oh recisi giovinetti e spose!

Ma del pensier piú l'ala va lontana,
e piú nel vuoto d' una notte oscura
naufraga il cuore. Chi nella fiumana,
che mai non cessa, d' un insetto ha cura?

« E nulla udrò da voi, vigili monti.
Nulla mi scoprirai tu, che fecondi
col nostro, o sole, altri infiniti mondi,
e che alla luce schiudi foci e fonti.

Perché questa mia brama, se il mistero
deve regnar su cuori e terre e cieli?
Tu che vedi e che sai, perché ti celi?
Se tuo, ritorna a te questo pensiero? »

Smuore ogni azzurro. Sopra il capo mio
intessono tre rondini i lor nastri
d'ombra e di luce, in gaio cinguettio.
Buio tra poco, e un altro brillar d'astri.

« O cuore, van le notti come il giorno:
dolori, gioie volano col vento;
oggi un sorriso è tutto qui dintorno,
non forse ieri lacrime e sgomento?

Le tue croci tu pure componendo
andrai e le corone, in vol fatale.
Fra note cime e terra agita l'ale.
Ama, lavora, spera! » Vi comprendo,

o alate senza posa. Dall' un polo
all'altro quanta terra e quanto mare,
per operar! Ma dopo un breve volo,
altro venire, altro sparire, e andare....
dove? perché? Amleto, le tue voci
come irrompono e chiedono tenaci!

TEMPESTA?

Sopra il suo balzo non ascese ancora
il sole: ondeggian tra vapori e nebbie
come l'inverno, nel mattin che torpe,
nuvoli a schiera:

uomini, donne, a quando a quando il guardo
volgon dai campi tristamente in alto:
pampini e spighe tremano nei soffi
d'un freddo vento.

Con lor di buoi stupitamente ondeggia
l'ampia pupilla tra frondosi gelsi:
su tralci e grani forse incombe l' ira
della tempesta?

Ritorna al tuo gelido polo, o rabbia
delle bufere! A un altro maggio intanto
vola il pensiero; e il cuor lo segue. Il monte
tentando allora,

donde Arno scende a voi, toscani cólti,
ed al suo Lazio il sacro fiume, io corsi
con gli occhi il dorso d'Appennino: un'ala
tra mare e mare.

Come, in quell'alba, tra un salir di rose
all'orïente e il tremolar lontano
di qualche stella all'occidente, l'inno
nostro sul labbro

dal petto eruppe! « Di pie mèssi altrice,
madre d'eroi, t'adora il cuore, Italia.
Non sono ancora qui e per tutto i numi
d'un'età lieta?

Godi alla lode. Co' tuoi boschi, in pieno
sole, non può contender selva, a nevi,
a mostri nido; né, per vigne, i colli
di Spagna e Francia.

Tu d'ogni pianta, tu di frutta e mèssi,
tu del liquor che le tristezze vince,
avesti il dono; e fiori, olivi, armenti
t'allegran tutta.

Belli e gentili di tua prole i fiori.
Lieto il destriero: negl' irrigui piani
gode ampi paschi tra il vagar di greggi,
di buoi, d'alati.

In te non ride primavera e canta
perennemente? Dal tuo ciel non piove,
quella, che dànno iddii propizi al degno,
elisia pace?

Veglian bei piani, Essi, e grandezza d'alpi,
con le città, cui specchia e bacia il mare,
o cinge il verde; vegliano castella
e fiumi e laghi.

Feconda grazia di tuoi lidi e d'aure!
Chi venga ad essi da gelate lande,
trepido al vol di troppo languidi anni,
tu lo risani.

Fu dunque ver che per lungo evo e cupo,
madre d'imbelli tu piegasti al giogo
d'ogni straniero, e le tue ville, i cólti
furon per esso?

Ben qui, fremendo glorie d'avi e ardore
d'alti destini, maledí il Poeta
leviti avari, odio di parte, ignavi!
E pianse; e l'ira

chiese del cielo. Generoso sdegno!
Dal desto sangue di Cammilli e Deci
balzaron prodi: lo stranier cacciato,
stretto il levita

a riti e preci, tu piú bella, Italia,
sorgesti e fiera. Tra marine e monti
sorser le cento tue città; rivide
l'aquile Roma.

Figlia di numi, le tue gioie, i pianti
tutti io rivivo. Lieto della sorte,
che tuo mi fece, in queste sacre cime
t'adoro e bacio. »

Cosí gioivo, e le redente plaghe
correva il guardo. All'improvviso grida
qua e là, rampogne di fratelli in pianto
odo levarsi :

vecchi, fanciulli eran partiti e madri,
a cento, a mille, dagli aviti luoghi,
in tristi autunni a mendicar pel mondo
pane e lavoro ;

or dalle terre invan cercate, errando
tra fame e stenti, alla matrigna patria
pietà, chiedendo, supplicavan pane :
pane e lavoro.

Oh strazio! I vanti della gloria allora
parvero scherni : maledissi a rosse
sabbie profuse d'oro e sangue, quando
altri irrideva

alla miseria, al tuo dolore, o santa
per la pietà, per le tue prove, Italia,
che con quei tristi ancor soffrivi l'onta
d' una sconfitta.

« Dunque tempesta? » chiedo a vecchi, intenti
a falciar erbe. « Forse no » dice uno.
E un altro: « Il vento cresce: dietro i monti,
o al mar s'abbatte. »

Il sole alfine la cortina ha rotta
di nubi e fumi: lancia lunghi strali.
Del gran, che ondeggia, ridon gli smeraldi
e delle viti.

Trionfa, o grande occhio del cielo! In copia
pampini e grani maturar ti piaccia.
Tutti i suoi figli nutra Italia, e li oda
io benedirla.

ECHI E FANTASMI D'AMORE.

I. QUALI NUVOLE.

Nel gioire del maggio
(sole per tutto e olezzar d'erbe e fiori)
passano accanto alla finestra mia,
per opere ed amori,
rondini cinguettando. Un usignolo,
dal cipresso ch'è solo nel selvaggio
orto d'un'abbadia
abbandonata, tenta il canto e il volo.
— In questo romitaggio
che fai tu, cuore solo?
— V'odo, invidiando i voli e l'allegria.

Per un amor sereno
pur io mi sento andare:
dove mai? Quali nuvole sul mare,
verso un placido seno
d'azzurro in alto agli ultimi lucori,
trasvolan vóti e ardori:
la lieve ala del canto
va il cuor seguendo, e s'appaga di tanto.

II. FELICE SOLITUDINE.

Verso orïente, in glauco mare un' isola
verdeggia, e la conosce un sol nocchiero;
Atlante su dall'onde a un cenno magico
la trasse, come in alpe arduo maniero.

Qui sempre nuove illusïoni arridono
di pace senza fine e amor felice;
fra colli e prati vive fonti cantano,
volano uccelli; in fiore ogni pendice

è sempre. Qui un ostel con logge aeree
su pini e cedri in mezzo altero sta,
tutto colonne intorno e marmi candidi;
dove una giovin donna agile va,

sorridendo e cantando. « Aneli spiriti
d'amore » ella ripete al cielo al mare:
« fuor d'ogni invidia, tale stanza elisia
seppe il poeta solo a me creare. »

III. SPIRITI AMANTI.

A destra e innanzi l'apuane cime
in veglia al raggio della luna; il mare
senza una voce alla sinistra e bianco;
deserto il lido.

Ma nel silenzio della chiara notte
ruppe improvviso verso il mare un grido:
« Harriet! » sull'onde: « Harriet! » suona l'eco
della pineta.

Chi, nella notte, la lontana morta,
sacra al silenzio, invoca qui? Uno spettro
sul lido andando, ancor piú forte chiese
quel nome in pianto.

Subitamente sull'argenteo piano
del mar da lungi una femminea forma
ecco apparire, rapida volando
come un fantasma;

e, corse l'acque, all' invocante tutta
abbandonarsi tremebonda, il viso
sul sen piegando, poi cadergli ai piedi
devotamente.

Di gioia e pianto fra singulti (invano
tenta egli alzarla, e la carezza): « ancora
mi chiami, o Percy? » gli domanda: « ancora
o amor, son tua? »

Tacendo assente egli, e la bacia. Sorge
ella al suo fianco. Nella chiara notte,
lungo le arene, al sussurrar dell'onda,
muovono lenti:

là dove il monte piú sul mare inclina,
a un caro luogo; e a quando a quando s'ode
tremar la voce d' un cantar, che insieme
con lor lontana.

« Donde la lode a me viene piú viva,
il piú fulgido premio alla virtú?
L'anima in quali sguardi rediviva,
crebbe matura al bene e alla virtú?

In che pupille immerso, io sospiroso,
amai piú fortemente il mondo intero?
O Harriet nelle tue! Tu l'amoroso
dei verd'anni e piú casto mio pensiero.

Tu l'alta ispiratrice del mio canto!
Harriet, son tuoi questi fiori selvaggi,
che intrecciati ho per te: sopra il tuo santo
cuore li stringi, pegno dell'amore.
Mutino tempi, rifioriscan maggi,
a te consacro ogni raccolto fiore. »

Vanno cosí nel chiaro della notte,
lungo le arene, al sussurrar dell'onda;
la luna intanto impallidisce, lenta
lenta calando.

Ma quando l'alba, cielo e mar trascorre
(di già la luna dietro i monti scese),
e con dolci aure desta ancor ridendo
uomini e cose,

fuggon veloci sullo specchio tremulo
dell'acque, lungi, i dolci amanti. Dove?
Ella, piangendo, al suo natale fiume,
al fiume triste

torna di Scozia, cui donò la bella
persona e i pianti del tradito amore;
egli discende nei regni del mare,
e invoca pace.

IV. FUGGITA.

Qual coro cantavano i pini
in festa di trilli e di sole?
qual eco di canti marini
e fremer d'ardenti parole
trascorrere per la pineta
sentivi, allorquando il viale
cercavi tranquilla e secreta,
o nata di sangue regale?

« Invan di Venezia sul lido
(dicevan le voci dal mare)
attende Don Carlos che un grido
si levi, e la Spagna chiamare
vi voglia, o Borboni. Che speri?
cui vivi, o celata bellezza,
nutrita di veglie e pensieri
nel fior della tua giovinezza? »

La giovine andava con lento
vagare, o per poco sostava
di voli al sussurro, al concento
di trilli fra i rami: tremava
nell'anima il dubbio: « D'amore
mi serba i sorrisi la vita?
o nacqui soltanto al dolore
fatal d'una gente punita?... »

E un giorno quei pini, il viale
(in tema pareva la villa)
non piú la fanciulla regale
ombreggiano sola e tranquilla:
con passo che affretta, in ascolto
d'un'ala, d'un volo di foglia,
piú pallido il pallido vólto,
varcata ha degli avi la soglia;

e corre furtiva a quel lido
che tristi sospiri, affannose
promesse e rossori, ben fido,
al guardo di cari nascose.
E allor sospirarono i pini:
« oh anima ebbra d'amore! »
e un'eco dai flutti marini:
« perduta, sortita al dolore! »

Per quanto il gioire? Oh secreta
d'un fallo amarezza perenne!
Non forse la conscia pineta,
un giorno (men tardi esso venne

per altri, per tanti, o fuggita!)
tornar ti vedrà, chieder pace
tra i pini alla villa romita,
piangendo l'amore fallace?

Nel candido tempio, che serba
le spoglie degli avi, all'altare,
ov'ella, già pura e superba
de' Suoi, venne spesso a posare,
per lei la preghiera ho sentita
errar tremolando solenne:
« La pace, il perdono, o fuggita,
la pace a te scenda perenne ».

NOTTURNO.

Quando, l'estate, ai molli plenilunii,
ville e chioschi biancheggian sul tuo lido,
o Vïareggio, e tra gli acuti effluvii
di pineta e di mar sei come il nido

a beati; qual nuovo rapimento
seguire il flotto a lungo sulle arene
che brillano e spumeggiano d'argento!
E la pupilla intanto va e viene:

or da quelli, che l'alpe eresse steli
immani entro l'azzurro, all'ampio giro
dove indistinti sfondano acqua e cieli;
or da questo agli steli di zaffiro.

« Breve parlar di tra sospiri e baci!
Sognar, posare sopr'amico seno! »
sussurra il mar, come se di procaci
ninfe gioisse al limpido sereno.

« Vigila, ascolta! Dalla terra al cielo,
in alto, in alto...! » esortano le cime;
e, ricoperta dell'argenteo velo,
d'anime quasi in abbandon sublime,

accanto al lido suo posa la bruna
selva dei pini. Oh voci e alate cose
nell'alto veleggiare della luna!
oh aulir di gelsomini e rosse rose

d'oleandri! Ondeggiando in voi, un canto,
che d'ogni pura ebbrezza inviti al pianto,
nel cuor mi trema; e mi disperdo lento
con raggi e fiori in vie misterïose.

PARABOLA.

Sul lido, solo, innanzi alla distesa
del mare in calma, cui calando il sole
sparge di gialle rose e di viole,
un uomo geme: « ah della lung'attesa

qui l'ambascia finire! ogni contesa
cessata alfin della fraterna prole
e del cuor, che non mai sazio si duole
e invano, ai fati ostili offrir la resa!

Poi nel silenzio per sempre la pace! »
Ma il mare, che s'oscura: « Non silenzio,
non pace qui. Chi piú di me pugnace

con la terra, col cielo e da quant'anni?!
Bevi tu pure del dolor l'assenzio!
Piangi gl'invitti e piú tremendi affanni! »

DUBBI E AFFANNI.

I.

A quanti ardor di gloria e studi ed arte
di giovinezza struggono i brevi anni;
a voi, pensosi, vien da ignota parte
una voce: ascoltate e dubbi e affanni.

Perché labili dar sogni alle carte,
che il mondo irride, e pianger disinganni?
Invan dal triste vero non si parte
l'anima, e crescon della vita i danni?

« O in ozi e torpid'opera languenti,
(da glebe odo gridarci e da fucine)
questo è lavoro! Uscite fra le genti,

che sudano in travaglio ai vènti, al sole!
Che importa riandar fasti e rovine
d'un tempo? Noi siam d'oggi, afflitta prole! »

II.

Dunque il nostro di studi amor severo,
che crebbe in veglie, chiuso ai giochi, al riso;
dunque ogni sete di nascosto vero,
dell'antica bellezza il pio sorriso;

ogni passo, che osammo nel sentiero
verso la Gloria (oh lume del suo viso!);
tutto vano, e sprezzato? E tu m' hai riso
per piú dolore, o sogno d'arte altero?

Di molte vite io travagliosa intorno
l'opera scorgo; un'incessante guerra
pel mondo! Ma di pace il nuovo giorno

e di giustizia affretterem, le braccia
consacrando a fucine, o sulla terra
per valli e selve chinando la faccia?

III.

Rivedo un vespro!... Incalzano dal mare
torme d'oscuri nuvoli. Inquieto
un vecchio, della casa al limitare,
scorre l'onda dei grani e il suo vigneto.

Ah la grandine! Ad ogni lampeggiare,
prega e si segna. Chiaman da un querceto
fanciulli e donne; accanto, al rimbombare
del tuono, urla l'armento irrequieto.

Dalla chiesa sul poggio una campana
impazza a deprecar l'ira del cielo.
Occupa tutti una paura arcana.

Ma come furia ecco il turbine rugge,
e fulmineo trascorre: in sullo stelo
la faticata mèsse abbatte e strugge.

IV.

Scese la sera. Muto il vecchierello
guarda in viso alla sposa e ai molti figli.
O fame, per sfuggire a' tuoi artigli,
quanti l'inverno tolti al caro ostello!

Donne e fanciulli piangono. Al flagello
non osano imprecar: ne' suoi consigli
il sacerdote ha detto che ai perigli
vuole il Signor provare il poverello.

E tu, per tanti nel dolore, o santo
parlar del Nazzareno, una speranza
fai rifiorire provvida col pianto!

Ma quando la miseria urga le porte
di vecchi e di fanciulli, all'aspra stanza
non sola intorno andrà ghignando morte?

V.

Anche nei campi e solchi benedetti
dall'umano sudore, ove il poeta
vagheggia di riposo una sua meta,
come scure sul capo a maledetti,

piomba l'angoscia! Entro gli austeri petti,
cui di fasto e piacer non inquieta
torbida brama, entro gli umili tetti
tu puoi, sventura, irrompere secreta!

Mi passa ora dinnanzi l'infinita
schiera dei tristi : vien d'ogni confine,
e disperazïone a se li invita.

Fratelli, questo nodo avrem da sciôrre
prima del tempo, o, l'anima di spine
avvolta, star come inconcussa torre?

VI.

Per gli oppressi, o giustizia, e pei reietti
dalla sorte, io la vedo, come fosse,
l'ora delle terribili riscosse.
Dalle fucine, dai tuguri abbietti,

nudi le braccia e gl'incavati petti
irrompon furie : hanno di sangue rosse
le mani, e, come a danza, sulle fosse
cantano di fratelli maledetti.

Oh grida di pietà, urli di scherno!
Oh città negl'incendi e ricche porte,
cui piú feroce batterà la morte!

Poi tutto ancora nel passare eterno
di fasti, di miserie. E le fatali
ore, o veggente, tu a fermar non vali.

INVANO ?

Un'onda al lido lenta si fiacca, segnando l'arena
d'un filo appena : oh vita sorta e spenta
senza memorie ! Presta ne scorre un'altra fremendo,
e muor : gemendo, che scrive mai ? Non resta
traccia di sue parole : piú balda una nuova sorella
passa e cancella. A me languido il sole,
che cala fra lontane sfumanti nubi, non dice ? :
« nessun felice ! Le vostre voci vane,
labili, come quelle tracce di mobili arene,
e il fiottar lene dell'onde lor gemelle. »

II.

FAVOLA ANTICA.

MNEMOSYNE.

— Innanzi alla distesa dell'azzurro
mar, sopra il fulvo lido, tra il sussurro
dell'onde, di fanciulli e di vicine
garrule, chi sei tu che senza fine
guardi all'acque? o, pingendo con industre
ago sulla tua tela un fior palustre,
chini pensosamente taciturna?
Chi sei tu, che somigli presso un'urna
la dea del ricordare, Mnemosyne?
Tu che pensi e che taci senza fine,
pallido il vólto, con la fronte grave
di pensieri, ridendo insiem soave
e mesta, se sorridi? e quando sola
muovi nella tua veste di viola
sulle docili arene, sembri il molle
viburno, che il suo capo agile estolle
nella tua tela? Senti tu degli occhi
miei la carezza? Vuoi che a' tuoi ginocchi
io mi posi, guardando senza fine
la tua fronte, e mi perda, o Mnemosyne,
nel tuo silenzïoso ricordare,
come in questo pacato immenso mare? —

Io taccio come lei. Ed ella sente
il mio silenzio, fatto di speranza
e di ricordi suoi. Alla paranza
che ne passava innanzi lentamente

volse ella il suo sospir, quando col guardo
c'incontrammo, o a me forse? in cuor dicendo:
— non mi parlare! Il tuo dolor comprendo.
Il mio non senti tu? non sai come ardo?

Le anime nostre bevvero l'assenzio
d'ogni tristezza; e dolce m'è soffrire.
Non mi parlare! Oh meglio d'ogni dire
quest'amarci cosí, tristi in silenzio! —

DOVE SEI?

Dell'alba ai gigli candidi l'aurora
le sue rose disposa,
su dai monti protesa,
al mar che attende, e blando
la saluta ridendo.

Mentre sul lido lento
muovo il pie', né mi pare,
avida la pupilla

vaga dai monti al mare,
dal mare ai monti: ancora
dorme con la pisana
Verruca la fumant'alpe apuana.

Oh in questo blandimento
d'onda chiara e tranquilla
tra cielo e mar andare,
andar taciti e lenti
con lei, che gli occhi intenti
forse ha tra cielo e mare!

Dove sei, o soave,
che mi parli cosí benigna e breve,
come questa d'un « Ave »,
tutto viole, gelsomini e rose,
messaggera amorosa?

Dove sei, o sottile
nelle forme e diritta come stele,
d'ogni cosa gentile,
d'ogni suono armonia
alla rapita in te anima mia?

Io ti cerco sull'onde,
che ti chiaman con voci umili e blande,
ti vedo nelle fonde
plaghe del terso cielo,
lontan dei monti nel diffuso velo.

In ogni luogo, ogni ora,
ti cerco e vedo, o cara,

di speme generosa
come di maggio aurora,
mestamente pensosa
come le selve nell'áutunno a sera;
d'incanti dispensiera
come un'erema cima e l'onda bruna
sparsa di mille stelle,
onde agosto sfavilla
nelle notti tranquille;
tacita come i cieli,
se l'errabonda luna
vi distenda i suoi veli
ed ai bramosi in cuore
piova incanti ed amore;
soave come la malinconia,
che tu ai vespri autunnali
togliesti per placar l'anima mia.

PREGHIERA.

Lasciami ancor per poco la man, che tepente m'hai data
  e che appena ho sfiorata con le labbra di fuoco!
Lascia che i profondi occhi io fissi ancora, e le ciglia,
  la fronte, o mia giunchiglia pavida, appena tocchi!
Lascia che ti ripeta la dolce parola, onde tremi
  e pudibonda fremi nell'anima secreta!
Lascia che alfin mi pieghi e senta la lieve carezza
  sull'omero, o dolcezza, che troppo mi ti neghi!
Lascia che, come l'onda si placa nel molle suo lido
  in un riso, in un grido ch'è sua gioia profonda
e sua morte, io sul seno riposi la testa in ardore,
  e del frenato cuore senta il palpito almeno!
Come d'Arno alla foce i flutti favellano lenti,
  in sussurrati accenti ti dirà la mia voce
quel diletto tra i canti, che, di te cosí presa e piena,
  dischiuse una serena notte ai lunari incanti.

SELENIA ?

Dolce il tuo breve nome! Su amiche labbra io l'ascolto
come l'accordo di due note lontane:
inusitato accordo, piú dunque all'orecchio gradito,
che molti e cari ne sveglia dentro al cuore.
Dovunque intento io volga, sul lido con onde, che un ritmo
scandon composto, e nella selva dei pini,
mentre le folte chiome molle un'aura loro discioglie,
odo dintorno con sempre nuova gioia
richiamar, quasi un'eco, che appena trasvola e dilegua
misterïosa: chiamar odo il tuo nome.
Pur con altro io ti parlo: con altro piú dolce e che tutta
tutta t'esprime, creatura di sogno,
candida visïone, quando mi muove l'incanto
tra mare e pini di quelle sere chiare.
Ricordi la plenilunare? Tu sola con placidi passi,
piú dell'usato pensosa e taciturna,
muovevi nel viale, che il prato ampio congiunge
al mar fraterno, come una sacra via
amplissima e solenne: tu tacita innanzi muovevi,
quasi che appresso, al fianco niun ti fosse.
Alta fra le colline labroniche e i monti pisani,
aereo disco d'argento, in un'immensa

chiarezza d'infinito cerchio con pallide stelle,
stava là luna : gli alti pini ederati
al pieno albor le teste tendevano ; appena dal mare
venivan echi fiochi di riso e pianto.
Io con avido sguardo dal cielo vagavo e dai pini,
da quanto intorno, quale in sogno sereno,
mi rapiva a lontana contrada di pace e d'oblio :
dal ciel, dai pini vagavo ; e te mirando
piú chiara d'ogni albore nella bianca veste piegosa,
nel bianco velo, ond'avvolto era il capo :
te mirando, siccome la pia notte plenilunare
fosse d'incanto fatta umana persona
nelle raccolte forme di dolce Pensosa silente :
« O mesta figlia del plenilunio, o sposa
e madre di gentili immagini e lunghi silenzi,
pieni d'oblio ! » disse tremando il cuore :
« o creatura di sogno, che accogli ogni incanto lunare
tra mar e selve, per cieli immensi e sparsi
d'amiche stelle, » ïo chiamare ti voglio con nuovo
nome, Selenia : nel canto e in cuor Selenia.

Selenia, per il bianco tuo viso soave, in cui trema
pien di mestizia brevemente il sorriso,
per quelle cosí stanche mani di neve e il celato
sen di giunchiglia, per le pupille, vaghe
come l'arco dei cieli nell'ampia chiarezza lunare ;
per il silenzio delle piccole labbra,
che suggellan severe del cuore ogni voce e sospiro,
come la rosa chiude, in boccia, ogni ardore ;

Selenia, per la tenue tua voce che muove com'ala
d'alto alcïone tra cerule acque e cielo;
Selenia, per il mesto virgineo tremor di fanciulla,
con che rispondi ad ogni ardir d'elogio;
per lo sguardo, che ondeggia fra breve dolcezza e dubbiezza
quand'oso ai voli d'amor rapirti il cuore.

O FIOR-DI-ROSA?

Se pure non ti chiami dal fiore che al guardo richiami,
o pallida languente e di lui sempre olente,
fin dalla prima volta, che ti vidi tutta raccolta
nel canto del giardino, sola, e ti fui vicino.
Persona eri, o di bianche rose, appena aperte e già stanche,
un cespuglio in olezzo d'ombrosa parte al rezzo?
D'un mattino beato, dove il tacito San Miniato
è di fiori una festa, mi sembrasti la mesta
nivea rosa sorpresa, che m'apparve a un tratto, in attesa
d'una devota mano, sola a un cespo lontano,
meraviglia in bellezza, qual di rare fragranze in dolcezza
cui rapito mi volsi lungamente, e non colsi.
Pallido fior-di-rosa vuoi dunque ti chiami, o pensosa
creatura lunare, vaga tra pini e mare?
Ti chiamerò col nome, che piú ti piace, ma come
vuoi essermi, l'amica d'ogni fiamma pudica.

TUTTI I FIORI.

Quando questo nostro mare, questo cielo avrai lasciati,
io, di te pensoso, il lido riandando solitario,
ti côrrò le vaghe figlie delle arene, le conchiglie
solitarie e desolate, che ti piacque somigliare
alle meste abbandonate:
la tua stanza piú secreta, tu, a ricordo delle bionde
sotto il pie' docili arene, a ricordo del mio mare
del tuo mare in canto lene, o soave occhi profonda,
o pacata come l'onda, che piú cerula e lontana
si disposa al curvo cielo, di baciarla sempre anelo:
quella stanza, cosí piena di silenzio e di speranza,
che m'attende, — adornerai.

Quando il nubilo settembre pianga le lacrime prime,
e dei pini, sulla sera, faccia ancor verdi le chiome
e cosí odorose, come se la giovin Primavera
le baciasse allor giuliva;
io, vagando per gl'intrichi della nostr'ospite selva,
le eminenti edere, ai fusti, sí tenaci e strette (oh come
le mie braccia vorrei sempre cosí a' tuoi fianchi costrette!)
ti côrrò, con quelle felci delicate, coi piú teneri
capelveneri, tremanti nei cespugli lor secreti;
e l'anemone rosato, col garofano sottile
dal sanguigno capo lieve; e le canne agili, erette

come lance al limitare nelle disseccate lame,
per poterle dispogliare delle lor celate piume,
morbide, come le lane d'un'agnella, ed argentine
quali nubi, negli albori del mattino peregrine.

Anche il colchico, nel prato che tu sai (oh nostra reggia
dall'azzurra alpe vegliata, col rombar del mare alterno
di lontano, e tutt'intorno d'alti pini coronata:
ampia reggia, che alle torme dei cammelli taciturni
e del brado invidia il cuore!):
anche il colchico, il tuo colchico,
cui la rosa carnicina dell'autunno, mesta sposa
in lontani muri or chiusa, come te, mio mesto amore,
il color diede e il languore, ti côrrò; con la bellezza
del narciso disdegnosa, col ciclame tuo modesto
(la viola essa non presta per i veli di tua vesta?):
tutte l'erbe, tutti i fiori, che ti furon qua piú cari,
o sovrana mia dolcezza, o profumo d'ogni fiore,
coglierò. Tu per memoria della mia, della tua selva,
cosí larga di frescura, di penombre, di silenzi,
di novissime fragranze,
quella tua tacita stanza, che m'attende, — adornerai.

Ma fra tante creature della selva a te piú care,
cosí liete nel piacere dell'ignoto lor sbocciare
senz'umani sguardi e cure,
cosí belle nella grazia dell'olire e del morire,
qui, con questo verde e cielo, questi soffi e il favellare
d'erbe, pini e vario mare:
tu fra tali creature non gioisti dell'incanto
d'una, oh quanto rara e bella!

(piú la guarda, e men si sazia la stupita mia pupilla):
cosí bella nello stelo breve e schietto, nel suo velo
d'un candor, che solo eguale hanno i gigli della neve
nella pia notte brumale,
quando gli angeli il lor canto dall'eterne aeree soglie
e le lor candide spoglie fan godere al pio mortale.

Essa sola ogni candore del tuo cuore appena schiuso
dice, e tutto quel fervore pudibondo, che pel viso
sulla fronte, sulle mani, nei fuggenti occhi lontani
tu discopri, o fiore chiuso, e celar vorresti, o amore.
Essa ben tace ed esprime
quelle nostre uniche brame
d'albe in rosa, di tramonti
senza fine, di lunari notti, allor che i noti monti
piú ci guardan sulla selva, che ai sentieri suoi richiama:
quella nostra ardente brama,
essa ben tace ed esprime,
di profondità stellari, fra silenzi e fra concenti
che s'alternano solenni, con le vette, l'acque e i vènti:
dice il vóto di perenni passi e indugi solitari
qui tra pini mare e cime,
per sognar e rifiorire, per amarci e insiem gioire,
come questo fior sublime,
che ti colsi ieri all' « Ave » della sera, presso il mare;
per finir serenamente, come il fior qui piú soave,
giglio niveo del mare.

Quando sempre piú pallente languirà l'autunno (quale
un opale, dalle lente nubi bianco e stanco il sole

riderà triste a ogni cosa;
nei rosai l'ultime rose piegheranno estenuate,
gemeran l'aride foglie sopra i rami ancor, sbattute
dal quassar dei vènti immiti e sul suolo illanguidite;
non s'udrà piú nessun canto di volanti, qual lamento
nella notte, per i prati per i campi dispogliati,
qua e là udremo il trillo raro e fievole del grillo:
tutto tutto sull'estate, cosí presto trasvolata
via con te, si piangerà);
io dai vespri allora pieni di malinconie soavi,
di fantasmi nelle erranti nuvolaglie sopra il mare,
cosí pieni di languori, di sospiri, di rimpianti,
toglierò quelle piú brevi d'ogni palpito celato
tenerissime parole, che al tuo cuore, o taciturna
mia pensosa, son piú care:
nella tua secreta stanza,
nunzie a te de' miei sospiri, di rimpianti, di speranze,
o aspettante, le udirai; come fossi a te daccanto,
se tu sempre a me daccanto, pur lontana, taci e stai.

Lieve intanto sulla seta delle chiome, in onda molle
per le tempie bipartita, sulla breve fronte, sulle
bianchi mani abbandonate,
le mie mani, o sospirosa,
o rapita negl'incanti di quest'almo paradiso
tutto mare cielo e canti
(di che languido sorriso s'inebrierà il tuo viso
e le tue labbra tremanti!);
le mie mani, lievi intanto
carezzarti sentirai.

O MARE!

O mare, mistero e potenza sovrana
fra tutti i misteri e le posse del mondo;
o mar, sempre quello e mai quello, infinito
al pari dei cieli che specchi e profondo;
o mar, redimito
di brune foreste, di rocce, che emana
per te, come un serto, la Terra:
o mar, quali voci di gioia e dolore
che palpiti e aneliti serra
l'immenso, anelante tuo core?

Ma donde e a qual fine l'immensa tua voce?
O mare, fra tutte le cose: dai cieli
piú fondi alle cime dei monti superbe,
dall'astro che fulge ai piú tenui steli
dei fiori e dell'erbe,
dall'aquila al serpe, dal turbin veloce
all'aure piú miti, al profondo
notturno silenzio, dall'ombre alla luce:
non sei tu il gran cuore del mondo,
che all'eterno anela e conduce?

E un cuor di mortale ti parla, e t'intende.
Ch'io vaghi solingo per gli aurei tuoi lidi;
che un fragile legno nel vitreo tuo seno,
errante, bramoso d'ignoto mi guidi;
ch'io frema in tempesta, o sereno
mi culli in un sogno (pensosa ella tende
le braccia in attesa, e mi chiama);
ch'io desti il passato o mi squarci il futuro;
ch'io pianga ogni vana mia brama;
ch'io goda del gaudio più puro:

o mare, o gran cuore del mondo, il mio core,
ben sento, io ti diedi. Nel raggio del sole,
nel fervido amplesso fra i cieli e la terra,
nei sensi del Tutto, che in poche parole
il verso qui serra;
nel gaudio fugace, nel sacro dolore,
che tutte le cose governa,
tu solo fratello verace! e la vita
noi siamo, e cantiamo l'eterna
Parola universa, l'amore.

NELLA LONTANANZA.

Piccola testa, intenta sulla tela,
che l'ago industre all'amor mio dipinge,
come spesso alla stanza che ti cela
io vengo! Nel silenzio il pie' si spinge

lento, ma il cuore (a te sempre piú anela)
rapido avanza. E la mia mano stringe
lungamente le tue, poi gli occhi vela
di fiori e foglie; e tutta te ne cinge.

Mi senti, o mi ricerchi in quelle plaghe?,..
Tranquillo il mare; in lontananza vaghe
vele; a pinete, a monti, e sogni e veli

piove la luna. Oh incanto! Sotto i cieli
nostri, in quei luoghi siam tornati; e, il canto
che piú ti piacque io ripetendo, un pianto

dentro mi trema, come allor soave.
Sostiamo un po', tacita mia pensosa.
La testa sul tuo sen placido posa,

mentre il labbro sussurra: « o mia soave! »
e cerca la tua bocca, che dischiusa
langue, d'autunno moribonda rosa.

NOTE D'UN DIARIO,

(Firenze).

I.

Marzo tra poco; e nel mattin piú chiaro
godo coi tetti già di qualche raro
cinguettio: nuovi amori; nuova prole
pel maggio. Di viole
odora l'aria: il fiore a lei piú caro.

« Quando anche noi potremo il nostro nido
tra verde e ciel comporre? » Il vecchio grido
come dal mio forse da tanti cuori....
Primavera m'infiori
la speranza, in cui solo or vivo e fido.

Come indugia a sorridere quest'anno
la dolcissima! Ormai troppo l'affanno
di nebbie e vènti immiti.
Io non bramo che cieli tersi e inviti
d'aiuole in fiore: essi il gioir mi dànno.

— Sai tu di rose senza spine áscose?
D'anime amanti e non mai sospirose?
Piú vaga è la pupilla
che ora di gioia ed or di pianto brilla.
Primavera è vicina, e avrai le rose.

Vagano in alto trasparenti e brevi
veli di nuvolette : alate nevi,
o di cuori una schiera ai cieli anela ?
Del nostro amor la vela
va.... e si perde con quei soffi lievi.

— Se il viver vostro fosse infine un solo
come di quest'effimere alto volo,
la bestemmia oseresti o forse il pianto ?
Tu hai nel cuore il canto,
grande letizia. — E d'esso mi consolo.

— Ala non è quella che ardua non fende
l'azzurro ; non è amor quel che non tende
all'eterno, e morir pur teme e brama.
Accoglie tutto ed ama
il canto, e dolce tutto al cuor ti rende. —

Oggi che gioia nuova, anche se tante
volte goduta ! Han fiorito le piante
prime lungo il viale e per i clivi ;
piú ceruli gli olivi ;
cipressi e cedri delle Porte Sante

d'un piú tenero verde, sotto il sole
di mezzo marzo ; piú gaia la prole
degli alati cinguetta, salta e vola
da ramo a ramo. E sola,
sola qui manchi tu, che a queste aiole

saresti la piú degna e la piú bella
d'amore in fior creatura gemella,

la primavera in forma di mortale,
tutta profumi ed ale,
che l'anime al divino dissuggella;

come questa che hai tua. Ed essa un fiore,
solo un sorriso è fatta, o grande amore;
ché il sorriso dei mandorli e susini,
dischiusi gelsomini,
per te coi fiori tutti ho nel mio cuore.

Tre giorni e poi la festa nostra: oh aprile!
oh Firenze cosí primaverile!
La sera io già ritorno alla stradetta
nostra, sulla valletta
dei cipressi, indugiando a quel sedile.

Non verrai tu, soffusa del sorriso
soavemente triste, che col viso
le pupille ti fa cosí divine?
Oh pace senza fine
la vita nostra in questo paradiso!

Una rondine guizza, aperte l'ale,
e mi passa sul capo, come strale,
con acuto stridio: — È primavera:
risorgi, opera, spera.
— Perché quest'erta ella con me non sale? —

Dal vecchio muro, che un'ingenua mano
ha graffito di fiori, qualche ramo
volge un olivo al sole, che, calando,
tutto l'allieta. Quando
mi volgo a te, gioisco anche lontano.

Cari gli olivi placidi d'argento
e del viale i platani, se al vento
si dan ridendo o infuriano selvaggi;
cari i cipressi, ai raggi
lunari, e i pioppi in lieve ondeggiamento;

ma fra tutte piú cara io ho la pianta,
cui tronco e braccia forti non ischianta
ira di vento, e sacra è al ciel tonante:
l'edera, fida amante,
la stringe sempre e di beltà l'ammanta.

Si van cercando a lungo due farfalle
pavide. Alfin le bianche ali e le gialle
si confondono: un guardo, una parola;
e torna ognuna sola.
Quanti cosí per quest'arcana valle!

« Fiore di spino », s'ode nel vicino
orto cantar, e un'eco fioca: « spino »
« Sola non ti so dire quant' io peno! »
(l'eco piú fioca: « peno! »)
« venir potessi come l'uccellino! »

Giú dalla fonte: « Fiore d'amaranto »
una voce risponde quasi in pianto,
« credi tu al mondo mai d'esser contento? »
Pausa, poi a lamento:
« Fossi presto con lui nel camposanto! »

Io sosto e guardo. Chi sarà che il cuore
fa piangere cosí? Oh amore, amore!

Un vecchio curvo vien l'erta salendo,
e la testa scuotendo:
« Si sa, chi disse amor, disse dolore ».

La strada è ormai deserta; siepi, fronde,
muri, tutto s'oscura e si confonde
come in un velo. Piú grande la pace
fa una squilla, che tace
tosto. Le ville odon meditabonde.

SOGNO D'UN'ALBA.

Vaghe cose talora io bramo e vedo
nel pensier mio, come se quel che intorno
mi circonda, non fosse. Ma qual nuova
dolcezza mi recava un breve sogno
presso l'alba quest'oggi, che giuliva
la primavera muove i lievi passi
primamente, e blandisce in ogni cuore
ricordi, amori, un'ansia piú frequente
al gioire, al morir placidamente,
come qualcuno de' suoi fiori, o questi
suoi giorni cosí breve palpitanti,
tra languide albe e piú languidi vespri,
tutti di rose molli e di viole?
Andavo solo nell'opaca selva,
che ci accolse e sopí l'ansie e i sospiri

primi dell'amor nostro (oh echi e inviti
fievoli e acuti a quando a quando in alto
delle anelanti allodole sul nostro
prato dappresso, nell'immensa vista
d'alpe, di mar, di cielo!); e come allora
dell'onda il rombo fioco tra le chiome
delle piante veniva a far piú sacri
silenzio ed ombre intorno; e tutt'intenti
erano verso me, chinando, i pini,
le rame dei cespugli, ogni proteso
arbusto sul sentier, che già facemmo,
quasi chiedesse ognuno: « Ella dov'è?
perché solo?... non fummo noi diletti
anche a Lei come a te? »
E là posai,
tra il domandare e il ricordar, nel luogo,
dove tu mi cadesti trepidante,
pallida, in pianto di dolore e gioia,
quando un mio solo bacio sulla fronte
gelida, sulla fine mano esangue
appassionatamente, e rotti accenti,
disser tutta la fiamma che d'amore
m'avevi accesa tu, vinta d'amore.
Vago gli sguardi, come se vicina
ti risentissi premere col lento
piede il tappeto dei molli aghi offerto
al tuo venir dalle ospitali piante;
diedi il pulsar delle tempie di fuoco
all'erbe, che sentiron le tue membra;
ed ecco, a un tratto, trasvolante forma,

m'apparisti. Che luce di sovrana
bellezza era nel viso e nel sorriso
delle tue labbra! Come nella veste
di veli e fiori su le snelle forme
sembravi la soave primavera
fatta persona! E quanto le tue mani
furono blande sul capo e sulla fronte!
quanto dolce il tuo dire e il ricordare!
come per ogni fibra inebbriante
il posar della tua bocca adorata
sul mio labbro! Cosí inebbriante....
che il bel sogno si ruppe.
Ma pur vedo
il fido luogo, e ti parlo e ti bacio,
ti benedico, pien d'un'infinita
felicità, quasi mi fossi accanto,
o dolcissimo mio lontano amore;
mentre sui colli mollemente uniti,
come in catena di lunghe onde cerule,
nei giardini, alle ville, solitarie
tra verde e fiori quali innamorate
donne che attendon tacite e pensose,
la primavera prodiga gl'incanti
delle sue grazie giovanili; e ride
del sorriso dei cieli all'alba trepidi
la divina città, che a te sarebbe
piú cara stanza; dove muoveresti,
nuova sorella a quelle, che le tele
eternarono i marmi, salutata
da ogni cuor gentile e salutante.

TRAMONTO D'ORO.

Sull'Appennino in gloria di viole
e di rose sfumate l'orïente;
dietro un'ala di nube all'occidente,
tra monti e azzurro, il reclinante sole.

Chi tanto effuse di topazi e d'oro
per tutto l'orizzonte? Cielo, e vette
dell'alpe estrema, e lembi di solette
nubi estatiche or fulgono nell'oro.

E brillan d'oro i capi dei cipressi,
e dei cedri su' miei colli piú cari:
oh rifiorenti cime, agili altari
fra cielo e terra dalle Grazie espressi

per beltà non terrene! Ecco, e su loro
ti vedo io trasvolare, o nata ai cieli,
naufragando co' tuoi labili veli
in quello sconfinato mare d'oro.

Quasi d'ancelle intanto umile schiera,
d'aeree forme, i miei vóti, i miei canti
ti seguono, indugiando i brevi incanti
di questa d'oro inobliabil sera.

Cosí, cosí! sempre in un aureo nembo
e del tuo fiume lungo il serpeggiare,
sino all'amplesso e agli inni di quel mare,
sciogliendo rose e viole dal grembo.

ANCORA IL DIARIO.

II.

Pasqua. Festosamente le campane
squillan per l'aria vicine e lontane:
ne vibra tutto il cielo,
n'è giocondo ogni vólto; e il grigio velo
pur non vedo sul mio che delle vane

speranze, degli ardori invano accesi,
dei giorni della gioia invano attesi.
Perché non si risorge
come le cose? Di lontan mi porge
essa la mano, e dice: « Io tanto attesi! »

Le porte ha il Duomo aperte: entro: che voci
dà l'organo di gioia! Lumi e croci
vaniscon nell'incenso.
In bianche spire io voglio, amore immenso,
avvolgerti cosí con suoni e luci.

Lungo l'indugio, ma qual mai ricchezza
di gioie offre or l'aprile e di bellezza!
Monte, città, collina:
tutto è un giardino in fior, questa divina
Firenze, dall'eterna giovinezza.

Su veroni e cancelli s'abbandona
la lilla; a muri e tronchi ampia si dona,
e i pensosi con l'edera ravviva,
la glicine giuliva;
Arno è un lembo di ciel; per tutto suona,

da umani e alati, un inno d'infinita
letizia al nuovo eromper della vita:
un inno in voci e aneliti, in canzoni
e gorgheggi e tenzoni,
che canta ogni speranza rifiorita.

A chi tanto dominio e di bellezze
piú rapitrici? A chi tante ricchezze
piú di queste al mio cuor largite? Oh grazia
immensa! L'occhio spazia
ogni giorno con sempre nuove ebbrezze;

il pensier, quasi l'ala senza posa
d'allodola su in alto al canto sposa,
trasvola, dalle cuspidi lontane
delle azzurre Apuane,
ai nivei gioghi della Vallombrosa;

or lungo il lento muovere del fiume
insino al mare, or sul grigio volume
di torri, di palazzi, borghi e ville,
tra l'echeggiar di squille
a vespro, o della luna al blando lume.

Silenzio allora: una mistica pace
ha questi miei sentieri; ed anche tace

giú la città, che di perla in un velo
tra poggi, monti, cielo,
è un'incantata baia. Qualche face

vi tremola qua e là, come su in alto
qualche stella; un rombare, or fioco or alto,
col vento vien come d'alterno flutto;
e tu, mio ben, mio tutto,
forse mi sogni e cerchi a quello smalto.

Quante sere cosí. Che voli e oblio
tra monti e ciel! Ma una brama ho pur io:
dei lumi sulle sponde in serpentina
fila, come a regina,
far perle e dïademi all'amor mio.

Se pur talvolta a un tratto non mi prende
il fluttuar di remote vicende:
uomini in arme gridano la guerra,
tutta sparsa è la terra
di ferro e fuoco e lacerate bende.

Balenan lance e spade: tra i caduti
Catilina feroce; o, mentre muti
stanno i mortai di Carlo imperatore,
con piú tenace ardore
da spalto a spalto opera il Buonarroti.

— Pace, pace tra i fiori e pei sentieri
dell'olivo, o sanguigne armi e guerrieri!
Ride in festa d'amore una pendice
qui presso: Beatrice
tremando esalta il giovine Alighieri.

Tra cavalieri e vaghe dame gira
ella pavida gli occhi, e appena mira
il suo fedel d'amore; ma dal riso
del pallido e bel viso
una letizia d'angiola gli spira.

Alla gentil, quant'è d'intorno, anela;
e il canto a lui di lacrime si vela:
chi la vuol seco a men fugaci ardori?
Chiamar s'odono cori
di spiriti divini: ella s'inciela. —

Fiesole è un'ara di rose e viole
nell'ultimo saluto del suo sole,
che, calato, la bacia ancor; ma lenta
s'affaccia ecco, e la tenta
una falce di luna: or sua la vuole.

Riposa, dona le tue forme belle
al mite lume, al guardo de le stelle,
o di Valdarno anelito soave!
T'inviano il placido «Ave»
della sera, le cime che hai sorelle.

Al guardo dei cipressi case e olivi
lentamente s'addormono pei clivi
e nella strada di San Leonardo;
qua e là un volo tardo;
tre stelle aprono gli occhi lor giulivi.

Vuoi tu, mio bene, vuoi che nell'incanto
restiam di questa notte? Udremo il canto

dell'usignuol tra poco dai cipressi,
in ascolto pur essi,
trepidi col lor vecchio camposanto.

Tu donerai le tue morbide mani
alla carezza delle mie; lontani
noi andremo coi sogni
del futuro, per ogni mar, per ogni
plaga in amor d'aeree cime e piani.

Perché il cipresso, che già fosco io vidi
aduggiar croci, senz'amor di nidi,
solitario infecondo,
qui sotto questo ciel, cui tu sorridi,
il piú sereno amico è del mio mondo?

Snello su prode in ben composta schiera
i campi veglia o, solenne ringhiera,
cinge in cerchio la villa:
il primo albor gli arride, e della sera
la rosea luce muor su lui tranquilla.

Taccion gli uccelli? intorpiditi i rivi?
non erbe ai campi e rami brulli ai clivi?
Dei monti esso le cime
candide guarda, insieme con gli olivi,
lieti di lui, sempre verde e sublime.

— Mi scuotan venti gelidi o tempesta,
mi circondin calure o nèbbia infesta
(dir l'ho sentito ai cieli),
ai regni dell'eterno ove ti celi,
o divino, s'aderge la mia testa.

— E il divino, o fratel, gli chiese il cuore,
è il gaudio breve, o l'eterno dolore?
la speranza, o il rimpianto?
tacer di morte, o della vita il vanto?
— Ama, rispose: il divino è l'amore.

Dominii, oro di re, fasti e memorie
di gesta e muse, voli di vittorie:
tutto un alito lieve
che passa, o al sol di maggio orma di neve.
Cuori per cuori: oh breve eterna storia! —

III.

L'ho vista, sai, l'ho vista proprio in vetta
d'un poggio, a spiche e olivi, la casetta,
che da tanto bramiamo. Solitaria
tra i campi, e che bell'aria!
Quant'ale e fiori all'agile loggetta!

L'ho vista presso l'alba, ier mattina.
Tra l'alto grano andavo; tu vicina
m'eri, emergendo sui devoti steli
col capo, e in bianchi veli
accanto il tuo sospiro: una bambina.

Una bambina, tutta te, coi neri
tuoi capelli, dai grandi occhi severi.
Quanti rossi papaveri sul seno,
e alle mani! Un baleno,
e spariva per gli aurei sentieri.

— Dove andrà? dove mai? — Lasciala andare:
l'ape ritorna sempre all'alveare. —
Veniva a un tratto sera,
ed eccola la nostra Primavera
giocondamente; ed eravamo al mare.

Immenso mar! Tra pini opachi e lido
di molli arene d'oro il nostro nido.
Nel sussurro dell'onda
cerula e stanca, che pace profonda!
Ma d'improvviso mi riscuote un grido.

Che sarà mai? Già vivo abbaglia il sole
alla finestra, e qualcuno mi vuole.
— Tardi stamani! — Tardi! — La casetta?
quella nostra angioletta?
il mare?... Incanto delle tue viole.

Delle viole, che mi desti allora
(ricordi?), quel mattino. Sono ancora
nella bell'urna bianca,
e aspettan: la speranza forse manca,
se april rimena i sogni e li colora?

IV.

Ma, meglio del mio sogno, o creatura
adorata, io ti reco una sicura
dolcezza: l'ho rapita all'usignuolo
ier notte, mentre solo
tra qnei campi vagavo e quelle mura.

« Tenue falce di luna,
alfine, alfin compari,
e timide sorelle, poche stelle,
ti fan corona intorno, fissi e chiari
occhi d'amanti, inesauste fiammelle,
nell'incanto di questa notte, o luna.

Il puro incanto, o luna,
tu componi di questa così bella
notte, dopo il varcar di monti e mari.
M'attesero per tanto i miei piú cari
cipressi, alla valletta; e ancor la stella,
quell'amorosa stella,
li veglia, su di lor fermata, o luna;
e tu pudicamente li rischiari.

Piace a me, piace a te, o amica luna,
il mio cantare; e l'ascoltante sposa,
che i nostri nati attende e scalda, ai vari
gorgheggi mi s'inebria (a te bramosa
si volge accanto a quelle schiuse rose
nel folto del roseto, che i tuoi chiari
occhi attingono appena); ma piú piace,
o mite lume del silenzio, piace,
piú che ad altri, alla pianta che si tace,
per ascoltarmi, e al ciel guarda pensosa:
a questi solitari
cipressi, in veglia sulla sacra pace
del cimitero: a' tuoi cipressi, o luna,
fratelli a quelli che mi furon cari

di là da monti e mari,
lungo il Nilo e nell'isola, ove pace
chiese invano un'afflitta anima ascosa.

Molto io cantai, o luna,
per quella sospirosa,
che oltre monti e mari
tanto cercò il sorriso della pace.
Nel bianco viso (oh eterna dolorosa!),
sciolti i capelli d'oro all'aura e ai chiari
tuoi raggi, o intenta luna, quella sposa
del dolor, quando piú dintorno tace
ogni cosa, e io sorgo, unica voce,
sovrana voce del silenzio, o luna,
se tu ne sei la luce;
tra nivei colonnati, o in solitari
viali di cipressi (a lei la rosa
e il gelsomin chinavano), la pace
ella beveva, che la notte, o luna,
nella mestizia del mio canto aduna.

Ma per poco io placai l'ascoltatrice,
stanca di tutto, tranne del mio canto,
tra quei fiori e cipressi non ignari
per l'isola, cui sempre arride e dice
blande cose il bellissimo dei mari.
E com'ella a' suoi fiori
parlava, e a me ed ai cipressi chiari,
o luna, nell'incanto
del guardo tuo, nell'obliosa pace,

che tu doni, a chi t'ama, o rapitrice!
Dove or ella si tace
per sempre, ombra tra ombre piú dogliosa,
né amor, né morte io canto:
io, voce dell'amor, voce del pianto
e della gioia ai tuoi sereni, o luna,
tra fiori, foglie e cuori,
per monti, colli e mari.

Spazia l'aquila in alto, e nevi e soli
abbaglianti le son compagni ai voli
superbi, ai gridi della preda audace;
solitaria l'allodola la voce
dice alle placid'aure, cui conduce
la primavera, all'alba, a vespro, a sera:
dice dei prati e dei campi la voce,
tosto calando ebbra di vol, di luce;
la capinera, al pian, della pendice
reca i sussurri, il molle eco dei clivi,
dove han regno gli olivi;
altri alza il vanto delle mèssi d'oro,
del rivo e mar canoro:
io tutto canto, o luna,
se a' tuoi sereni, nel piú puro incanto
d'amor la gioia e il pianto,
che nella notte il tuo silenzio aduna,
per me, per te, per lei che m'ama io canto;
e muoio nell'inebriante ardore
del mio cantare, o luna,

come tutto che nasce e vive, muore,
o amica, tu ben sai, muore d'amore. »

Cosí quel mio soave. Or gigli e rose
sparser l'alba e l'aurora su bramose
cime e su fronde. Al gran coro del giorno
campane in festa attorno
richiamaron gli uomini e le cose.

MESSAGGI.

I.

— Dalle cime e dai gioghi d'Appennino,
sogni dell'alba e dell'aurora ancelle,
in volubile schiera, o trasmigranti
nuvolette, per qual vostro destino
o qual soffio, celivaghe sorelle
al fiume che vi specchia sí lucenti,
movete alla grand'alpe, nel mattino
fatta piú azzurra? e sopra la distesa
del Tirreno gioconda, fra natanti
isole e olir di selve, nell'accesa
luce del sol, vi mescerete ai canti,
che alla terra in amor largisce il mare?

Oh sussurri e sospiri in tutto il mare
verso la luna tacita pei cieli!
oh vario mormorar sopra le arene,
nell'ardor dei meriggi sonnolenti!
oh alle notti d'agosto, in bruni veli
fitti di stelle, piangere e dir lene
di spume, come di celati amanti!
oh sibili e boati all'alto aneli
del libeccio, onde il cuor spazia d'un volo
con alcedini e smerghi in mezzo ai vènti!
oh largo spiro sull'amor, sul duolo
dell'universo! oh gran voce e concenti,
che piú non odo e bramo del mio mare!

Sogni dell'alba, dell'aurora ancelle,
o d'Appennino aerei messaggi,
recatemi con voi, nubi, in viaggi
perenni sull'ampiezza di quel mio mare,
tra sole, vènti e sfavillar di stelle,
o al diffuso candor plenilunare!
Recatemi con voi! e la mia vita
sia pure un vol, come la vostra vita,
un breve trapassar da monte a mare!

II.

— Noi veniamo da lei: sulla criniera
siam nate d'Appennino,
all'aure del mattino,
nel sorriso di questa primavera.

Noi veniamo da lei: quello che a sera
nel suo chiuso giardino
pudico gelsomino
si dischiudeva per la rosa altera,

abbiamo asperso; or, come la leggera
aura per l'azzurrino
ciel palpitando, insino
al mar andiam, d'un giorno agile schiera.

L'allodola per noi piú mattiniera
versa il trillo argentino,
dicendo il suo divino
sogno di ciel, d'eterna primavera.

Oh grazia del cuor suo nei vostri cuori!
Anch'ella salutando
e con noi favellando,
cantò, mentre la man lieve tra i fiori

e la bella persona in tenui veli
vagava blandamente:
« sospiri d'Appennino,
bei sogni del mattino,

nunzie secrete e lente
per la soave azzurrità dei cieli,
fermatevi su lui, se con intente
pupille vi persegua, il cuor dolente!

Ditegli che la rosa e il gelsomino
educati per lui, la primavera
sua dolce insiem con l'anima fremente
a recargli verrà prima di sera. »

TORNERAI ?

Ritornerai tu la ? L'incanto ancora
tutto io risentirò delle sottili
tue forme innanzi all'azzurra distesa
del mar, del cielo, nella luce piena
del sol meridïano ? Oh dolce aurora
d'un nuovo dì, quando nelle gentili
sembianze m'apparisti qual sorpresa
fuori dell'acque trepida sirena !

Oh arene tocche dal tuo piede appena,
quando passavi, non mortale forma !
oh linfe, che avvolgeanti cosí molli
rapidamente, piú di me bramando
di cingerti, se tutta in lor serena
t'abbandonavi ! oh di tue membra l'orma,
ch'io, non veduto, ricoprii di folli
baci, e celare altrui volli, adorando

muto, come celar seppi talora
al guardo d'invidiosi occhi il tesoro
delle parole, che la tua pupilla
mi balenava (e d'un intenso ardore
mi sentivo distruggere) ! Deh ancora
andrai tu là ? Sopra le arene d'oro
ti vedrò nel meriggio, che scintilla
ardente ? Tornerai, lontano amore ?

TRA MARE E CIELI.

Lontani? o non siam sempre a quelle arene?...

Va e viene
color del cielo
l'onda sul lido in lieve
riso e sussurro:
l'aria è tutto un azzurro
impalpabile velo.

Ma sono vele o ali
d'alcïoni, che all'onda
si diedero in riposo,
quei soffermati opali,
che appena un timoroso
flutto fa tremolar, e appena muove
laggiú quasi all'ultimo, dove
mare e cielo sono un azzurro
solo, come qui accanto
una sol voce son riso e sussurro?
ed è gioia il tuo pianto,
lontan veleggiatore
che stornelli d'amore,

e un'angoscia il tuo canto?
Gioconde come il cielo,
leggere come l'onde,
due giovinezze
muovono sulle arene
accanto al flutto lieve,
che sempre va e viene
placidamente.

Ella par sotto un velo
di viola, la testa bene eretta
parche e snelle le forme,
una beltà perfetta.
Si tengono per mano.
Qualche parola, un riso,
col sostare improvviso
per un'ala di nuvola, o un gabbiano,
che passi e vada lontano....
lontan, come i lor cuori
e gli occhi trasognati,
in un'alba lunare
fra cielo e mare.

O amore mio profondo
e immenso piú del cielo
anelo piú del mare,
amor ch' io celo
a tutti ed apro al mondo
dell'anime! cullare
là ti voglio, sentirti

parlare, come sai,
usignuol tra i mirti
soave, sotto i veli
della luna, l'estate ;
e mai, piú mai
ci lascin pel dolore
le dolcezze, irorate
della tristezza pia,
che nella tua, o amore,
e nell'anima mia
d'improvviso discende,
quando aneliam d'essere cuore a cuore
stretti ; e c' inebbria e prende
la brama di salire :
salir e scomparire
nell' infinito,
tra mare, luce e cieli.

FINE DEL DIARIO.

V.

Va l'estate lentamente dileguando.
Quanti giorni, quante sere, dolorando
nel tormento d'un'attesa sempre vana,
l' ho chiamata! Perché mai muta e lontana?
Si smarrisce la mia mente, e incalza il cuore:
« Forse un altro? Forse in lei morto l'amore? »

Vedo sol ora quel mare, quei sentieri;
dove vissi nella gioia, nei pensieri
piú sereni, d'una vita.... che la pace
e l'amor fosse per sempre. Ma tenace,
come il suono d'una lugubre campana,
che martella, sempre piú martella insana,
echeggiar mi sento intorno quel mio nero
detto, ch'ella quasi in pianto udí: quel vero!...

« Si van cercando a lungo due farfalle
pavide. Alfin le bianche ali e le gialle
si confondono: un guardo, una parola;
e torna ognuna sola.
Quanti cosí per quest'arcana valle! »

III.

IN CAMMINO.

PRESSO IL MONVISO.

I.

D'uccelli immani all'alto placid'ale
dietro il sol che discende sull'austera
alpe, o fantasmi in vel di rosa e opale
pel cielo ascesi, non par questa schiera

di nuvole, che vaga all'autunnale
malinconia nei soffi della sera?
Tutto langue, e si dona al sonno. E quale
vigilia appresta sui vicini altera

il Monviso, che nivëa la testa
erge di contro a un ciel come d'argento?
— Sotto le stelle a che tentar, fratello,

il mister della notte? Or cedi a questa
pace, al sopore che s'effonde lento,
lento; e sognam: solo il sognare è bello.

II.

— Piccolo cuore e labili parole,
che cos'è il sogno mai? che mai l'altera
vigilia nella notte? Inondi il sole
dei cieli suoi le vie, o la severa

portatrice di stelle in brune stole
scenda a coprirmi, dell'april la sera
mi piova intorno anemoni e viole,
cupo di nubi avventi la bufera

su' miei vicini e sopra me il rotante
etra che mai non posa; in questa forte
compagine di membra, io cose ed anni

vedo passarmi avanti, né d'inganni
mi nutro e di rimpianti. Vita, morte,
sogno siam noi? Qual nacqui, sto gigante. —

III.

O prole, che nascesti alle radici
e dai fianchi venisti del titano;
prole, che vaghi in questo di pendici
vietate allo stranier cerchio sovrano;

prole, che vedi a te fecondatrici
di cento fiumi andar, verso un lontano
mare, in copia le linfe per felici
campi all'industria di sagace mano;

bene tu cresci al guardo e alla parola
d'acque perenni e vertici, cui senti,
poiché v'annida libera e sorvola,

parlare il cuor dell'aquila. E tu fiera
scolta d'Italia stai, al sole, ai vènti,
come la testa del tuo nume altera.

IV.

Non lontano di qui, forse, dal fianco
d'una di queste in ferrea cintura
vette dell'alpi, mentre in evo stanco
tutt'Italia languiva, alla ventura

mosse l'avo mio primo. In arme franco
condusse i giorni suoi? o gli fu cura
le zolle dissodar, dove col bianco
capo posò, la man, l'anima pura

come quella dei due, che, il vecchio lare
lasciando un giorno, della Marca al mare
me schiusero alla vita? Oh in sane membra

sano spirito mio! e qui mi sembra
che te del nume la parola e il guardo
abbian temprato tenace e gagliardo.

V.

Ma tu, o mare, da San Benedetto
su arene d'oro alla rupestre Ancona,
quello che sempre m'è compagno e suona
di voci e d'armonie coro diletto,

non componesti tu primo nel petto
del tuo fanciullo? A te, ecco, la buona
madre mi mena (ancor mi s'abbandona
l'anima al vago tempo): nel soletto

lido mi posa al sol; le membra molli
terge nell'acque tue. Ma vele sono,
o chiare nubi all'aüra tepente,

quell'ali là...? Con te, che alternamente
mi batti al piede, e con lei muovo al suono
di cantilene: arridon cielo e colli.

VI.

E tu, rimpiangi, o puerizia, gli anni
cosí lenti a fiorire, entro una pace
come di tombe derelitte ai danni
d'un genio nello strugger pervicace.

Ah desolate vie tra erbe e affanni
di fastigi in rovina! E senza pace
fremeva il mare, dove negl'inganni
di livid'acque or la pianura tace.

Rigid'inverni, parche primavere,
fosca calura, e quanto tristi sere
d'autunno per i campi e la pineta!

Vi trascorreva l'ombra del Poeta
con ira e sdegno, al ferver d'una stolta
gente in odii civili ed in rivolta.

VII.

Irrompono i ricordi. E in faccia al vostro
anelito da fiumi e da pianure
alle profondità dei cieli, o pure
cime, l'adolescenza entro d'un chiostro

chiusa, attristita. Invano! Col suo rostro
ferrigno degli altari alle pressure
la libertà nel cuor mi morde (ah dure
trafitte!): e in voi redento, a voi mi prostro.

Andrà l'anima poi per la sua guerra
nel viver, sanguinando, ad ogni avversa
sorte rifatta piú gagliarda e tersa;

fin che all'aspro tuo spirito, o fierezza
d'Alpi avite, non rida la bellezza,
la grazia della greca nostra terra.

VIII.

Grazia di cime docili e di colli
in letizia di vigne e spiche e olivi;
o in brevi stese ondoleggiar di molli
poggi, e cipressi meditanti ai clivi;

o in sempre verdi cólti e fiumi e rivi
che anelano al Tirreno; o piani brolli
della mesta Maremma; o sui declivi
d'Appennino, cui tu la gloria estolli

di tue moli, Firenze, aure di fiori;
o di pallidi azzurri tenerezza,
dalla Versilia alla vetusta Chiusi:

le tue dolcezze, i palpiti, i languori,
terra toscana, alla mia giovinezza
con sorriso di vergine hai dischiusi.

IX.

Grazia a me sempre sacra di Toscana,
per albe e vespri, che conobbi in pianto
tra i monti, dove là polizïana
musa disciolse i primi voli al canto;

per la città, che il cuore apre e l'incanto
del piú gentile dir; per la pisana
malinconia, nutrita nel rimpianto
delle glorie (oh repubblica lontana!)

pel lido in ampia falce, dove i pini
olezzano stormendo, e all'acque inclina,
irta di cime, l'alpe nel richiamo

dell'isole sorelle; pei destini
di gioia e di dolor; per la divina
Firenze, che piú m'arde e bramo ed amo.

X.

— Perché tant'onda di memorie? O suolo
d'avi e parenti, che delle gagliarde
tue voci m'offri il dono, eppur qui m'arde
il dubbio.... e sento le speranze al volo

farmisi in questa tua grandezza tarde.
Verrà la gloria? o tra gli sterpi solo,
mentre le vette e i secoli trasvolo,
cadrò fra risa d'invidi beffarde?

Non troppo alle lusinghe ed agl'inviti
d'amore indulsi, e, cieco, dal fatale
cammino errai? Foglie, i miei vóti, al vento?

Ma tu mi parla, e vinci lo sgomento
che nel languir d'autunno qui m'assale,
tu, Monviso, che cielo e voli additi.

XI.

— Memorie, amori, tuo fatal cammino...!
Sento a' miei piedi io fervere, da valle
per la stesa di piani ed acque, insino
dove le Giulie volgono le spalle

al guardo del lor cupido vicino:
sento la vita fervere. Oh cávalle
d'acciaio senza sosta! E pel latino
mar nostro, dalla ligure convalle,

vedo agli aperti ocèani, recando
meraviglie d'Italia, agili andare
i ferrei mostri, che han fratello il mare.

Corri la patria! Corri il mondo intero!
Opera e spera: vivi del pensiero
che si fa vita, il tuo destin plasmando! —

XII.

Le boreali ninfe dei lor veli
come ornaron già queste, del sublime
arco dell'Alpi, spose ad acque, a cieli
per il tuo serto, Italia, invitte cime!

Pur, vellutati ancor di verdi steli,
ridon prati e campagne in tralci opime:
mandre in silenzio e uccelli, al nido aneli,
si mescono al calar dell'ombre prime.

L'ale! l'ale! ché al cirro piú superno
con l'anima ogni senso io doni: e intorno,
candor di neve sulle cime, stelo

che dal cespo all'azzurro s'erge, o velo
di nube, io voli e torni; come il giorno,
che va tra luci ed opere in eterno.

CANTILENA

O luna, al tuo lume, che mite
imbianca le cose nel sonno sopite,
che mai tra lor sussurrano,
chiamando a vicenda gli acuti cipressi?

E il fiume con lor cosí piano
non parla di gioie... d'un tempo lontano?..
Dei campi a me gli spiriti
io sento anelare e blandirmi sommessi.

Son fole degli anni infantili,
tra baci e materne lusinghe gentili:
come tutti ritornano
i giorni, che inconscio trascorsi e sereno!

O luna, al tuo lume, che mite
com'ora imbiancava le cose sopite,
i pioppi a lei parlavano:
pregando e sognando, io posavo al suo seno.

Coi pioppi le sue cantilene
chiedevan pel tenero figlio ogni bene:
non troppo i venti spersero,
con ala predace, d'auspici e di canto?

Son corsi tant'anni veloci
di risa, di perfide voci...!
Ma sempre quelle credule
sue fole ho nel cuore tra gioia e tra pianto.

IL PINO SOLITARIO

(Parabola)

« Per quale soffio o quale umana cura
d'ogni vicin come in disdegno, fiero
qui giganteggi in mezzo alla radura,
o nato di foresta al regno austero? »
chiese un Pensoso, figlio di ventura
della sinistra riva in sul sentiero;
quindi sostò dinnanzi a un vaporoso
rosseggiar d'Occidente, ed al riposo
cedendo, pur seguiva in suo pensiero:

« Come una cinta sacra, a te lontana
la schiera dei fratelli tuoi si estende;
azzurra contro il ciel l'alpe apuana
a te con l'orizzonte si protende;
ride a destra il Tirreno e la pisana
pianura il vario suo manto distende
taciturna a sinistra; innanzi l'onde
ti fluiscon dell'Arno, ove in profonde
plaghe, tremando, la tua chioma pende.

Quanti inverni conosci? e quanti ancora
attender ne potrai? L'alpe nivale
quali ataviche selve ad ora ad ora
co' suoi soffi ti schiude? Qual vitale
spirito alla solinga tua dimora
ti vien dal mar, quasi fraterno *vale?*
E qual rimpianto ha la città, distesa
tra il verde, che su te leva a contesa
il volo di sue moli in candid'ale?

Fratello solitario, io sulla sponda,
fermati i passi del mio andare ignoto,
in questa che ti cinge e ti gioconda
scena immensa or m'oblio, con te, remoto
dall'usate mie cure: una profonda
pace mi vince, e naufragar nel vuoto
per gli spazi del sole or teco intendo,
or all'abisso dell'acque mi rendo,
come al chiamare invitto dell'Ignoto.

Dinanzi a te quanti sostar pensosi
hai tu veduti? Quanti! Il mar qui forse
cullava, or non è molto, i venturosi
navigli, onde pel mondo in guerra corse
Pisa repubblicana; tra i marosi
dei vinti alla Meloria in traccia accorse
qui al lido la città, che, vedovata
del miglior sangue suo, giacque fiaccata,
e spietato di Genova il fren morse.

Ma tu allora non eri, e su vicende
d'un tempo ora non mediti, né brami
di veder nel futuro: al ciel protende -
si il ben chiomato intrico de' tuoi rami,
per quello stesso anelito che accende
l'anima mia (e tutta a te la chiami);
ma tu non sai. Oh fossi io te, soletto,
e sereno a tuo modo, nel cospetto
di quanto in questo giro ti comprende!

Vedermi al piede pascere gli armenti,
saltar poledri in corsa, fra il tesoro
delle chiome in meriggi sonnolenti,
nell'indugio dell'albe, ai vespri d'oro,
e la sera, d'aligeri stormenti
sentire accolto un popolo canoro;
mirar gli oscuri spazi constellati,
quando fra terra e ciel come d'alati
spiriti vola e su ne chiama il coro;

darmi all'invito, ai voli delle chiare
notti!... La luna placida veleggia,
dal mare ai monti, o giú dai monti al mare;
tace ogni cosa, e nel silenzio aleggia
una tristezza austera; e tutto pare
con l'anima, che in alto in alto ondeggia,
rapire i sensi all'Eterno, alla pace,
all'amor d'ogni vita: e con verace
canto, chi sa la Terra, ad esso inneggia.

Come vorrei essere te, o sereno
sui fratelli gigante! E non l'incanto
di nostre cose sapere e il veleno.
Vorrei essere te: non aver pianto,
disperato, sperato, accolti in seno
l'odio, l'amor, l'angosce del rimpianto.
Vorrei essere te: l'ultima morte
attender, come tu farai la sorte,
quand'ella ti dispogli del tuo manto,

e il tronco tuo, valido ancora, atteggi
l'artier tenace a costa d'un suo legno,
e tu per nuovo secolo veleggi,
itala gloria, d'ogni mar nel regno;
o, non piú forte, all'uomo arda e fiammeggi,
di domestiche lodi non indegno.
Vorrei essere te, che non hai pianto,
sperato, disperato, non rimpianto,
né sai d'odio e d'amor, d'ira e di sdegno! »

Rosseggiava sul mar fosco d'inverno
il vespro, e lento s'assopiva il pino
tra nebbie, all'eco del fiottare alterno,
quando tra fiume e selva il suo cammino
riprese a tardi passi il pellegrino.
Perché il suo vario e molto errar? Oh eterno
per tutti i nati íncubo del mistero!
Quando e in qual terra poserà? Severo,
con occhi all'ombra fissi, urge il Destino.

VÓTO.

Tórsi e capi di nuvole
cozzandosi galoppan nel mattino,
ch' è tutto crucci e fremiti,
contro torpide cime d'Appennino.

Chi mai v' incalza, o indomiti
mostri, cogli urli e i soffi alti del mare,
sopra il piano e le pavide
colline appena in fiore? In alto a errare
viene con voi quest'anima
da tempeste agitata: insieme vuole
salir con voi sui culmini
dei monti, che hanno il capo in faccia al sole
nelle plaghe piú libere
e dei vènti e degli astri. O maestrale,
del mio mar fiero palpito,
dammi, ch' io di qui fugga, dammi l'ale!

Mi perderò nel vortice
di spazi, spazi, pel nulla e pel tutto,
come queste tue labili
schiave nei veli d'un arcano lutto.

IN UN PENITENZIARIO

Ma per che mai qui venni per stanze gelide e scale
  con ferree porte sonanti a lungo cupe?
Dinanzi all'erto spaldo (sempre in silenzio, con tardi
  passi, la scolta lo batte fortemente)
si leva grigia, eguale, con occhi d'anguste finestre,
  d'usci piú angusti, di chiusi in basso aperti,
un'ala della mole, che i Medici vanta: nel vespro
  tutta di fuoco, cipressi e verde al piede,
pocanzi dalla valle cosí grandeggiar la vedevo,
  come rovina sul Palatino augusto.

— E quanti son qui? — Forse... cinquecento. — Tal di [viventi
  forzata accolta nell'immane sepolcro
d'un silenzio...! La scolta lo rompe, un tintinno di ferri,
  qualche ala a tutti. — Qui non si parla mai!

— Ah sfigurati vólti, che angoscia ad un tempo e [ribrezzo...
  quasi terrore ne scende al cuor profondo!
Smunti, sbarbati, scialbi, con fisse pupille incavate,
  dietro le quadre sbarre stanno, o in fondo nei chiusi,
dove, con ripetuto vagar senza meta di belve
  in ferrea gabbia, s'aggiran taciturni.

Chi di lor conta i giorni? Chi conta i mesi, gli anni?
  chi la sua casa, l'isola, il mar sospira?
Il mare, che già vide forse qualche avo in catene
  e d'altri nati freme al fatal delitto?
Troppo col guardo io tento scrutare per gli occhi nel fondo
  dei muti e foschi: s'apron súbiti abissi,
e terribili cose. Frá livide mani di sangue,
  per case, al folto di notturne foreste,
s'attorcono le membra di madri, fanciulli, vegliardi,
  tra grida e pianti, nel terror della notte.

E spesso alcun nel buio di lunga sua notte qui balza
  dal suo giaciglio con urli, pien di terrore,
invocando la pace, supplicando oblio e perdono
  alle ombre in ira che gli vagano intorno.

Ma, in questo senza tempo silenzio di tomba infernale,
  fu mai sepolto qualche innocente? Forse
ancor tra loro alcuno, piangendo e maledicendo,
  chiede la morte, meglio di questa bolgia?

Ah non cosí sperduti nel mar vedo abissi, e ne tremo,
  come i cavi occhi di questi taciturni!
Che reca ad essi l'alba, che sale ai bei maggi ridente?
  che dice il vespro, lontano al mar, di rose?
Che sensi mai, che brame dischiude negli animi truci
  dei cieli il lembo, perso nell'infinito?

O anima umana, che tutta tentasti ai fratelli
  del Ben, del Bello schiudere la dolcezza:
anima umana, quando di sangne e d'odio fraterno
  non vedrai tracce sulla fraterna Terra?

Ali immense di nubi sul mare Tirreno lontane
(oh tersa lama d'argento all'Occidente !)
navigano leggere per l'aria d'autunno azzurrina :
alle apuane cime emigran per riposo.
Solenne incanto e pio di mare di monti e di valli,
che il sole avviva come nel lieto estate !

O sole, o azzurro ed ampio dal mare placido all'alpe
arco dei cieli, se qui liberamente
io vi saluto e sacre vi sento mie gioie serene,
se il cuore in voi scorda la Terra, e vola
celivago tornando, per regni di luce e di canti
e il Bene eterno sente in estasi nuova;
oh gli occhi in voi rapite, fra voi le speranze traete
ed il sospiro dei legati alla Terra !
Deh sia prossimo il giorno che sotto il tuo manto di stelle,
o cielo immenso, sotto il tuo sguardo, o sole,
nessun di nostra stirpe, gravato d'odio e di sangue,
vivo in sepolcri, piú langua disperando.

UNA MADRE

Non bella, ma dolce nel viso
patito e nel suon della voce:
si sforza a comporre un sorriso,
se alcun passi e guardi. E un feroce...

Gli geme parole interrotte:
« finita! E quel bimbo?... Sei padre! »
E crede celar nella notte
l'angoscia che l'urge di madre

« Verrò! » S'ode forte. Poi piano,
scorgendosi gente daccanto,
bestemmia; e con occhi, con mano
minaccia, schernendo al suo pianto.

Lo lascia ellà a un tratto, e dilegua.
Per vicolo che non ha lume,
mi par che una voce l'insegua...
che chiami piú triste del fiume.

Già sposa? o, fra cento, tradita
fanciulla, col figlio reietto
dal padre? Oh tormento di vita
pel nato di squallido tetto!

SERA D'AGOSTO

(In val di Serchio).

Quasi da un'ora il sole è sceso al mare.
Di pallid'oro il cielo all'Occidente,
e sopr'esso le Panie coi vicini
monti si staccan giganteschi e bruni;
di contro all'Orïente (vi s'affaccia
qualche stella qua e là) sopr'altre cime
si distende e s' incurva oscuro. E quale
colloquio intesse tra di lor la notte?

A poco a poco e valli, e gioghi, e dorsi,
dove traluce qualche errante lume
da casa a casa, una piú densa tenebra
avvolge tutto, e crea fantasmi, voci,
come in un regno d'ombre.

— Tu qui? Perché? L' irrequieto sguardo
quali forme, che mai lontano asilo
di riposo e di pace intorno cerca?
Ma che vuoi tu, o tormentante e sempre
tormentato, cui vana anche la notte
discende, e ai voli del pensier piú s'apre

— O valli, o cime immerse nel silenzio
dell'azzurro e degli astri, anche a voi schiusa
è l' inquieta anima mia? Chi noti
vi fece i mie tormenti? E non mi date
un segno sol, né dite una parola,
perché io cessi di cercar tra voi,
di là da voi, per mari ignoti, all'alto
nelle profondità dell' infinito,
quel che piú inseguo, e piú mi sfugge, amico
fantasma, che dia pace e gioia a tutto
l'essere mio bramoso!

Apparve esso a voi mai? Sentiste forse
come sento io qui intorno, del seguace
spirito il soffio, lo scrutante sguardo,
che mi cerca nel buio, e a se m'attrae
con fascini d'abisso? —

Nessun risponde. Venere piú chiara
sfavilla, e guarda con la sua vicina
tremula, in alto alle sopite Panie;
da valle sul fragor sordo dell'Ania
giunge col suon di giovanili voci
lo stridulo trillar, fra mille trilli
d' un piú tenace grillo.

— Monotono fratello, a chi il tuo trillo
ripeti? E chi risponde? Nella notte,
voce di gioia o di lamento espandi
ad acque, a cielo? Una pietosa amica

forse t'ascolta, o chiami invano?...
Acuto
segue il trillar, fra mille trilli fievoli
giú nella persa valle.

IN VAL D'AOSTA

(Note d'un diario).

I. NELLA LONTANANZA.

Appena pochi giorni, e già lontano
io mi sembro da tanto... Ma se invano
fossi partito? E ancora
odo quella tua voce che m'incuora,
tra la loggia e il giardin, mentre leggera
la mano entro la mano
sicura stringi; e mi spinge la Sera

con sempre piú gravi ombre da quei nostri
cipressi e cedri, coi migranti mostri
di nubi in cruccio e in doglia.
« Sii forte, va'! » Tu sosti sulla soglia,
ed io ridico a me: « d'avi gagliardi
quella terra mi mostri
vestigia e austere cose; e m' ingagliardi.

Mi proverò su gioghi aspri e montagne,
ch'essi per lunga età forse compagne
vollero alla lor vita. »
« Va' ! » tu ripeti. « Anche lontana, unita
ti sarò. » E qui, solo, or vivo e vago,
ridendo a quelle indegne
tristezze. Ma perché pur non m'appago

di quanto mi circonda ? e a volte sento
assalirmi improvviso lo sgomento,
che mi sorprese appena
fui vicino al distacco, in quella piena
di frettolosi e macchine rombanti ?
« Qual ansia, qual tormento
(mi chiesi allora) incalza questi erranti

da carrozza a carrozza, in affannosa
cerca ? Fanciulli, adulti, senza posa
vengono vanno : e dove ?
La gioia, o il pianto li sospinge altrove ? »
Poi mentre il treno fulmineamente
correva (d' una sposa
con lo sposo gli schivi occhi sovente

vedevo lacrimar), a ville fuori
guardando, a campi in pace e a nuovi fiori
su davanzali, o a sparsi
buoi con laborïose schiere ; io arsi

d' ira e rancor contro me, contro tutto:
follia, lacrime, ardori
vani, il viver mi parve e un cupo lutto.

Indegno lutto! Ma fidente io venni;
e sosterò: sento che qui solenni
e placanti al mio cuore
son monti, fiumi, gente; e da stupore
a stupor vo' passando, anima e guardo.
Che fo? Cerco i perenni
silenzi delle cime; in lor m'attardo,

meditabondo; e pare or che sparisca
il mio penare, ed or che ingigantisca,
fatto di tutti, in questa
cosí tragica scena. Qui non resta
luogo a piccoli sensi e voci molli!
Ma ch' io vinca, o perisca,
ben mi mossi e tentar me stesso volli.

II. Aosta e dintorni.

E non tu pure qui sei? Mi balena
spesso il fantasma tuo, se non ti mena
con se l'anima mia;
che, per goderne insiem, ricerca e spia
tra valli e vette ogni nuova bellezza,
la tua Val d'Arno amena
sposando a una titannica grandezza.

E quanti già mi parvero stupiti
di me sprezzanti vertici, o in romiti
gioghi estrance chiese,
per balze inaccessibile paese,
amici ora mi son: lieto si dona
col verde di sue viti
Montefiorito, e la Becca di Nóna,

striata ancor di poche nevi in vetta,
e l' Emilius vicino, con l' eretta
testa, che bacia il cielo;
o tra candor di nubi e l'aureo velo
del sol che ascende, i bianchi blocchi immani,
mi son lieta vedetta,
del gran Combin e del Vélan lontani.

VOCI E RICORDI D'ANTICHE ETÀ.

Né mai men solo che qui solo: e quante,
quali voci, quali atti, quale ondante,
folla m' urge d'aneliti
e di memorie! Non minacce e gemiti
ha la Dora di forti e moribondi?
Il Cervino un gigante
non è, che tace austero e scruta i mondi

dell' infinito? Quell' acuta cima,
tutta candor, non cuore è, che dall' ima
valle tra verde e fiori,

dei pochi prati tra i chiari verdori,
ai sensi piú gagliardi dell'eterno
s' aderge e si sublima?
Brulle rocce, caverne, a un grigio inverno

di millennii, con lotte fra ruggenti
fiere e da lunghe età disperse genti
non richiamano il guardo?
E, cauto, coi primi avi, io non m' attardo,
mentre torna la notte e mugge il vento,
falchi spiando e armenti,
di lunga fame a spegnere il tormento?

SULLA STRADA DEL GRAN S. BERNARDO.

Sentieri, strade, Echevenoz, Gignod,
miti presepi, che già appena segnò
la mente; Varenci
tacita e poche case di Signai,
se prima io v' ignorai, or come torno
spesso a voi! Vi levò
nella sua gloria in quel rapido giorno

di maggio, a voi venuto in breve sosta,
quel fulmine di guerra, dall'opposta
Francia. E la tua pendice
non forse altera all'ospite ridice,
o Signai. quel suo motto? (io l'odo) quando
sulla quadrata Aosta,
su cólti e paschi l'occhio soffermando

(l' Emilius scintillante sulle cime
fraterne in faccia ammirava sublime) :
« Ben questa è Italia ! » disse ;
e i destini piú chiari in mente scrisse
della terra dei padri, forse al mare
ritornando, alle prime
voci d'Aiaccio sua. E qui ancor pare.

Pallido, curvo, l'occhio in se raccolto,
va innanzi, il fatal Còrso, allo stuol folto
de' suoi ; a tratti han lampi
le sue pupille : íolgora pei campi
di Marengo, o in silenzio affonda tardo,
cupo il marmoreo vólto,
nell' alte nevi del Gran San Bernardo ?

Non mai qui presso e dentro se, il vetusto
paese, cui diè vita e nome Augusto,
mirò tanta baldanza
d'armi e d'armati : certo la speranza
di vittorie e di glorie il maggior volo
qui fece : Egli l'Augusto
si sentí, contro il mondo e sopra, solo.

Solo, ma forte : con in pugno i fati
d'un'èra nuova. O di mia terra nati
e nascituri, proni
veneratelo ! Abbatta o inalzi troni,

la spada egli è del Giusto, onde « I diritti
dell' uomo », ai conculcati
per troppa età, saran giurati invitti.

Trepida Italia al marzïal suo piede
sussulta in gioia! A Lui che viene vede
vince, come l' antico
fratel suo grande, e contro ogni nemico
stranier ti sorgerà vendicatore,
da' genti, cose e fede:
tu riavrai dell'armi il prisco ardore

e la gloria, ché alfin di te regina
ritornerai. « Console, cisalpina
repubblica e bel regno
d' Italia, Re di Roma », aquile, o segno
e sacri nomi nostri ancora a volo
pel mondo! Or la divina
sua gesta compia, indi torni pur solo.

Ma tale con l'ocèano e il cielo, soli,
che ascenda dove tu unica voli,
da mar cantando a monte,
o Musa degli eroi; e quivi a fronte
resti de' suoi condegni, nell'eterno
tempo, tra cieli e soli,
nei fulgori del Giusto e dell' Eterno.

III. TRISTEZZE.

Festa quest' oggi, ma per me che nero
giorno! Mentre fra vigne e balze m'ero
mosso a vagar pocanzi,
con gli occhi a valli e picchi, ecco dinanzi
una, non so se creatura umana,
o mostro. D' un sentiero
al ciglio, è fermo: enorme capo in nana

persona, faccia gialla, schiusi gli occhi
appena e senza guardo, coi ginocchi
quasi alla terra piega;
una capra gli bruca ai piedi. Prega?
dorme? Da quanto? A lui m' accosto, e passo
vicin, quasi lo tocchi:
la bestia guarda, egli no: sembra il sasso

d' un' erma mostruosa, da cent' anni
e cento lí piantata. E ai vecchi scanni
ritorno d' una chiesa:
stamani, in essa, orrida, muta, attesa
al rifulgente altar, dappresso m'era
in uniformi panni,
di miseri cosí tutt' una schiera.

Ed or che nella piazza entran rombando
automobili, o passano volando
per la strada maggiore

(ogni altra pare immersa in un sopore
quasi di morte, e all' *Ave* della sera
lenta si va lagnando
una campana), ecco in salmi e in preghiera

una folla di giovani e fanciulli,
avidi forse in cuore di trastulli,
tra infinite vecchine,
pallide, scarne, quasi a terra chine,
con ceri smorti e Cabari d'orrore.
Oh a pianti tristi e nulli
di giovinezza contristato fiore!

E di molte tristezze mi sovviene:
vecchi scarniti dalle arcate schiene
e al lavoro indefessi;
madri e poppanti con i segni impressi
dell' inedia sui vólti non ribelli;
in cime e balze, amene
di lontan, mal difesi e nudi ostelli.

IV. NEL TRAMONTO CON LA DORA.

Montefiorito già mi cela il sole,
e tutta in oro arde una strana mole
di nuvole, sospese
sopra i lunghi crinali: d'oro accese,
esse, guardan castelli, cime e il velo
d' anemoni e viole
che, tra il salir di tenue nebbia, il cielo

concede ai dorsi immani; ad ogni gola
per tutta la gran valle. E perché sola
tu, de' tuoi campi e greti
nel placido smeraldo non t'acqueti,
sommersa alfine in quest' ora di pace.
cui terra e ciel s' immola,
o in ampio fluttuar Dora fugace?

Tra poco lentamente ogni vapore
di nube sparirà, ché un sol colore
grigio man man d' oscura
tenebra avvolge, e quasi di paura
sacra ogni cosa fa: silenzio in terra
e tra il lontano ardore
degli astri: ma perché sembri di guerra

urli recar, tu, che tumultuosa
sempre e qua e là fuggendo senza posa
corri, finché dilaghi
come in mar troppo atteso; dove i vaghi
poggi, di Roma il ponte, le rossigne
sue torri immerge e sposa
la regia Ivrea, fra campi aperti e vigne?

IN GLORIA DELLA VALLE.

— Urli, tumulto in tortuoso calle?
Io, figlia del Titano, che la valle
augusta regna e chiude,

congiunta qui al Buthier per cammin rude,
e da molti vassalli a impero eletta,
ma troppo da le spalle
e da radici di miei monti stretta;

io vo, spirito e voce della vita,
che godo e in copia dono, da infinita
vicenda d'anni e genti,
come i fratelli, i miei rabidi vènti.
Per me il volar di mille ruote e mille,
e la fuga inaudita,
qual di folgore, in lampade, in faville,

di furenti fucine: ed è vigore,
gioia del viver, l'inesausto ardore
delle cose universe,
tutto che mi circonda: moli emerse
su dagli ocèani verso il ciel, torrenti,
ferree castella, orrore
di burroni e nitor di picchi algenti.

Ben qui vidi e nel verde de' miei piani
famiglie di feroci belve e umani,
io, che le mischie atroci,
i fieri assalti e d'amistà le voci,
per connubi fecondi, intesi e canto
di Salassi e Romani:
ïo, che mi sentii fremere accanto

con le sue schiere ruinanti a valle,
quasi valanghe, in mischia di cavalle
d' armenti e di cannoni
(tutto stupí con me di quei leoni):
quello mi sentii fremere, cui l' ali
battevano a le spalle
le Vittorie di Roma imperïali;

quando il sudor di faticanti al sole
del ciel castigo in pavide parole
per gli uomini non era.
Ed un de' tuoi antichi entro la schiera
scòrsi dei combattenti sulle terre,
dove altri di sua prole
sangue versar doveva nelle guerre

della redenzïone. E tu, cresciuto
da me lontano, a che sei qui venuto?
Non ti chiamò la mia
voce e le cime avite in questa pia
valle, ché chiaro avessi il tuo destino?
Or ecco, ti saluto
o per esse; e prosegui il tuo cammino.

V. ALBA E CANTAR D'ACQUE.

Tra poco sarà l'alba: alba di gigli
ché il ciel limpido è tutto; indi i vermigli
lucori dell'aurora.

Nell' etra azzurro piú lucide ancora
sfavillano le stelle, intorno è pace;
e della Terra i figli
posano ancor, ma sol una non tace:

non tace mai, ma parla e incita forte,
mentre par che le cose abbia la morte,
in questo ch' è suo regno:
sol una. A lei non sosta, o imposto segno,
che la freni; per tutto, in ogni forma
si gode la sua sorte,
scorra per valli o ai geli in alto dorma.

— Sí, qui il mio regno! (ecco vanta, la figlia
e gemella agli ocèani). Per me s' ingiglia
ogni sublime vetta
di nevi eterne; e vado, vïoletta
ala con rose ai vènti incontro al Sole;
o, temuta flottiglia
con lampi e tuoni, infurïata prole

di mari e luce in quell' imperitura
gioia del loro amor, mi sciolgo pura
a dissetar le zolle
arse dei cólti, l' avide corolle
dei fiori, e rami, ed ogni erboso stelo;
o sono urlo e paura
di torrente o di fiume al mare anelo.

Se pur non sosto in industri confini,
e mi t' offro nei piani smeraldini
dei tuoi laghi (ah pupille
di terso .ciel, le distese tranquille
del Verban, del Benaco e lungo Lario !) ;
o languo in acquitrini,
quasi leone in crucci solitario.

Se pur non corro in gorgoglianti vene,
maggio ridendo, a clivi, a ville amene
mobil specchio, e sussurro
d' amanti soli allo stellato azzurro,
allor che insiem coll' usignol soave,
nelle notti serene,
cantar m' è dolce fin dell' alba all' *Ave.*

Ma, terso rivo, linfa ad erbe e a fiori,
o smeraldo di laghi negli amori
tra piano e d' Alpe cime ;
ala di nube, che vaghi alle prime
luci del giorno e nei tramonti d' oro ;
d' acquitrini languore,
torrente in furia, fiume, di lavoro

uman sonante, in mille vene e mille
per piani valli e popolose ville,
qnale argentina rete
che s' è stretta alla Terra ; ad ardue mete

d' alpi e di poli immacolato manto,
per infinite stille
sopr' arso suol, quasi di ciel compianto,

io, nata dall'amor, che alla solare
fiamma congiunge nel fatal rotare
l' immortal giovinezza
degli ocèani, ti son beltà, purezza,
voce di vita; e reco pace e guerra:
il sangue salutare
son che trascorre la materna Terra.

VI. Fantasmi romani.

Che strana sera! Di qua e là s' adunano intorno ad una scialba mezzaluna
nuvole oscure e folte;
paion fantasmi, alle mura, le scolte
del carcer, dove langue qualche lume;
e a quando a quando alcuna
voce da esso tra il rombar del fiume.

Chi parla? Un tristo dalla sua prigione,
o le milizie a guardia? E visïone
d'evocante pensiero,
o vero è quel che là?... Procede altero,
un duce innanzi a una fitta coorte.
« In praetorium, Varrone! »
si grida. E tosto un battere di porte,

urli d' infanti e donne, balenio
di spade, di cavalli strepitio;
e quindi a poco a poco
sordo rumor, silenzio. Ma nel fuoco
crepita, a un tratto e rosseggia per tutto
la città; quasi un rio
di fuoco il fiume; e di fuggenti il flutto

qua e là per cupe strade ai Pretoriani
impreca. In ciel s' alternan lampi e tuoni,
che rotolano cupi
da gola a gola: e per balzi e dirupi
un perdersi e un chiamar d' infanti e madri
nudate, e grida inani
di vegliardi che cadono e di padri.

Poi tutto muta: dalle nubi, chiara
esce la luna, e la scena rischiara
d' una placida notte.
Via fantasmi di guerra e voci rotte
d' angoscia! Roma qui pose la pace,
giustizia e la severa
bellezza, che vi domina tenace.

« E chi mai profanare osò la gloria
dell' arco, eretto all' augustea memoria,
con rozzi tronchi e infisso
sopr' esso un dolorante crocifisso?

S' apra qual fu questo varco lontano
di Roma alla vittoria! »
urla il Buthier sotto il ponte romano.

VII. VOCI D'UNA NOTTE SERENA.

Notte profonda. Piú grande e severa
ogni cuspide veglia sulla nera
valle, ove il rombo mugge
d' ogni acqua che alla Dora anela e fugge;
in alto e intorno stelle all' infinito.
Non di terror preghiera
m' urge; ma con pio senso l' Infinito

e con serenità grande io trasvolo,
per monti, lande, mar, da polo a polo,
ché di vita il mistero
indaga per i cieli il mio pensiero.
« Tutto qui l'andar nostro? o prima? o ancora?»
Anche per questo solo
breve passar, ti dà gloria e t' adora

o luce, o gioia e pianto d' ogni cosa,
l'anima mia. Ben so: di nebulosa
un atomo la terra
nell' universo; atomo quel che sferra,
ogni dí per gli spazi, sole immenso
io men d' atomo; e... sposa
sento la spoglia, per cui vivo e penso,

sposa del Tutto, in che mi sperdo, immerso,
quello che sempre son, quello e diverso.
Ma queste che confido
mie voci ?... « Eco d' un fiotto in ampio lido !
E paga del suo dire è qui la goccia,
che in ripetuto verso
suona, ammonendo, sull' erbosa roccia,

donde a gli astri tu ridi e attendi l' alba. »
Ogni stella già tremula piú scialba,
sommesso cinguettio
vien qua e là dalle frasche; accanto un rio
s' affiochisce, e alla sveglia urlano i galli;
l' Orïente s' inalba
placidamente, e schiara gioghi e valli.

Solo l' uomo ancor tace; e dí e notte
tace, o parole brevi ed interrotte
parla d' un idïoma,
qual non passò dalle tue mura, o Roma,
pei dolci colli di Fiorenza, a Italia
intera. Oh qui condotte
presto regnar le Muse veda Italia,

e tutte le sue glorie, e la bellezza !
Ma tu a quest' ora che farai, dolcezza
mia grande, sulla riva
d' Arno ? Saluterai l' alba giuliva,

come me, dalla loggia, o il tuo brev' orto
gode già la carezza
ch' io piú sospiro, del tuo sguardo assorto ?

Potessi ! Di quel nostro gelsomino
(m' inebria come fossi a te vicino)
vorrei tutto l' olezzo
sparger sull'ondulata chioma, e al rezzo,
come allora, restar di quei cipressi,
che nel blando mattino
tra poco udrai di me parlar sommessi.

« Quanto (diran), quanto con te bramoso
ne pensa e cerca quel secreto sposo,
dovunque vada ! E i pini
anche ricerca, i sempre verdi pini,
che abbiam vicini e piú cari fratelli. »
Ma il tuo senza riposo
soggiunge : — È ver : molto i pensosi e snell

nostri compagni, sulle prode accanto
tra quegli orti e il romito camposanto,
bramai nella dimora
mia qui dapprima e ricerco talora,
forse con troppo memori pupille,
specie se a vespro il vento
mi rechi il canto di romite squille ;

ma dritto e forte, or spesso per se chiede
i miei sguardi l'abete : esso dal piede
delle moli piú immani,

per forre e balze, ai vertici sovrani
sale; e sta, qual di lance una coorte,
che le glorie sol vede
d'ogni ardua prova, e non teme la morte.

E m'attira anche molto a se la vite,
che qui si sparge in copia da infinite
candide balaustre,
per tutto dove puó una mano industre
dar luogo de' suoi tralci alla ricchezza;
e, quando al verno immite
soffia Borea, ne vince essa l'asprezza.

Ma sai la pianta che nel cuor piú spesso
per sollievo ed amor col mio cipresso
tenzona e vuol vittoria?
La cenerina pioppa, alta: la gloria
qui sul confin dei campi e lungo i greti
del fiume; e godo adesso
per lei dolcezze ed antichi secreti,

che ignorai prima. « Tu del fiume ammiri
(ieri, a vespro, mi disse) i folli giri
nella corsa veloce,
pur se un poco t' incresca la sua voce
e ritornando col pensiero ai rivi
d' Arno, i folti sospiri
tuoi cipressi, sui colli, tra gli olivi.

Ma io non ti fui dolce col sussurro
delle mie foglie, lente nell' azzurro
ondoleggianti, e tali
che piú soavi spiriti vocali
mai non sentisti di rame e pennuti,
onde, sempre sussurro
con l'ale mie dai bianchi velluti ?

Altri ha il frastuon di mugghi e di tempeste,
o freme come fremon le foreste,
se il turbine le squassi :
ma io misuro e dico i brevi passi
di Zeffiro, l'aprile : e come un' ala
sopra le stanche teste,
che mi posino al piede, o lieve in cala

tranquilla onda, che nasce a un fiato e appena
nata si muore : ala, o onda serena
dischiudo il volo a sogni,
ad ozi cari. Ed ecco che tu sogni
qui, come allora : un' alberata villa,
con Lei sola, che mena
per te i suoi giorni, e l' anima hai tranquilla. »

LE SORELLE DI FETONTE.

Odi che le risposi : « E mi sei cara
molto anche tu, che tremi nella chiara
acqua e tenti alle cime

quasi adeguarti, perché vuoi le prime
luci e l'estreme, tu, nata dal Sole,
indi alla sorte amara
data dal pianto pel fratel; se fole

non furono ai grandi avi la splendente
Lampezia e Faetusa rilucente
con Egle lor sorella.
Canora e dritta, tu sei la gemella
del cipresso, e m'avrai sempre daccanto
nell'ore a vespro lente,
dovunque al sogno inviti, o taci in pianto. »

Ma le campane si destan per l'*Ave*,
tinnule prima, poi con voce grave,
risvegliando i fumanti
villaggi; e i salci con le snelle amanti,
le chiare pioppe, ne tremano in festa;
come infierata nave,
una nube veleggia sulla testa.

VIII. VERSO IL MONTE BIANCO.

Mentre il giorno si desta, il mio cammino
proseguiró, salendo il serpentino
vagolar della Dora.
Il sol già sopra i piani, tutte indora
le giogaie e le vette: come lieti
m'invitan, qua il Cervino,
là il Ruitor nevoso! Ma i secreti

miei palpiti, le mie pupille in brama
a quello ora daró, che piú mi chiama
imperïoso. Oh fianchi
enormi, o picchi e valchi sempre bianchi
del titan, che a la valle è sposo, io torno
come a chi piú si brama,
dopo troppo lontan lungo soggiorno.

Invisibile quasi all' altra sponda
tra massi giganteschi e romper d'onda
d' operosi una schiera
apre un nuovo cammin: romba la nera
montagna, e trema come a furia mossa;
poi cede l' iraconda
al lento ardir della mortale possa.

Prè Saint Didier quaggiú; ma il Monte Bianco
da molto tien lo sguardo, né mi stanco
di correr la catena,
che quasi chiude il ciel. Suvvia mi mena
presto a quel regno di nevi severo,
da quest' umile fianco,
e ancor sopr' esso, o anelante sentiero!

. . . . . .
. . . . . .

IX. LA META.

E fui donde ogni cima era al gigante
umile ancella, e ruga il serpeggiante
letto del fiume, omaggio
d' impaurito armento ogni villaggio,
zona immensa a' suoi piedi lo smeraldo
dei piani, nell'ondante
etra sul capo il Sole unico araldo,

e testimone della sua grandezza.
Per poco fui, dov' è vano e si sprezza
quanto bramiamo in Terra,
e vediam larve erranti, in ansie, in guerra
stolta, gli uomini tutti. Ma nel cuore
anche un' altra fierezza
s' accese e un nuovo orgoglio : fui signore

delle cose terrene, allor che a un tratto
vidi nel cielo, trapassando ratto,
sopra il capo al Titano
l' uomo in aerea nave, e andar lontano
sicuro insiem coi vènti e contro i vènti,
a nuovi fati, a un patto
nuovo d' amor chiamando e cose e genti.

X. L' ADDIO.

Perché presto cosí dalla secreta
verde sua conca, dove tanti allieta
mossi d'ogni paese,

sovrana di *Valdigne* gaia e cortese,
Courmayeur, perché presto, il mio ritorno
al primo ostel? La meta,
che bramavo, io toccai, e giunto il giorno

mi parve, in cui lasciassi anche l'augusta
città, che piú mi piacque. Addio, vetusta
regina de la valle;
addio, strade errabonde ed erto calle
sacro all' Eroe verso il Gran San Bernardo;
addio, valletta augustá
del Buthier, donde spesso errai col guardo

e l' anima in ebbrezza, dalle vette
di Valpellina alle cime dilette
della Becca di Nòna
e dell' Emilius. Alto, austero, suona,
e durerà, di vostre voci il coro:
languido a voi si dette
lo spirito, che baldo ora al lavoro

torna e con lena. Ed ho nelle pupille,
dei vostri paschi il verde; i lieti in mille
finestrette e terrazzi
fiori sporgenti, i mutevoli guazzi
della Dora, il saluto dei castelli,
di chiesette e di ville,
l' ondoleggiar di pioppe e salci snelli.

Tutto che mi donasti, o tra le belle
bellissima d' Italia augusta valle,
ogni voce e colore,
gioia serena, è chiuso entro il mio cuore;
ma che ad un vóto sia vicino il giorno,
prega tu le tue stelle:
con Lei, che anela a te, faccia io ritorno,

e insiem coi fiori per le case e i clivi,
belli di vigne, insiem con piante e rivi,
con quanto m' ha sorriso,
non veda piú di creatura un viso,
che stringa al pianto. D' opere sonora
e tra canti giulivi,
tutta lieta t' esalti a noi la Dora.

MESSAGGIO

DAL MARE IN TEMPESTA

Chi accese la furia, nei paschi piú fidi
del mare, agl'immani cavalli?
Dell'ostrolibeccio, sui dumi e pei lidi
chi àgita l'ale fischianti?

Il piano pocanzi di verdi cristalli,
or lividoscuro con terree valli
in fuga e criniere di spume

furenti, alla volta del cielo s'avventa.
Che urli, che aneliti,
che orribili sibili,
che grida d'umani, che gemiti
nei gorghi lontani!
Che cupi fragori, che fremiti,
che sprazzi,
pel lido agitato che orrendi schiamazzi!
Piú rapidi sempre ed innumeri
i flutti si gonfian s' inarcan s' inseguono,
i inalzan profondano
si montano infrangonsi,
stramazzano sopra le arene
con rabbia di membra ferine.

E tutta la spiaggia è percossa
dal mostro che rugge,
che sempre piú fugge,
le sabbie levando;
che piega ed infuria alle dune gli arbusti,
che scuote ogni ostello,
di fragili cose flagello,
e sembra ammansire, ululando, rombando,
solo entro alla selva: gli erculei fusti
dei pini vetusti a quest' ira
non piegano dira,
ma stanno, compatta coorte,
cantando per curvi gemelli:
« Se fiero la fronte
tu volgi agli strali del Sole;

se levi nel cielo la testa,
regnando su mare su piano su monte;
se ai proni fratelli
tu tendi le braccia, ospitale;
se stai con tenace radice
laddove ti volle la sorte;
invano a ruggirti d'intorno
verrà la frequente bufera dell'odio e del male;
e quando s'appressi il tuo giorno,
quel giorno fatale,
cadrai, ma sereno, ma forte,
regnando quel suol che ti diede la sorte! »

O grido dell'ampia foresta vocale,
che veglia sull'acque tirrene,
sorella dell'alpe apuana,
che l'Arno al suo mare adorna di manto regale:
o forte parola, rampogna alla prole,
cui scalda e colora per mari per monti per piani,
d'eterna bellezza sovrani
un fulgido sole:
o grande parola
del vento sull'ale
dal monte tu vola!
I cuori ingagliarda dell' itala gente,
ché sorga possente con nuova vittoria,
regnando quei mari e quei monti,
quel regno suo grande,
che vollero i Fati di Roma.
O forte parola,
la fede rafferma, consola

nel cuor dei fratelli vicini e lontani,
che avulsi dal seno materno
attendono e sognan, coi voli,
la vindice gloria
delle aquile eterne di Roma.

TRA MONTI DI SICILIA

Selvaggi monti, o rocce immani e dorsi
sul mio capo pendenti, che il carrubo
ombreggia raramente, io vi saluto.

A voi, già un tempo d' ignorate genti
asilo, che favelle e spersi canti
udiste, or m'abbandono : piú v' indago
e piú, quasi smarrito, amo i silenzi
vostri, fatti d' un fascino, che tutto
a se mi vuole, e a meditar m' invita.

A che remoti popoli già stanza
foste voi, quando i campi seminati
eran da Numi e l'intentabil mare
al piede vi fremeva? E quanto sangue
vi cosparse di loro, il dí che a un tratto
fra sobbalzar di rupi e tra fiumane
di fuoco, supplicando invan l'aiuto
da voi, orrida forza li rapiva
di tutto struggitrice?

Né piú tranquillo, o monti, oggi è tra voi,
il viver, se un nuovo ospite vi cerchi
per bellezza e per pace, di lontano
mosso dal vanto di superbe lodi
e amor d'età men note.

Di qui vola il pensiero ad altre cime,
cui ride un cielo di cobalto e il Sole
all'aure cresce ulivi, come pini.
L'occhio di là cosí trascorre ad acque,
a golfi, a valli immense, che s' anela
ad un vol senza fine.
O sacro Bruzio,
bagnato invan col sangue di ribelli
e d'eroi generosi in ogni zolla,
fin da Spartaco audace, a te pensando,
il dolor, che anche qui regna, piú forte
tormenta: non ancora in te un vestigio
dell'andar, con cui l'uomo a tutto impera,
ma una povera gente, a'suoi lontani
sospirando, è, in capanne o poca stanza,
quasi negata ad ogni ben civile.

Pur quando il giorno imbruna, o aspri monti,
o quando all'alba tra cineree nebbie
su le valli emergete, e in voi m'aggiro
con l'eco andando de'miei passi e il frullo
di qualche ala, piú vivo alla Gran Madre
di tutti amor m'accende: esso lo sdegno

delle ingiustizie umane invendicate
vale a lenir per poco.
E qui io venni,
come un errante a sospirato luogo:
a voi richiedo vóti, ora, e speranze
di piú fidenti giorni.

Al vanto allora delle glorie altere
di Roma, trascorrendo ed evi e genti,
insuperbivo alla riscossa, ai fieri
tumulti, alle battaglie contro il barbaro,
dei generosi padri; e ne fremevo
pei fratelli sull'alpe e il mare nostro
all'Italia negati.
D'altre vittorie alla mia brama, allora,
era un sogno legato.... In verde poggio
biancheggiava una casa: con la donna,
congiunta alla mia sorte, i gridi e il riso
di fanciulli; che tu, o Natura madre,
accoglievi serena e il Sol dall'alto
di sua gioia avvolgeva.

Visïone, cui forse troppe a lungo
giovinezze sorriser vanamente!
E voi che il tempo nell'età congiunse
e negli studi, o amici, qui voi pure....
e or fremete in rampogne.
Ma perché tanto bella e copïosa
d'ogni ricchezza quest'Italia nostra

ci dipinsero già storia e pensiero,
se v' ha tanto dolore?
Ah fortunati
quanti, cui quasi imberbi, con l'Eroe
degli eroi, presso Roma, o sui lombardi
piani e non molto a voi lontani, o monti,
cinse la morte d'un eterno serto
l'insanguinata fronte! Il nome han sacro,
essi, e la gloria veglia sui sepolcri
invidïati. Anch'io con lor venuto
fossi alla vita! anch'io caduto insieme,
di capidigie ignaro e di rancori
che ci fanno degli avi e di quei padri
indegna prole e triste!

Né di tanti meschini, in nere grotte,
e in campagne deserte, io ti credeva,
misera stanza, o suol cosí lodato;
dove l'arancio pur soave aulisce,
superbo invano di remote glorie:
tu fra il gioir di pochi fortunati
dài tormentosa vita a mille a mille.

Ché se un destino sin dagli anni primi
m'educava all'angosce, e qui mi volle
dove il misero piú geme tacendo,
oh giustizia conceda che lo sdegno
batta i conculcatori e muova i tristi
alle audaci rivolte!

LEGGENDO L'*ORPHEUS*.

Dietro la villa, all'ombra, sotto pini,
mentre favella e scherza il maestrale,
per sereno ozïar non ha l'eguale
l'ora del vespro; e va in pacato volo,
or del vero, or del sogno tra i sentieri,
su voci e cose l'ala dei pensieri.
Quant'ospiti vicini!
e come son qui solo!
  Un gruppo di fanciulli,
intermessi i trastulli
per la merenda consueta a un canto,
ha lieto il cibo come le parole.
A un altro, gravi e sole
due signore la sorte van spiando
con le carte; daccanto
altre osservano, o stanno ricamando
  Io rifò col mio libro (ah sempre nuove
e sempre vecchie pene e illusïoni!)
rifò il cammin di cento religioni
vagando in mille pazze fantasie,
in paure od ubbie;
e raramente ascendo
di lampeggiati veri all'aspra cima.

A quando a quando, sosto, e guardo intorno:
una schiera sorprendo
di formiche, a' miei piedi. Forse vanno
su arena e aghi di pino dalla prima
luce di questo giorno:
vanno in fila remota, e mai ristanno
dal muover preste e gravi
pel lor cammino. A quale meta?
Oh schiere
d'altri andanti cosí per valli e piani,
lungo fiumi sovrani
e lidi d'aspri ocèani in tempesta!
Oh formicai umani
di remotissimi avi
per l'incognita terra!
Perché i numi e la guerra
a voi soli, dal lungo andar degli evi?

A poco a poco discesa è la sera;
scomparsi i miei fanciulli,
delle madri nessuna
è piú vicina; e m'investe severa
l'ombra e la calma intorno d'ogni cosa,
come su in alto: il cielo vi s'annera,
e sfonda in paurosa
immensità. Taccion vènti e trástulli,
in pace anche la bruna
schiera delle formiche; e l'universo
tu sempre corri, o Terra, e non hai posa,
tu, atomo minuscolo e disperso,

mai, mai; com'è di noi che teco andiamo,
noi che gli evi corriamo
e gli spazi, da un tempo, ch'è un ieri
per te, pregando e deprecando invano.
Ma fino a quando? e per qual dei sentieri
dell'infinito arduo lido lontano?

E tu per questo sempre brami e speri
le tue piccole cose, o cuore umano.

APPARIZIONE

Questa notte vegliando, nella persa
luce della mia stanza, all'improvviso
t'ho vista innanzi a me. Come diversa
dal tuo pallor di sempre, dal sorriso

mesto eppur dolce che ti fa divina!
Sciolta i capelli, le pupille aperte,
protendevi le bianche mani incerte,
gli òmeri e la tremante testa china.

« Tu qui, mia sospirata? Qual portento?
perché cosí? Dalla vegliata stanza
che rechi tu, mia gioia e mio tormento:
un altro pianto o l'ultima speranza? »

Ma le tue labbra, oh come esangui e brevi!
pur dischiuse e tremando, non un detto
proferirono: estatica parevi
(che mai vedevi?): poi le mani al petto,

gelide come quelle d'una morta,
m' hai messe, sospirando appena (un'eco
alitare sentii quale di speco
lontano): « Vieni! » E fummo sulla porta;

fummo ben presto fuori, nella notte
della luna cadente, or lungo lidi
d' ignoti mari, ora in sentieri infidi
di paludi e foreste, ora per rotte

chine, per valli, tra rocce e dirupi,
languendo il lume della luce scialba.
« Deve mi vuoi? per che recessi cupi?...
Quest'errare perché? Vedi che l'alba.... »

Ed eravam sui fianchi a un monte altissimo innanzi al vaneggiar d' un tetro speco:
tese le mani, gli occhi aperti e fissi:
« Sol qui - gemesti - sarò sempre teco!

Io entro: vieni. » E sei rapidamente
scomparsa nell' arcano tenebrore.
Larva, o presagio? Ah come saran lente,
prima che ti riveda, o amor, quest'ore:

queste poche ore d' un eterno giorno !
Ma tu non m' hai sentito a te d' intorno
tutta notte ? e parlarti dolce e piano ?
e di baci coprir e fronte e mano ?

Tra poco, al nostro mar calando il sole,
su monti, colli e le sognanti ville
la Sera spargerà rose e vïole,
e a lungo parlerà con le sue squille

fioche, pensose, lente-lontananti,
in alto per i cieli, ove s' invola
con te l'anima mia ; e tra i passanti,
pur cosí tutta chiusa e tutta sola,

lungo lo specchio dell'acceso fiume,
ti rivedrò. Oh trepida carezza
delle tue mani, pur lontane ! oh lume
dei parlanti occhi tuoi, e tenerezza

del muto labbro ! oh rider del tuo viso,
e languor de le snelle forme e molli !
Vieni : meco la sera i rosei colli
anelano al gioir del tuo sorriso,

per sognare di te, per ricordare
tutta la notte ! Vieni, o mia soave !

. . . . . .

. . . . . .

RICORDI

Tutte ricordo ancora, le piú brevi
vicende e le piú lievi
dei pochi giorni, quando
amor venne cantando
e sorridendo in cuore,
or che l'estate cosí presto muore
e cede al tempo, in cui piú addolora
quanto disparve, e l'avvolge e colora
di gran malinconia.
Breve dolcezza mia,
tutte, sí, le ricordo.
E rivedo col guardo
le stesse cose, le persone... sento
e rivivo di dubbio ogni momento,
d'ansia o gioia fugace
di tormento e di pace.

Ma nessuna mi stilla
cosí acuta dolcezza, come quella
della sera, che il mare
per poco percorremmo nell'albore
del novilunio, e pia
ogni cosa assentia
a un ansio palpitar. Tu nel lontano

orizzonte eri fissa; io sulla mano,
che della barca beava la sponda,
qualche goccia d'un'onda
fervida ti versai: ne trasalisti;
poi fra stupor e sorriso chiedesti:
- Perché!
- Prendo le perle
al mare, per vederle
sulla sua man, cosí piccola e bianca,
cosí piena d'incanto! -
Allora stanca
tu con ingenua grazia
aspergesti la mia. Di che si sazia
chi ama e spera, a volte! Io n'ebbi, o fiore
di grazia, allor tal impeto di gioia,
come quando ne sembra che si muoia
di dolcezza, e sentiamo il nostro amore
spaziare e annegar fra terra e mare.
Di questa gioia un'ombra
or voli a te, pura dolcezza mia;
e soave ti sia
come per me, se l'estate che muore,
di gran malinconia
forse t'avvolge e ingombra.

Ma forse a te piú spesso
un altro istante chiami: quello stesso
che triste a me ritorna, e piú frequente,
come l'ultima voce di morente,
in vista rassegnato alla sua sorte,

ma che mai ha sentita e cosí forte
della vita ha rimpianto
ogni bellezza, anco se lieve e breve.

Ecco il sentier, che forse non avevi
mai calcato, e i cipressi accanto gravi
sotto il cielo di cenere, e il cancello
lungo quel nero e torpido ruscello,
cui guardavamo, tosto rifuggendo
con l'occhio inorridito.
Ora io ti prendo,
come allora, la man piccola e bianca,
che trema nella mia, e della stanca
tua voce le parole
ultime ascolto, lente: « Cosí vuole
il dovere. Fu un sogno! il suo cammino
farà ciascuno, che piacque al Destino ».
Ed ancora sgomento
taccio a lungo. Ed assento
col capo appena, vòlto l'occhio intorno
alle funebri cose; e come il giorno,
come la breve estate fuggitiva,
mi sembra venir meno, ad una riva
trascinato di morte; mentre lenta
tu mi dilegui, e la pupilla intenta
ti segue sempre, ché senza guardarti
il cuor non può lasciarti.
Oh, come allora, tristezza infinita
anche ora! E tal la vita:
troppo, un'assidua, una fatale trama

di brame e di rinunzie!
Perché chiama
con profonda amarezza di rimpianto
piú spesso a lor, dietro l'anima, il canto?

IDILLIO

I.

Tutta in sorriso i ceruli occhi, aperta
la chiostra de'bei denti, essa l'arena
col ginocchio premeva e dall'esperta
voce intorno largiva, nella piena

della letizia sua, trilli e parole.
Ognun taceva, e piú l'amato. il mare
placido ansando; al reclinante sole
pareva il biondo capo sfavillare.

« Eugenia son che rido, e spero, e canto:
ditelo voi, onde pacate e arene,
quello ch' io spero ». E rapido le viene,
fisso negli occhi suoi, egli daccanto.

« Ben nata, sí, sempre ridente e in gioia!
come aurora di maggio ardente e pura!
ben nata, sí, canora creatura,
per essere al cuor mio sovrana gioia!

Il tuo riso! E non sei la margherita
tu, di candor stellata il capo d'oro,
che ai primi voli zeffiro canoro
nei molli prati si vide fiorita?

Tu, sigillata nelle parche forme
come la Primavera? tu, che il cielo
specchi negli occhi, e della rosa il velo
hai sulle guance, o a me, lieve, senz' orme,

tra verde e fiume apparsa d' improvviso,
candida tutto, il tondo capo d'oro,
tra nivee perle sul labro sonoro
il tremolar del piú dolce sorriso?

Chi mi ti porse in questo, che hai fiorito,
sentier della mia vita? E la dolcezza
tutta vuoi darmi della tua bellezza,
che insieme andiam?... Oh gioire infinito!

Immerso nel zaffiro de'tuoi occhi
sconfinati, aspirare il fresco aroma
delle tue guance; lieve, sulla chioma
d'oro, le mani, standoti ai ginocchi,

muover teneramente; e, a quando a quando,
il labbro col tuo labbro inebriando,
sentir della tua voce la carezza,
sognar, vanire in una pura ebbrezza».

II.

Lasciagli, o pia, reclinar la testa
ardente di pensiero
sull'eburnea tua spalla, sopra il seno
dal palpito leggero
in un tepor fragrante, al par di questa
aura, che nel sereno
della notte trasvola e monti e mare.

Come la docile aura sfiora il mare,
con la soavità delle tue mani
sfiora la stanca testa:
sono esse piú leggere della vesta
tua di veli, e i suoi vani
sogni caccian lontani
di là, di là dal mar, di là dal monte.

All'albor della luna posa il monte
e dormon le pinete
abbandonatamente;
cosí riposa la placata fronte
sotto la tua carezza. Ecco, e piú mite
si fa l'aura notturna; d' infinite
stelle arde il cielo, e canta il mare.

Il mar Vi canta col suo flotto lene,
lene, lungo le arene
vivide della luna nell'albore;

dice la tua bellezza,
o Ben nata, e la tua pura dolcezza;
dice il sogno di pace, il grande ardore
dei vostri cuori, immensi come il mare.

Posa anche tu la tua piccola testa
sulla sua testa stanca;
t'addormi alla carezza della mano
lieve sopra la bianca
gota e il velluto dell'aperta fronte:
l'albor lunare addorme il mar lontano,
insiem con pini e monte,
soavissimamente.

ROSE! ROSE!

Datemi rose! Io non vedo che rose
e tutta la famiglia
d'erbe e di fiori vigorosi il maggio.

Al mattutino raggio
da spalliere e terrazzi, in rugiadose
ombrie d'orti e giardini,
per tutti i lieti colli a me vicini,
occhieggiano ed attendon, queste spose
dell'amoroso maggio,
la man che le congiunga a un giovin seno.

Datemi rose, rose !
sanguigne, porporine
candide come neve
languenti ed opaline,
quale una man, se al capo mio piú lieve
che i petali del fior bello in carezza
mi scende vellutata e d'un'ebbrezza
rapitrice m'accende anima e sensi ;
rose di pallid'oro,
come questi tramonti settembrini,
pieni d'ale e vapori variopinti
nel mare dell'azzurro (oh per gl'immensi
cieli aneliti e sogni, in un vïaggio
di rosa e d'oro verso il mar sonoro !).

Che è mai questo selvaggio
ardor di vita, mentre autunno langue,
tra qualche riso e un tremolar di pianto,
simile al viso di donna gentile,
cui veli ottobre un poco nel suo aprile ?

Pupille e cuor mi prende ora l'incanto
di giardini e foreste prodigiose,
con isnelli destrieri,
per intrichi e sentieri
galoppanti : un'esangue
donna sopra un suo baio palafreno
passa e fugge, turbando uccelli e fiere :
qua e là prato ameno
con giovani e fanciulle in fitte schiere

e canto e suon di flauti e di mandole;
polvere d'oro il sole
piove su verde e piante
sopra ogni testa e vesta e bianco seno.

Ma come qui son io, randagio, ansante,
or pellegrino attonito, che vede
ed ode meraviglie?
or ospite, che sosta e a lieti siede
conversari amorosi?
ora pastor che si gode i riposi
delle lunghe vigilie,
cantando ed intagliando scorze e rami?
or cavaliere, intrepido ai richiami
di corni bellicosi?

Datemi rose! le piú vaghe rose!
Ché, mentre autunno langue
tra qualche riso e un tremolar di pianto,
ultima gioia io le rechi all'esangue
che fugge sul suo baio palafreno,
dicendo: « O prima e balda Giovinezza,
che andasti in ansie tant'anni per piani
e monti e valli, giú dai siciliani
lidi in fiore e in dolore, alla fierezza
dell'Alpi; o míe pensose
pupille, alfin posatevi nel seno
del piú dolce paese,
nido di gentilezza
e d'ogni leggiadria,

dov'è forse colei che un giorno mia
bramai ; dove tra cime e sotto veli
di spiritali cieli,
al cuor che vaghi in traccia di bellezza
fioriscono e sorridon ogni mese
le nostre creature or piú gioiose,
del maggio e dell'amore ardenti spose
le rose, le piú belle tra le rose ».

IV.

DOLCE CASA.

UNICA GIOIA.

I.

Già tutt'intorno l'alito ora effonde
Pisa della sua molle primavera:
limpidi cieli, rinverdir di fronde,
gorgheggi d'usignuolo a capinera.

Piú chiare al mar vanno del fiume l'onde,
sparse di reti; e mandre ha la riviera,
dove malinconie dolci diffonde,
di pini ombrato, il viso della Sera.

Quel gorgheggiante ecco mi chiama, e dice:
— perché non vieni a noi, cuore in affanni?
Grano nei campi, viti alla pendice.

E il cuor: — deh cosí súbito potessi
lasciar del mondo l'opere, gl'inganni!
e, dove chiami, alfin con Lei vivessi!

II.

Qui d'aure miti al dono un tempo venne
il poeta, che piú le umane vite
sdegnando pianse; e qui (l'Arno solenne
scendeva alle sue piagge rifiorite)

d'un suo maggio d'amor gli risovvenne:
la speranza e una morta insiem languite
chiamando, egli addolciva le ferite
del suo tormento: e ancora lo sostenne.

O della nostra angoscia piú fatale
rivelatore, allor, di', non apparve
cara la vita al ridestato cuore?

Silvia non disse ch'ogni nostro male
cede all'error di vagheggiate larve,
e che l'unica gioia è nell'amore?

III.

Voce da un orto canta: « Fior di rosa... »
e vuole dell'amor pene e contenti.
Stornellatore, anche i miei fuggenti
anni braman sorriso e cuor di sposa,

per una breve vita, che s'è rósa
troppo con libri omai, sola, tra i vènti
di piú tempeste in crucci ed in lamenti.
Avrò presto, io, quel cuore e quella sposa.

Rosee nubi d'un vespro, alla memoria,
si fanno ora i dolori; e non ricchezze
vanto, né godo facili dolcezze.

Ma per miei cari alfin vivo e lavoro,
d'una compagna e figli nel tesoro:
sol per loro agiatezza attendo e gloria.

MONTEPIANO

I. LA SCELTA.

Oh refrigerio a tratti, ascoso il sole,
di freschi soffi, che colline e monti
spirano sull'ardore
delle città nel giugno soffocanti!

Come ai campi le spighe ora son d'oro,
sottili e lievi, l'opulento capo
volgenti al suolo;
e i papaveri un sangue hanno piú rosso,
il vel dei fiordalisi ha piú d'azzurro,
i cíani di cilestro
(a lor dagli olmi annunzian le cicale
il calar della falce,
e tutti sulle secce
docili appassiran, ma i chicchi all'ombra
de' granai poseranno, e il fien la varia
prole dei fiori aspetta);

cosí, costretti all'opera febbrile
della città per quasi un anno, stanche
piú delle membra noi sentiam le anime,
o amica, e sitibonde
di riposi e di pace, che montagne
offron solo e campagne.

— Che luoghi in pace dunque sceglieremo?
Per quali monti e per che valli andremo?
Quali acque fin dal primo
mattino udrem salutarci vicine?
Quale avrem di castagni ampio fogliame?
qual'ombra d'abetine?

— Non i monti che scendon via col Reno,
né quelli che la Lima han figlia e il Serchio:
col Mugello vicino,
Prato a le spalle, noi farem quel calle
tutto a giri, che vuole
il Bisenzio da chi bramando sale
alle sue fonti. Vedrai clivi in fiore,
verde d'abeti e pascoli soave.
Quasi un aereo piano
ci avrà tra valle e valle.

II. IN CAMMINO.

Gioconda l'alba che si parte! È desta
Prato; e la via dapprima bianca e stretta
(del suo Bisenzio alla cerulea vetta
par che aneli) nel giorno oggi di festa

da carri, da automobili, in incroci
frequenti, e da vetture è tutt' ingombra.
E l'arde il sole. A poco a poco l'ombra
poi, con ventate tiepide, con voci
del fiume a Vernio. Ecco piú tortuoso
si fa il salir, ma la pupilla spazia
su paesi e su valle. Oh attesa grazia
di Montepiano alfin, verde riposo!

III. RIFIORENDO

— Hai visto quei garofani sottili,
sanguigno il capo, sui diritti steli?
Quanti alle prode! Paion creature
d'un sole, che va e viene. Alle severe
ginestre e lecci e faggi bene accanto
occhieggiano, cullandosi nel vento.
Pur che tenacia e che gioia di vita!
Il verde, le acque, l'aria soleggiata
m' han dato in pochi giorni un tal vigore,
una letizia, che mi sento in fiore
come un tempo. — E somigli un dei sottili
garofani, bel sangue, agili steli.
— E tu? — Mi sento come uno dei faggi,
che vedo in questo e in quello dei selvaggi
greppi e culmini, ascesi a quando a quando
mentre il giorno si desta, o va languendo.
— Ma dove mai quest'oggi? in qual cammino
t' ha visto fin dall'alba il bel mattino?

IV. SENTIERI DILETTI.

Qui piú care d'ogni altra ho due stradette,
quasi sempre in silenzio, con molt'ombra
di castagni e d'abeti; e non le ingombra
trascorrer di veicoli (han villette

qua e là pudiche, e alla malinconia
di boschi e prati esse non so che bello
vi mescon di città): l'una a Badia
mena, e l'altra si perde nel Mugello.

Veneranda Badia! Le fanno onore
castagni di cent'anni; accanto move
i primi passi il Setta; e in lei le prove
vi lasciò Cimabue del suo valore.

Soli, che vago andare ora in quell'una,
che sale e scende dopo i Risubbiani
serpeggiando, e la sera è bruna bruna,
finché non s'apre, e in faccia i piú lontani

monti mi scopre della Vallombrosa,
poi giú m'invita nell'ampio bacino
del Mugello, al gentile Barberino,
e a Firenzuola sua celata sposa!

Giuliva l'altra, quando il sol si mostra
appena sulle vette. Col sussurro
muovo del Setta; ed ascendo alla chiostra,
che il Brasimone, occhio di cielo azzurro,

adorna d'ametiste e di diaspri.
Il Casciaio vi stanno e la Scoperta,
immerse scolte, i gradi suoi men aspri
delle Scaliere vi profonda un'erta.

E che festa di fiori e di ginestre
dai bruni favi ondeggianti e stormenti
nei margini! Che riso, alle finestre
di ville e case, i garofani ardenti!

La luce e l'ombra v' hanno una bellezza
come il tuo labbro, se d'amor favelli;
e i pascoli un lor verde, che in mollezza
vince forse il velluto dei vitelli

candidi e delle mucche, fermi ad alti
clivi in silenzio, quasi sacri massi.
Qui son tra faggi i sempre verdi smalti,
tutt'aria, cui la sera volgo i passi.

Se tu con me vorrai venirvi, amica...
Alla pensosa tua beltà sentieri
degni son essi: l'erica pudica
vi regna; dell'angelica i leggeri

capi rotondi, vïolette, ceruli
fiordalisi e garofani sanguigni
t' inchineranno; invisibili cigni
per acque sentirai chiamarti queruli.

Fanciulli e giovinette, dai sorrisi,
dagli occhi dolci, vi vedrai, contenti
pascolar, stornellando, i loro armenti,
e madri che hanno di Madonne i visi.

Poi che nuove vicende! « Via, Fiorella,
dacci retta! » pregavan iermattina
due maggiori a una piccola sorella
in lacrime. « Lo vedi: la Morina

senza di te non mangia. Via, piú tardi,
tu ruzzerai. » Stesa intanto all'ombria,
su trifogli, una capra con gli sguardi
e belati chiamava la restia.

Che diede retta alfine. Or tu ridendo
mormori forse: « Arcadia! » E a queste scene
qui dappertutto vanno rifiorendo
quelle d' un tempo brame piú serene,

che m'ebbi in cuore dalla madre mia,
quasi ai campi cresciuta. Opere, affetti
della vecchiezza con letizia pia
consolar. Poca casa, i piú diletti

fiori, con alte piante e la piú varia
famiglia ne la stalla. Intorno intorno
seguire, udir alati notte e giorno;
utile ai cari, come centenaria

quercia, che dopo molto sole e vènti,
venuta al fine suo di frutti e foglie,
si renda al suolo, ed i grandi alimenti
fuochi d' inverno con l'estreme spoglie.

V. SINFONIA.

Le dice: « Mia buona, consenti
che solo i miei passi quest'oggi
io faccia: per valli, per poggi,
su cime ignorate, dai vènti

perenni, io voglio vagare;
andar cosí a caso, cercando
piú cose, ogni suon... come quando
vo solo tra pini e tra mare. »

E, senz'una meta, in cammino
il trepido lume dell'alba
lo vede: di luna una scialba
parvenza, nel ciel cilestrino,

languisce a ponente sui monti
che sembran seguire il Bisenzio
lontano... lontani. Silenzio
pei rami, ma voci alle fonti.

E quante! e con quali parole!
Auspicii, saluti, memorie...
d'un tempo remoto le glorie
e insieme incantevoli fole:

« Angelica, Orlando... » Al Tronale
gli ride l'Aurora serena,
del sole la rapida piena
trascorrer si gode, al Vignale,

su vette, per gioghi, nel cielo:
ingemma di perle essa i fiori,
dei vetri ridesta i fulgori,
a tutto offre l'aureo suo velo.

Poi quando volate son l'ore
del primo mattino, agli abeti
ben noti, e que' suoi castagneti
si posa in un molle sopore.

Ma nuovo piacere! Da valle
vi palpitan soffi ineguali;
e ventan le rame, come ali
sul capo, dinanzi, a le spalle:

d'abete ogni punta ha un suo fremito;
un vario abbandono ogni fronda
dei vecchi castagni; gioconda
la frasca è dei faggi, in un tremito

dei pioppi ogni vetta, ogni foglia.
E docile al ritmo canoro
la luce: dove ombra, dove oro
in un tratto. Da un salcio sul Setta

il verso intermette sua roco
un'alta cicala: e un pispiglio
per ogni fil d'erba, un suo fioco
parlare ha il piú chiuso cespuglio.

La vasta, solenne armonia
a lungo l'avvolge e seduce:
non sa, se fra l'ombra e la luce,
piú palpiti o suoni egli sia.

VI. TORMENTO

— Perché subitamente io vedo mutarsi il tuo viso,
come si muta il cielo, quando lo corron nubi?
Riso d'azzurri mari, gioioso fulgore di sole
scompaiono; le cose s'attristan sulla terra.
Questa tu non volesti di monti, di tacite valli
vita in riposo? e il guardo non reca all'anima gioia,
posando or sulle cime, che fumide emergon nell'oro
del sole rinascente; or nei pascoli attarda,
dove gruppi d'agnella, vagando per gioghi rocciosi,
e mucche e grandi buoi, tenacemente i fiori
d'angelica, i trifogli, la mite famiglia dell'erbe
vanno lenti mordendo fino all'estrema luce?
La tua pupilla io segno, che vaga, mai sazia, fra i mille
toni di verde, a fiori benedicendo e a rame;
sento quel che l' intento raccoglie tuo musico orecchio,
da ruscelli e da fronde, voci di gente e uccelli,
mentre l'anima ascende, anela, piú anela, tremando
di gioia pura, in alto, piú sola e men sola;
ché nelle cose tutte s' immerge essa a tratti e si perde
confusa col diffuso palpito d'ogni vita,
umile or come i fili dell'erbe o d' insetto il ronzio,
or piú altera del volo che fan gli astri pei cieli.
— Mia dolce amata, in cuore nessuno mi legge piú chiaro
di te, se con gli sguardi vagare tu mi veda,
avidi e quasi spersi, mentre il viso brilla d' un riso
quale è quel dell'azzurro nei mattini di maggio.
Ma s' io chini la fronte, se il mio pensiero si faccia
raggio d'arcana stella che penetra i ceruli varchi,

e brama alfin si rompa per lui quel che un velo gli cela
  spirito delle cose, cause del viver nostro;
ah tu il tormento allora non senti dell'anima, o buona!
  sorridi, e mi compiangi, come un fanciullo in crucci.
Festa, quest'oggi, ai nati felici, tra questi silenzi,
  per valli e cime e clivi, cui par regni la pace:
oggi festa, e piú calma qui intorno, su culmini, a valle,
  dove sembra piú fioco dell'acque il mormorio.
Ma il mio pensiero... il cuore... Nell'ozio che godi piú [grande
  (lo vedi nelle cose, nei vólti umani) io sento
come gemano i fiori con l'erbe straziate nel morso
  dei pascenti voraci (ed essi van crescendo
per la fame dell' uomo). Perseguo io le trepide fughe
  dell' insetto, che in caccia la rondine persegue,
senza posa. Il rodio di rocce durissime e greti
  io vedo sotto il sole, sotto l'acque implacate;
e l'acque, vaporando, si perdono in alto, vaganti
  nuvole, fatui voli, o fosche schiere di morte;
e il gran sole, con cento, con mille tant'astri infiniti
  consumar non si sente? Spazi, stelle, la Terra:
tutto un'eterna guerra, vicenda d'aneliti e angosce,
  dove non è piú vera della morte la vita;
dove forse piú d'altri, piú d'ogni altro spirito in tutte
  le sfere, ah questo mio pensier, senza mai pace
s' inalza e s' infutura, s'umilia e s'uccide, fremendo
  oome un'onda sopr'onde nei faticati mari!
Se nessuna fra quante nel turbin dell'essere io vedo
  tragiche vite intorno; se tutto scende o ascende

in un perpetuo giro di forze di mondi e di forme:
  che sarà, che sarà, col fuggir di millennii
quand'ancor esso, il sole, mutato e pur sempre in ardore
  ma sola luce e fuoco e informi massi a caso
vaganti per gli spazi: che sarà di me non placato?
  di quello, che, pensiero e cuore, in onda sopra onda
piú d'ogni mar perenne, io chiamo, né á morte consente?
  Anch'esso allora? e come? e per quale astro piú nuovo?
Ah baratro degli anni senza fine! abisso di spazi
  ch'io scorro, e forse vissi, or superbo, or sgomento!
O luce delle luci, o forze di tutte le forze
  per piú vita, o riposo, mi accoglierai tu alfine?

— Ma che vuoi tu con questi tormenti? Che importa tu [sappia
  se piú vera la morte per noi regni o la vita?
Tu sei come chi tenti su cima nascosta le porte
  di bronzo, che un tempio ha in eterno serrate.
Batti? implorando piangi? Fuori un'erma bifronte avverte:
  « in due son uno, al pari di te che sei e non sei ».
Ti calma. Sul mio seno riposa alla mite carezza
  il capo stanco, o amore. Ridi come la luce
che ci ride dattorno; e fa' che i pensieri e le brame
  ti siano lievi e freschi come l'erbe ed i fiori
docili in questi clivi, come un agile fumo, come ale
  di colombi in amore, dell'aure alla deriva.

Egli tace in angoscia; rivolto al suo muto tormento,
  fissa un'arcana sfinge. Serenamente innanzi,

per balze e clivi, pasce di capre una muta famiglia;
il sole che discende par sorrida agl' inconsci,
ma il gemente ammonisce: « ascender, raggiare, sparire,
perché non so. Tu compi cosí il fatal tuo corso. »

— E io vivrò come vivon le genti, le cose, che vedo
qui intorno, né intendo se piú docili o stolte?
O Eterno, le tue leggi sveli tu nel chiaro sembiante
qui d'ogni vita in guerra? o mio pensier son esse,
che le scruta, né soffre la tragica lotta perenne?
Son io piú te, se piego del tuo creato ai fati,
o all'ardor del mio cuore, che morte non vuol per la vita?
che, di giustizia ardendo, sdegna l'ingiusta guerra?
Piú saggio qui il cammino del viver forse e piú buono,
o con mille famiglie di città nel fervore?

VII. ALLODOLA ED APE.

Gli chiede con voce che freme
di pianto e di nuova fierezza
(la man con nervosa carezza
le mani sue preme):

— Che sono io per te? cosa sono,
se prima gli studi, ogni cura...?
io, fragile creatura,
tutta mi ti dono.

Pensieri io vivo e parola
di te solamente: non vedo
che te, quanto credi io credo.
Oh solo a me sola!

Ed egli le tremule mani
piú stringe, piú dolce carezza
(brillan gli occhi di tenerezza
mentre van lontani);

poi dice: — Quell'ape scorgesti,
ricordi? sul giglio di neve:
pochi avidi succhi, e piú lieve,
piú lieta l'avesti,

nel bugno al suo miel senza posa.
L'allodola hai vista: tra il verde
per poco; indi s'alza e si perde,
sciogliendo gioiosa

nel cielo l'acuto suo canto;
ma quando ha sgorgato la piena
del cuore, all'amica terrena,
con grido, ch'è pianto,

si lascia cader come morta.
Oh rapida sosta nel nido
e intensi sussurri! Il suo grido
poi lancia, risorta

su in alto, su in alto: la vede,
la segue, la sposa, che prende
quel ch'essa le dona; ma attende
con gioia, con fede.

Qual bene, per l'ape, il suo fiore!
pel musico alato, qual grazia
l'amica! Su lei canta e spazia
il fervido cuore.

E l'ape per te non son io,
che i fiori ti sugge, o dolcezza?
Allodola, a te do l'ebbrezza
del volo piú mio.

VIII. SERENITÀ.

Stanco d'un lungo cammino, mi fermo dinnanzi a una bassa
casa romita: vicino con salci e pioppi le passa
quasi alla porta un rivo, le stan castagni dintorno.

La porta schiusa, v'arrivo dentro con l'occhio. «Buongiorno»
dice una donna dal viso placido e bello, con sguardo
che ha di fanciulla il sorriso. Chiedo: risponde. M'attardo
piú del pensato. — Restate qui sempre? In quanti ci siete
d'inverno? — Gli omini vanno tutti lontano, e ci stanno
fin quasi a maggio. Che vuole! A vivere s'è in parecchi
(dieci tra piccoli e vecchi), e poco abbiamo al sole.
Loro guadagnano bene, poi mandan via via qualcosa:
un po' si spende, e si tiene anco da parte qualcosa.
Riviene il tempo piú buono: tornano allora di fuori
quasi tutti se non sono malati o morti: i lavori
anco qui vogliono braccia. Si campa. Ho tre figli... un grande
(d'un tratto la rosea faccia sbianca, ma l'occhio s'accende
di rosso e di lacrime) ah quello... la guerra! Gli era destino
si vede: invece il fratello d'un altro, nostro vicino
(sta tanto meglio di noi: ci ha case, pecore, buoi...):
quello è tornato. Pazienza! finora la Provvidenza...

Subitamente per l'aria parla un suon di campana :
è la Badia lontana che manda alla solitaria
ed a' suoi figli pel monte le voci del mezzogiorno.
— Se mi permette... Con pronte mani a chi faccia ritorno
un po' di cibo prepara. M'alzo. — Stia bene! mi dice ;
e la pupilla sua chiara sorride ancor. Felice
stridendo, segue nel volo, tra rivo e casa, una schiera
di rondini sopra uno stuolo d'anatre. Crocchia severa
ai molti nati una chioccia ; con mucche e figli discende
lento da un clivo il capoccia. A sommo il sole risplende
su dorsi e vertici in giro ; del ciel l'immenso zaffiro
è in piena serenità.
Due giorni, e non vi godrà
piú il cuore, o placide scene, umili genti serene.
Potessi!... Fievole il suono tremola della Badia :
si duol con l'anima mia anche per questo abbandono.

IX. COMMIATO (ALLE RONDINI).

— A voi pure, sí a voi pure
un saluto che è rimpianto,
o gioconde creature,
tutte cielo, opera e canto !

— Cosí presto ? cosí presto ? mi domandan le festanti,
petto ed ali disfiorando come strali
la mia testa, cui di voli van cingendo ;
mentre pendo dall'aereo mio balzo,
ed ancor com'esso inalzo

sempre piú varii e leggeri
i pensieri;
mentre spazio, ma con umida pupilla,
e ricerco, salutando,
cime cime, valli e cieli,
nella luce piú tranquilla,
che la sera come veli
d'oro languido e di rose va donando a cose e ad ali
di due nuvole migranti
lente lente, verso quali ?...
chissà mai or verso quali
lidi al mare o d'altri monti
vadan queste molli spose dei piú trepidi tramonti!

— Cosí presto? cosí presto! Chiude, è ver, le sue d'argento
spade in giro il cardo; i fumi,
dai comignoli e dai dumi
delle carbonaie, al vento,
per i gioghi e sulla valle si disperdono in vol lento;
quasi fosser greve cenere,
van le nebbie nel mattino,
ricoprendo, a lungo tristi, cime, gioghi, valli e prati,
cui s'annunzia d'improvviso fresco il soffio settembrino;
son digià tutti falciati
grani e segale ai romiti campi, in alto fra i castagni
grani ed orzo, che un biond'oro, tutto agosto,
chiusi intorno dai piú teneri vivagni
di smeraldo, il lor biond'oro
qua e là disteser lieti
al piacer dell'occhio nostro.

Ma Settembre appena il viso,
con quel suo dolce sorriso
di languente, ci ha mostrato; le sue voci, i suoi silenzi
or annunzia appena appena.
Perché mai tu dunque innanzi
muovi il piede per partire? Perché già torni alla pena
del lavoro in chiuse stanze,
dell'andar tra case e case, strade strade polverose,
rumorose, anche ai riposi
della pia notte negate, coi lor mille ignoti visi
di correnti senza posa,
di crucciati, d'infelici, di piaggiari o di nemici?

— Oh mie piccole sorelle, creature mie felici,
torno, è ver, presto alla pena
del lavoro in chiuse stanze, dell'andar tra case case,
strade strade polverose....
Ma voi pur queste pendici
queste care valli ombrose,
questi margini fioriti, cosí lieti ai vostri stridi
di qui a poco non dovrete salutar, se già pel volo
preparate i vostri nati?
Oh fra poco, e a vari lidi
(dove? dove?) di partenti quale stuolo!

Ma le nostre valli ancora, queste cime, questi clivi
sempre in fiore...
Delle angeliche il candore
mareggiante a un soffio lieve, come neve
quasi pavida al dormire sopra lande smeraldine;

e la vïoletta incline,
qua fra stoppie gialla e bianca,
là tra siepi un poco scura, dappertutto sempre stanca;
e il violaceo pallore che hanno i fiori del trifoglio
in quei lor distesi paschi, donde emerge qualche scoglio
d'una roccia a rosse foglie e ad azzurri fiordalisi
buon'amica;
e quell'erica pudica,
che raccolser tante mani di fanciulle e donne belle,
per onorarne trecce e seni;
e le roride corolle del vilucchio, con le gialle
margherite, le campanule di rosa, i biancospini:
tutte tutte le ridenti creature, che qui vidi
per i campi e per le sponde,
nella festa dei colori piú giulivi,
sempre sempre avrò negli occhi
coi lor prati, coi lor clivi.

Come spesso nell' intento
che ogni musica raccoglie esperto orecchio,
avrò il fremer delle foglie
sulle pioppie cenerine,
dondolanti lungo i rivi,
ch'ebbi meco nel cammino
quasi fin presso le vette del Casciaio e del Tronale,
delle piú vigili cime.

Ancor tutto udrò del Setta,
che discende incerto e lento del suo Reno al gonfio seno,

il bruire
e il fluire del Rio Fobbio suo vicino,
tra castagni ed abetine, dalle teste
stormeggianti d'un sussurro verso i regni dell'azzurro,
qual di mistiche foreste.
Riudrò la chiara voce del Bisenzio, che con fretta
cerca l'Arno, quasi anelo,
corsa in lui mezza Toscana,
di morire a quella foce dell'oblio e della pace,
che sen va cosí tranquilla,
di tra gli echi d'una squilla
non lontana,
come l'ala d'un'alcedine fugace
verso il sol, tra mare e cielo.

Cosí dice, e la pupilla,
che di gioia in pianto brilla,
piú s'allarga, piú trascorre da le spalle del Tronale,
dove il Sole piove ancor languidi raggi
e scintilla d'una casa sul Vignale
nelle piccole finestre, mentre cala dietro i faggi
di Scoperta e cerca i monti digradanti come scale
sempre piú docili al piano,
per sparir nel suo Tirreno:
il Tirren nostro lontano.

Gli orizzonti
sopra l'una e l'altra valle van sfondando, dileguando
sempre piú nell' infinito,

quasi invito
a volare, a dileguare oltre monti ed oltre mare
(non sai dove, non sai dove !)
come il giorno
che seren dilegua e muore.

— Quanto, quanto andrai lontano ?

— Vada, o sosti molto o poco,
mie dolcissime sorelle,
qui farò certo ritorno,
vagolando intorno intorno
al bel nostro Montepiano,
per molt'albe e dolci sere, come questa,
finché in vista
non scintilli (la vedremo ancor tra poco)
presso il sol la prima stella,
nunziatrice di piú stelle...
mondi, cuori all' infinito.

X. RITORNO

Firenze da poco s'è desta
e ride nel roseo mattino :
chi torna, chi parte ; il vicino
saluta il vicin ; passa lesta

la gente tra il rombo veloce
dei trammi, tra il palpito e il volo
di cicli, automobili... E un solo
pensier pare in tutti ; una voce

ai figli dai padri par voli,
da madri alle figlie: « lavoro!
dovere per tutti e ristoro.
Lavoro! » Con gioia le moli

gagliarde rivede il pensoso;
mercati, giardini, le vie
ferventi di mill'energie
piú cari gli ha fatti il riposo.

E lieto, o città, lo rimeni
di menti e di braccia al tuo ardore.
Non l'uom tu piú all'uomo incateni,
pel corso fatal d'ogni cuore,

tra lacrime e gioie, alle cime
d'ogni ardua conquista? Oh ideali!
Soffrire, operar senza fine,
sperare, all'ascesa dan l'ali.

ANNUNZIO ED ATTESA

— Tu manchi, mia buona: che hai?
— Non so, come tutta mi sento
languir d'un languore, che mai....
Non so... mi dà gioia e sgomento.

— Sorridi. Stai meglio? — Sí, forse...
Se presto?... — Che dici? Ripeti!
Pudore lei vinse; a me corse
per rivi di sangue secreti

un nuovo calore, un'ebbrezza...
Oh pargole forme leggiadre!
Tra poco l'immensa dolcezza:
io padre felice, ella madre.

AUGURI PATERNI

Ora il mio sogno s'avverò! Sorpresa
da breve sonno ella riposa, ancora
tutta dolente: io veglio, e, nell'attesa
di qualche cenno suo, vedo l'aurora
vincer la mite lampa riaccesa
e la stanza imbiancarsi. Or chi canora
fuori chiamò nel piú bello april mio
schiera d'uccelli a tanto gorgheggio?

E il dolce nato al nostro amor fecondo,
bianche le carni come a maggio un giglio,
placidamente posa in un profondo
sonno al suo fianco, il sospirato figlio.
Discenda sul suo capo il piú giocondo
stuol d'arridenti geni; e sul vermiglio
labbro, aleggiando lieve, nella cuna
sosti, a baciarlo, amica la fortuna!

Con questi vóti nella calma stanza
che sentiva pocanzi voci amiche
dei piú stretti congiunti, or quale avanza
folla d'angosce, di memorie antiche,
turbando ogni dolcezza di speranza,
nell'ora mia piú santa, mentre apriche
si ridestan giulive e piagge e piante,
stormendo lungo l'Arno serpeggiante?

O mia tenera e dolce creatura,
che bramai ed attesi in torbidi anni,
vogl'io per te d'ogni ansia, d'ogni cura
provar le pene e della vita i danni;
ma tu non soffrirai, tu, della dura
povertà ch'io conobbi, e i lunghi affanni:
con agio il pane avrai dalle mie mani,
sarà certo e sereno il tuo domani.

E voi quanti del cuore nel profondo
celaste il riso di vezzoso figlio,
per lui da poco nato all'aspro mondo
auspicate per lui, il mio bel giglio.
Discenda sul suo capo il piú giocondo
stuol d'arridenti geni; e nel vermiglio
labbro aleggiando lieve, nella cuna
sosti, a baciarlo, amica la fortuna!

DALLA LUNIGIANA

I.

Amica mia, che in breve lontananza
d'essere sola ti fai tanto mesta,
potessi tu con lui venire in questa
d'acqua, di monti e di fresche aure stanza!

A me dinanzi, o che nel suo vïaggio
sosti la luna sopra cime e valli,
o che in gioia ridesti e cose e vite
il sole all'appennin col primo raggio,
ampio si stende, tutt'olivi e gialli
solchi di spighe, un poggio; e una romita
casetta vi biancheggia, illeggiadrita
da sottili cipressi. Io qui ben vivo
quel sogno, che tu sai; e il cuor giulivo
gode un vero, che ha vinta ogni speranza.

II.

Giovine ancora, ma i fallaci incanti
del mondo già conobbi e la perfidia.
Giovine ancora, e al morso dell'invidia
già troppi estinsi desideri e pianti.

L'amaro d'ogni lacrima io sento
qui dileguar (baleno in notte oscura):
pace è qui tutto e serenante oblio.
Ma per il mondo andrà egli sgomento
un giorno, senza noi? O creàtura,
o luce del piú puro ardore mio,
qui crescere e restar ti vedessi io!
Opere ai campi, qualche libro, i voli
degli alati invidiar; dagli usignoli
aver gioiosa maestria di canti.

III.

Ieri a vespro cercai quella casetta,
(tra quante spighe, cíani e vïole!).
Giú, in silenzio la Magra; al mare il sole
calando orlava d'oro ogn'alta vetta
delle Apuane. Oh ali!... L'occhio errando
scopre dei Malaspina le castella
in rovina qua e là disperse; e ancora
vede l'Ospite lor macro, che andando
per selve e balzi, guarda se la stella
prima gli brilli nella placid'ora.
Squilla d'un tratto a valle una sonora
campana; il giorno lentamente muore.
Con lui ripete sospirando il cuore:
« Era già l'ora... »; ed il ritorno affretta.

« FATE LA NANNA... »

Quando, sazio di latte, la nutrice
lo culla tra le braccia lento lento,
egli (il sonno lo vince) con lamento
quasi, che lieve muore, sorridendo
si viene accompagnando,
a lei che piano gli dice e ridice
il canto che i suoi nati già cullò.

« Din-don-dò :
il mio bimbo a chi lo do ?
E lo do all'omo nero :
me lo tiene un giorno intero;
e lo do alla Befana :
me lo tiene 'na settimana ».

Soave accordo ! voci di dolcezza
non mai sentita ! D'una tenerezza
io godo sovrumana;
e rivedo la Pia
che già cantò sopra la culla mia,
l' incanutita madre ora lontana.

« Fate la nanna, coscine di pollo:
la vostra mamma v'ha fatto un gonnello;
e ve l'ha fatto di buccica d'olmo:
fate la nanna, coscine di pollo. »

Ecco s'addorme: una gioiosa pace
aleggia sul fiorir del pieno viso;
nella notte che viene ogni suon tace,
vegliano stelle in materno sorriso.

RONDINI.

Sopra l'Arno, che livido mareggia
al fischiar del libeccio polveroso,
calan dai tetti, van senza riposo,
e ritornan le rondini: volteggia

questa schiera in un guizzo a fior dell'onde,
mentre par vi s'immerga; un'altra svaria
in croci e cerchi, cinguettando all'aria
fosca; e di fuoco sulle grige sponde,

sui tetti, sulle lastre del deserto
Lungarno abbaglia intensamente il sole.
Sempre piú afa, piú silenzio! E sole
queste tenaci sfidano l'aperto

con mille voli; e invano contro l'ali
batte il libeccio: i loro avidi nati
le chiamano dai nidi, ancor serbati
tra muro e gronda alle case ospitali.

I nati non aspettano al lor nido
padri e madri cosí? Avanti, avanti!
col provvido lavoro, in mezzo a pianti,
al sol che cuoce, all'acqua e al vento infido.

MATTINO FESTIVO

(A Coreglia, in val di Serchio).

Il sole che si cela ancor nel valco
tra l'Aquilaio altissimo ed il monte
di Gromignana, a lor di contro un velo
stende come di rose carnicine
sulla catena, che dal Gragno, rocca
enorme di natura, al Pisanino
si leva in faccia all'occidente; e incerti
biancheggiano qua e là su cime e dorsi
Trassílico, Vergèmogli, piú in basso
Barga la verde; e giú giú per la valle
ville, gruppi di case, che iersera,

nell' indugio del placido tramonto,
vedevo come stanchi pellegrini
in sosta (attorno il suon dell'*Ave*
ogni luogo cercava) e poi d'un tratto
dileguar per la notte.

Che pace qui tra l'ombra nel mattino
d'un'altra festa! Che luoghi!... Trionfa
ora il sole anche qui e tutto irradia,
del suo bel ninbo d'or, Tiglio, il Colletto
con la sua nuova casa, e l'assopita
Coreglia: sopra lei rombano invano
dall'orologio vigile sei tócchi
alle case, che godono il riposo
protrar della piú dolce tra le notti.

E a me la notte perché mai concesse
cosí poco di sonno? e perché l'alba
m'ha visto in veglia anche oggi? Né mi lagno
io del mio vigilare: al cinguettio
di qualche alato fin dai primi albori,
mi muovo lieto ogni giorno; nel fresco
m'immergo; delle stille ai dritti raggi
lo scintillio mi brilla; il grido acuto
dei galli m'è saluto, o qualche voce
d'uomo, come per l'aria il mugghio lungo
di giovenchi e vitelle; che bramosi
saltano dalle stalle in mezzo all'aie
e van per greppi al sole, o lungo cigli
erbe mordendo e fiori.

Ma qui ancora silenzio e pace al nuovo
mattin di festa. Forse monti e case
sentono anch'essi la letizia umana
del suo riposo? Tutta è in una calma
che rapisce. Persino dalla valle
giú quel noto fragor dell'Ania, appena
adesso giunge, e da celate chiese
già deste, di lontano solo in lungo
rombo argentino, saluta ed invita
il martellare alterno di campane.

Incanto delle voci, or chiare or fioche,
che dai tinnuli bronzi via s'espande
per valli, balze, cime, e sale sale
cercando l'infinito arco dei cieli!

A una casetta ferrigna tra fusti
di castagni e d'abeti arrivo: è l'aia
pulita, bianca; stan gli attrezzi d'uso
ben raccolti in un canto, Della Pace,
della Beatitudine l'asilo
forse questo non è? E chi mai vive
qui? Se per sempre!...

Ma subitamente
si schiude una finestra: tra due fucsie
cascanti e tra gerani un giovanile
viso di donna appar: senza stupore
saluta sorridendo; e a lei vicino
viene un fanciullo: guarda, e si ritira
tutto rosso, tacendo.

Presto sull'uscio, vestiti da festa,
son lesti tutt'e due: della raccolta,
chiedo e del posto, fin che non invita
ella il figliuolo a salutare. « Andiamo »
dice, « alla messa. Vedo che stamani
s'è fatto tardi. »

E lesta per un viottolo
di sassi erto scompare, mentre in lungo
rombo argentino saluta ed invita
l'alterno martellar delle campane.

LA SERA AI MONTI

Qui l'Alba è pur bella:
un roseo chiarore s'effonde man mano
dai monti a levante pel cielo,
e ride a qualche ultima stella
nel glauco ponente lontano:
su valli, su piano
ondeggia un cinereo velo
all'alito d'aura cosí fresca e fine
che par di celeste confine;
e desta ogni nido, ogni stelo,
e tutto fa voce, speranza infinita
d'attesa a gioir nuova vita.

E bello è il Mattino
col gaudio per tutto di vividi raggi,
pei rami, nei rivi, su vette,
pel ciel senza nubi azzurrino,
sul gruppo di bianchi villaggi
e massi selvaggi
tra il verde, su sparse casette
nel folto piú opaco di faggi e castagni,
su siepi e fioriti vivagni.
Oh perle delle umili erbette!
oh canto di galli e trillare d'uccelli!
oh voci in lunghi echi e stornelli!

E bella di grande
bellezza è pur l'ora, che immobil scintilla
nel sommo del cerchio fatale
la lampa del sole: s'espande
un ardore, un fulgor, cui sfavilla-
no e vetri e metalli, cui brilla
finanche ogni foglia. Non ale
che frullin, né lieve stormire di fronda:
una calma di sonno profonda
per tutto; dal cuor non ti sale
rimpianto o sospiro: ti vince un languore...
t'avvolge un invitto sopore.

Ma come soave,
ma quanto piú bella, piú cara e pensosa
la Sera che vien lenta lenta.
L'azzurro è piú dolce e piú grave;

qua e là qualche nube di rosa
al Sole si sposa,
andando soletta. Diventa-
no i cieli piú ampi, sul piáno, sui monti:
e traggono, i larghi orizzonti,
a un mar senza fine, ove tenta
ancor ella i voli piú alti, e s' india
l'accesa d'amor fantasia.

Oh quanto soave
per me qui la Sera, piú bella ed arcana!
Mi siedo a una vista, o vo solo
tra selve, quand'ecco il suo « Ave »
mi manda una fioca campana
di chiesa lontana.
A rami ben noti il lor volo
le alate famiglie raccolgono in fretta;
s'addorme ogni valle, ogni vetta.
Abbuia. Ma a un tratto nel brolo
dappresso, chi scioglie un suo tremulo canto?
e svela dell'ora ogn'incanto?

È lui, l'usignolo,
che guarda su in alto alle ardenti fiammelle
(già piccole e lente a una a una
s'affaccian stupite sul duolo
del mondo, e favellan, le stelle);
e chiede: - o gemelle,
che dice quel disco di Luna,
che tenta ora i cieli, agli sguardi rapiti,

di quanti, disgiunti ed uniti,
scongiuran l'avversa fortuna,
pregando, sperando? Che dice a quel cuore,
che piú si distrugga e non muore?

— La gioia che brilla
talora negli occhi di due dolci amanti,
la voce lor fida son io:
(risponde una stella, ed oscilla
fra tutte piú viva). Se pianti
or suonano i canti
d'alcun che piú teme e cui pio
compiange il cuor tuo, di veggente sorella
apprendigli tu la novella:
« ancora non molto, ed il mio,
il lungo lor vóto... ». Una nuova dolcezza
m' invade, un'ebbrezza...
e l'anima è luce
di stelle, è usignuol che fa canto il dolore,
è luna, che i sogni conduce
in alto, su in alto, tra i veli
dei cieli infiniti, dei cieli
piú azzurri, all'Amor che non muore.

LASSÙ

Oh notti a mezz'agosto! Il firmamento
tutto uno scintillio di luci e luci
senza fine. Alle case, ai campi spento
ogni lume, ogni suono. E tu traluci
o divino, tra palpiti e sgomento.
Pupilla mia, per quali ti conduci
ocèani di cieli, e nell'arcano
dei silenzi a scrutar t' immergi invano?

Che spera mai, che vuol questo pensiero?...
Abissi sopra abissi! E da lor parla,
mentre sento dell'essere il mistero,
una chiara bellezza. A richiamarla
valessi! come tu volesti, o Vero,
per me, cosí bramoso, balenarla:
« Venir, passare, dileguar; ma il cuore
io vi diedi; e largii dolore e amore ».

Or or prima che il sonno lui vincesse,
l' ignaro, di tant'astri al brulichio,
i grand'occhi drizzava, come ardesse
della sete, che presto m'ebbi anch' io.
E domandò: « le stelle, chi l'ha messe?
Com'è bello lassú! » Lampo di Dio,
già corruscasti a lui? Piú e piú risplenda
la tua luce al suo cuore; e ti comprenda.

Lassú, quando l'aurora s' incoroni
di gemme e d'oro ai varchi d'orïente;
lassú, fulgendo il sol dai padiglioni
del firmamento, o in corsa all'occidente
per l'amplesso del mare; accesi, proni,
nella brama di te, Onnipotente,
insieme il guardo drizzeremo: il cuore
gioirà nelle lodi dell'Amore.

SOGNO FOSCO

Per una strada ignota, lunga e dritta
che par non abbia fine, senza piante,
grigia, deserta in mezzo a un vasto piano
vo' lentamente. Ed ho con me per mano
il tenerello; che, stupito e ansante,
guarda, né parla. Oh strada ignota e lunga!

Quando avverrà che finalmente io giunga?
Ma dove? a chi? Sul capo a noi di piombo
è il cielo, e innanzi un'oscura catena
di monti non mai visti. Vi balena
frequente il cielo e mugge un cupo rombo...
il tuon rimbomba sulla strada dritta,

lunga, infinita, senza piante. « Oh lunga
e paurosa strada ! » Par che gema
egli, tremando. Ma il ritorno io tento
inutilmente. Si fa notte. Il vento
fischia feroce : ogni cosa ne trema,
rabbrividendo. Un grido dell'Afflitta,

che attende invano, ci chiama. E piú lunga
segue l' ignota strada che ci mena
ai neri monti ; dove piú rimbomba
tra lampi il tuono, ed un' immane tomba
è aperta... Alfin mi desto : oh acuta pena !
Prima di me nessun dei miei là giunga !

ATTIMO DEL DI LÀ

Fu un attimo, sí ! Snelli steli
di fiori dattorno, un sentiero
diritto : passavo leggero,
sfiorando la terra, tra veli
d'un'aria di perla e d'azzurro.

Su in alto ero tratto, a una plaga
di luce, mai vista, infinita...
Muovevo alla nuova mia vita,
come ala, che tacita vaga
sull'alba, trá il chiaro e l'azzurro.

Muovevo!? Ma quale mai lieve,
aerea parte, se al suolo
le membra eran stese, in un duolo
fugace, tra l'ansia pur breve
ma grande di cari chiamanti?

Cosí, anche quando per sempre
trapassi? E che cosa? pensiero,
parvenza, sostanza?... Ma vero
un tale sereno « perî sempre »?
o gioire piú grande e piú pianti?

NON TUTTI COSÌ?

Triste languir del giorno! Per il piano,
che si perde laggiú lontan lontano
fino a pineta e mar, dove d'arancio
son gli ultimi bagliori, va, sul velo
di nebbie, il guardo tra la terra e il cielo:

nel ciel, che innanzi ancora mi biancheggia,
ma sempre piú s'imbruna ove torreggia,
in veglia, la piú acuta delle Panie.
Che silenzio e che orror tra poco in quelle
cime di neve perse tra le stelle!

Anima mia, anima mia, rapita
in questo d'ogni cosa e d'ogni vita

invernale languor, che cerchi e susciti
tra questo vaneggiar del piano intorno,
nel mare, ai monti, mentre muore il giorno?

Pei Lungarni, che lieti di rumori
fervevano or'è poco nei languori
del sol calante, buio; e un gran silenzio
occupa tutto: case, acque profonde,
dove tremule luci, dalle sponde,

guizzan, serpi di fuoco, stranamente.
Fievoli intanto, ad uná ad una, lente
nell'aria si salutano e dileguano
dalle vicine, dalle piú lontane
chiese, le voci pie delle campane.

Ma chi in questo saluto di morenti
rompe alla sponda l'acque rilucenti?
Qual navicello tenta solitario
risalir la corrente faticoso,
mentre su tutto affretta ora il riposo?

Ansanti, curvi, in pochi, a testa china,
sento che a passo a passo la banchina
batton col piede, in misurati aneliti,
i muti tiratori dell'alzana.
Per quanto ancor? Tra poco, od è lontana

la cala con la casa in sulla riva?...
Qui la lor donna tra fanciulli avviva

la fiamma, che li aspetta; e vi gorgogliano
legumi con fumanti erbe. Oh tra poco
posino coi lor cari innanzi al fuoco!

E non tutti cosí? Per tanti e tanti
anni una nave conduciamo ansanti,
ciascuno in un suo fiume: a mille i deboli
travolge la corrente; e quanti, quanti
giungono invano, senza gioie, affranti!

INVITO A RONDINI

— Ben ritornate, o rondini, sorelle
di Primavera! bentornate, o care!
Da che autunno venite? e che novelle
di genti e terre avete d'oltremare?

Siete voi sempre quelle, o cinguettanti,
che qui già déste ad altri la gaiezza
vostra, bramata a lungo, cogl'incanti
di fiori e sol, nell'invernale asprezza?

— E tu? — Chi fosse prima qui, o gentili,
io dirvi non potrei: io, pellegrino
per monti e piani già da molti aprili
(e ancor non so dell'ultimo cammino).

Ma fidate dell'ospite, che a festa
i vostri guizzi attese e lo stridio
dall'alba a sera cosí gaio : è questa
stanza per voi, Udiste? il figlio mio

corre e cinguetta, quasi l'ali avesse
com'un dei vostri nel suo vol canoro :
e vi chiama, v'intende ; e paglie intesse,
pel vostro asilo, il mio bel Testadoro.

Dunque sostate qui, sotto il sicuro
tetto, o sorelle, in fida compagnia ;
e con lui auspicate al nascituro,
empiendo strada e stanze d'allegria.

NELL'ANGOSCIA

I.

Buio e silenzio ancora tutt' intorno :
dormono genti e cose un sonno grave ;
ma da vigili chiese il suon dell' « Ave »
annunzierà tra poco un altro giorno.

Mentre qui di silenzio è cosí pieno
e per la fredda notte, fuori, a quando
a quando, batte un passo frettoloso,
o getta di lontan sibili un treno
acuti (corre il pian rumoreggiando,

rompendo a campi ed a monti il riposo);
io veglio. Scruto il buio, e romper oso
ben altro buio. Trasvola il pensiero,
or presto or tardo, tra fantasmi e vero:
sempre a un tempo, che fu, triste io ritorno.

II.

Ecco pel ferreo ponte che si sposa
sopra l'Arno ai tramonti d'òr fulgenti
segue con cupi suoi brontolamenti
un diretto la via vertiginosa.

Donde vien, dove corre il senza posa
mostro di fuoco? Quanto tristi o lieti
strappa e conduce a implacato destino?
Come ti vedo ancora, o Sospirosa
d' una notte! Sbuffava tra secreti
monti e trafori il treno in suo cammino,
e l'alba già s'alzava all'appennino;
quando, ignaro ma preso a quel tuo pianto,
solo rimasi. Or dove sei? Col canto
un fratello a te vien: l'odi pietosa,

III.

Andava il treno fulmineamente
nella sua scesa, tra stupor di ville,
tra il salutare a festa di piú squille,
e ti vedevo ancor, bella Dolente.

Per chi piangevi mai ? Tradita, o madre
che corre con angoscia a una sua frale
creatura, gemente ad altro seno ?
Oh d' una madre io so, io so d' un padre !...
Di tregua a lor nessuna notte vale ;
ché, mentre piú sorride un figlio, pieno
di vita, o accanto riposa sereno,
pensano alla lontana creatura,
sangue del sangue lor, che la sventura
volle colpire irreparabilmente.

IV.

Con qual mai ansia in cuor, per lunghi mesi,
con che anelar di tante cose vago,
o germogliante fiore, a render pago
un antico sospiro, io non t'attesi !

Di riposi, all'estate, in bel soggiorno,
vedevo sotto pini o lungo il mare,
due pargoli scherzar con me giocondi :
alla mia vita mai piú caro giorno,
gioia piú grande io potevo bramare.
O maggio, che d'amor lutto giocondi,
che a fiori, a mèssi vita e riso infondi,
tu tornerai, perché piú gema il cuore :
quell' Innocente, il mio percosso fiore,
tu aprir vedesti ai tuoi fulgori accesi.

V.

Invano, invano con l'afflitta amica
un conforto io ricerco in lui, che tanto
tesoro offriva di letizia e canto,
ristoro immenso ad ogni mia fatica!

Invano, invano! Se d' inconsce colpe,
mie o de' miei, il castigo fatale
io dovevo scontar; sul sangue mio,
sul sangue mio, che non conobbe colpe,
perché il dolore? perché tanto male?...
Oh non m' udite voi, che in vóto pio
sposa e figli adorate! Anch' io, anch' io....
Ma da che negli abissi mi profondo
del male, sento, e gemo che nel mondo
arcana la sventura imperi e antica.

VI.

Ora la luna, che del suo chiarore
a tratti illuminò la notte algente,
declina verso il mare: all'orïente
di prime rose è un trepido rossore.

Tra il fuggir della notte e il nuovo giorno,
che s'annunzia sereno, un mar d'argento
è lo specchio dell'Arno: case, sponde
in esso e ponti capovolti intorno
vaniscono in cinereo firmamento,

come in immensità d'acque profonde.
E l'anima, che già d'albe giocónde
al dono benedisse, or mi s' invola,
sazia di sensi, per l' ignoto, sola
con una brama, in mortale languore.

....RECISO FIORE!

VII.

Dove si fissa mai? dove si perde
lo sguardo di chi muore? In quali mondi
erravano quei tuoi occhi profondi,
o Sventurata mia, o nata, quando
ogni vigor del maggio trionfando
a fiori i campi rivestiva e a verde?

Sul piccolo guanciale il suo bel viso,
le pupille disperse in un tremore
frequente, illanguidiva nel dolore
di gigli moribondi. E non lamento...
Ma nei supremi aneliti oh tormento!
oh angoscia ai moti estremi di quel viso!

Tutti in silenzio, cupi. E all' improvviso
con rotta voce singhiozzò mio padre:
« Ti benedico, in nome di tua madre,
del tuo babbo, dei nonni. O creatura
santa, povera e santa creatura,
prega, prega per noi in paradiso! »

Dirottamente, sconsolatamente
ïo piangevo, affranto; e a quando a quando
la palpavo e baciavo, balbettando,
come la notte che vagir l' intesi
con un lamento... e, disfatto, compresi
ch'era nata e soffrir perennemente.

O Irrevocata mia, reciso fiore
sbocciato appena in mezzo al pianto, oh quanto
quanto con te nel muto camposanto
ho della vita mia con te sepolto!
E vedo sempre sempre quel tuo vólto
e ti ristringo inconsolato al cuore.

ALLA SUA TOMBA

Nel moribondo áutunno pel cielo veleggiano a schiere
ale di grigie nubi dall'Apuane al mare.
Spogliati prati e campi. «Perché, dove mai quelle sperse ?...»
egli, che tutto osserva, sembra domandi; e incerto
cammina. Ma siam giunti. Quanto in un languido sole
marcidi fiori e foglie, son croci e marmi tristi!
— È qui Anna Maria? — Sí. — Ma perché sta qui sola
Dorme? Io la chiamo: voglio si svegli e torni con noi
— Dorme! — Qui sotto? Maria!... Nel portico lungo piú volte
suona l' ingenua voce; poi, del silenzio in ansia,
(sotto le cave arcate sola Eco ha parlato tremando)
chiede s'ella non senta e duri molto il suo sonno.

Anna Maria, non odi? Bagnarti non senti i miei baci
come in quel giorno? Un'ala palpita bianca, e spare.
Forse con quelle vaghe del cielo non muove ella in alto,
a compier piú serena, la trama di sua vita?

ANELITO

Meglio, meglio lassú, tra i picchi algenti
delle sperdute in ciel vette apuane.
Meglio lassú, dove a' miei occhi intenti
dilegui insieme al mare il pian, lontane
si cullino le sparse isole, e i vènti,
ignari nel loro volo delle umane
tristezze nostre, trascorrano, al cuore,
che troppo geme e langue or nel dolore,
donando invitte gagliardie montane.

Ancora oh nei crepuscoli del maggio
librarsi delle allodole al trillio
sempre piú in alto! Con l'estremo raggio
del sol nell'onde (l'ampio sfolgorio
di luce d'acque e cieli alza l'omaggio
alla grandezza e bellezza di Dio):
oh con quel raggio andare andar pel mare,
poi salire al candor plenilunare,
o all' immenso di stelle scintillio!

Meglio lassú. Ché in una primavera
nuova risorga l'anima, spegnendo

l'ardore ai sensi dell'estrema sera;
e per quella di lui, che vien fiorendo,
per quella d'ogni caro, per la schiera
innumere di chi ben piú tremendo
dolor soffre e sopporta, alla mia vita
ridia la fede: io senta rifiorita
ogni speranza, che non piega, austera.

OSPITE NIDO

Una donna, alla chiesa d'ampia piazza
(quanti vengono e vanno oggi ch' è festa!),
mentre la tramontana gela e spazza,
tende la mano, alta la bianca testa

dagli occhi immoti. A che mirano gli occhi
non mai dischiusi, o morti, della mesta?
Le dorme una bambina sui ginocchi
(la copre appena àppena la sua vesta),

e un'altra, tesa anch'essa la sua mano,
che trema e si nasconde a quando a quando,
con un filo di voce, chiede invano,
nel vento che la vince, alto ululando.

— Oh poverini! Li vedi? Chissà
che freddo avranno! Diamogli qualcosa.
E corre a lor. « Fate la carità! »
geme la voce della Dolorosa.

Ma quando egli ha lasciato nella bianca
palma l'obolo, (ah piccolo conforto !)
brilla con pianto e riso quella stanca
faccia in un guardo, che non è piú morto.

— Se io potessi !.. Ed egli che comprende
quanto vorrei e d' un mio voto sa :
— Fossimo ricchi ! Ma, vedrai, da grande
io farò tanta tanta carità.

O voi, che non aveste un cuor di padre
e con una Reietta il pán del pio
implorate ; o fanciulli, cui di madre
non confortan gli sguardi, il vóto mio,

il sogno, cui da molti anni sorrido,
fin da che vissi in lacrime co' miei,
sapete voi qual' è ? D'ospite nido
io la quiete preparar vorrei,

a tutti, a tutti voi, o miei fanciulli ;
e vivervi con lui, che v'ama e spera
per voi. E non soffrire inverni brulli !
Ma attender, lieti in opere e in trastulli,
il fiorir della vostra primavera.

PREGHIERA

Rapidamente il treno passa tra file di viti,
tra siepi in fiore e mareggianti grani.
Fugace visïone, anch'essi quei monti, lontano,
muovon con poggi e piante ; fuggono case e ville.
Sulla florita plaga (par essa la Primavera,
fatta persona, a un tratto sveglia da dolci sogni)
qual suo fecondo sonno, nel lume di luna all'occaso,
dormí la breve notte, amori ordendo e sogni ?
Ecco, per lei il sole l'aereo vel di viola,
sorgendo dall'azzurro, vivo fulgore, accende :
oh gran teste di buoi attoniti, sperse tra il verde !
oh gocce nei fogliami ed erbe tutte d'oro !

Immerso nella festa di luce e di mèssi, rapito
dal traïno che pulsa verso una meta sicura,
sento che in me si desta la pura letizia d'un tempo :
alle cose, alla vita ribenedice il cuore.

Oh se preghiera mai, di tutto o Datore, a te giunse;
se di supplice padre udir ti piacque il vóto :
concedi che il mio nato, il fior della mia primavera,
lui che amorosamente vigila il mio pensiero,
s'inebrii un giorno anch'egli al nostro piú puro gioire,
e, delle cose tue nella beltà sublime,
Te riconosca! apprenda la legge di pace e d'amore
che in quest'aperto libro, o Sommo Amor, segnasti !

NEL LIBECCIO

Piantato sull'arena umida (vanno,
vengono onde in fremebonde spnme)
tesi in garetti, con le polpe e il torso
come di bronzo a resistenza fermi,
una verghetta nelle mani, attende,
l'audace eroe di non ancor sett'anni :
attende, e sfida il flutto, che stramazza
ai suoi piedi e li avvolge. « Avanti, avanti !
non mi fate paura », grida fiera,
nel libeccio che s'alza e batte l'ale
dal mar sconvolto al polveroso lido,
la sua voce d'argento. E con la destra
batte sul dorso i mostri anguicriniti,
che fiaccan l' ira alle suggenti arene.

Cosí, cosí, ferme le piante, immoto
lo statuario torso, tesi i nervi
delle gambe e del braccio, possa un giorno
resistere all' iroso mare umano,
dove tutti sconvolti e sconvolgenti
andiam, rabidi flutti della vita,
al fischiar di possente soffio ignoto,
che suscita ed abbatte imperturbato
piante, animali, fiori, terra e cielo !

ALLA FOCE D'ARNO

I.

In pace or fiume e mar: lo sguardo attorno
dal lido estremo, cui La Spezia è sposa
corre per l'acque alla naval Livorno,
e anela all'Alpe ch'è in un vel di rosa.

Ma dov'è mai la folla, che nel giorno
qui s'aggirò l'estate, rumorosa?
E quanto ancora all' ideal soggiorno,
spiriti amanti, alla pineta ombrosa

ritorneranno; e i palpiti lontani
sentiran dei ricordi in mezzo a questa
di luce e d'armonie perenne festa,

mentre nei lor colloqui di Titani
i monti al mar favellano, del mondo
rapiti i cuori in un oblio profondo?

II.

Guardo, ripenso... e volo ad altra spiaggia
d'acque solinghe; ancor mi perdo in una
pineta, che si stende ampia e selvaggia:
ne conobbi le piante ad una

e quel tuo rivo, o Dante, cui non raggia
« pei folti rami mai né sol né luna »,
e canta ancor tra i fiori bella e saggia
Matelda lungo l'acqua bruna bruna.

Oh al lido di Ravenna desolato
presso il deserto mar sacra pineta,
quanto m'avesti fanciullo contento!

Sol vi sento Francesca, ora, e l'amato
piangere e dir; e vo dietro sgomento
agli errabondi passi del Poeta.

O ISOLE DI ROSE...

Che fantastica schiera fan qui nella trepida Sera
per tutto l'occidente nubi soffici e lente
presso il sol, che discende grande, infocato, ed accende
di luci inconsuete mare, arene, pinete!
Qua gigantesche fiere di contro a sfumanti Chimere
in arcuati seni, per mari e laghi, pieni
d'azzurrino e di verde; dove lento il pensiero si perde
come il cuore, o si culla nell'immenso e nel nulla.

O isole di rose, o terre e cime vaporose
per mar placido e cieli senza confine, tra veli
diffuse criniere d'Oreadi e di Chimere
mute e seducenti; a voi recano i vènti

brame d'uomo e parole? Chiedete che anch'io presso il sole,
ridendo a terra e cielo, trapassi, roseo velo
di nube, in una sera, come questa dolce e severa,
in cui placidamente voi dileguate e lente.

IN PACE

Al mare già pareva che l'Estate
parlasse triste della sua scomparsa
prossima, col languore nelle luci
per cielo ed acque, sull'immota chioma
dei pini cosí soli, nel piú rapido
avanzar della sera e i freschi soffi
dai monti nel mattino. E piú silente
l'Arno veniva sulla foce al lento
suo dileguar nel non mai sazio amplesso
dell'aperta marina; e sole, e voci
delle cose per tutto eran piú fiochi
malinconicamente.

Or qui la vita
sembra in pieno rigoglio: verdi i colli,
in festa di vigneti e fiori e genti;
piú frequenti le vie, con operoso
fervore in case, per negozi... Ah vita,
vita, che piú mi chiami, quando in cuore
piange la morte!

A una finestra siedo,
con lo sguardo smarrito, e come fossi
lontan da ogni gente e cosa, inseguo
vagamente lo stridere inquieto
di rondini, che tessono i lor voli
tra bianco e nero per l'acceso vespro
a croci, in giro, dái piú bassi tetti
all'alto veleggiár di due sfumanti
nuvole tra l'ázzurro e i raggi stanchi
del sole che si cela a poco a poco;
né so quánto di me, dei sensi in terra
ancor rimane, se non forse il palpito
a un dilà, che mi chiama, e il mal frenato
venir del pianto alle pupille ardenti.

II.

Come sei malinconico oggi! Forse
t'ho fatto qualche cosa? — No. La zia...
penso álla zia, sai, la mia sorella,
zia Maddalena. — E piangi? ma perché?...
— È morta! Come fece Anna Maria.
— Anche lei? Ma perché? Cosa vuol dire,
Babbo, morire? — Lasciarsi... lontani,
andar lontani, come lei, per sempre.
— Per sempre! e dove? È vero in una stella
che ci si sáppia, e senza piú sentire
nulla? — Nulla! — Cosí, come dormire
piú di noi? Ma se dormo ánche, le mani
io ti sento, e ti vedo, come quando

son desto. Vedo tánte cose! tante!
Ti ricordi del sogno delle rose,
con la casina e gli uccellini? E quando
sogno cosí, dimmi, non sei contento?
Chissà che ancora lei...
Tace aspettando
ch'io risponda; e mi viene alle ginocchia.
La mano con le piccole sue mani
vuol distaccarmi dalla fronte, e gli occhi
cerca. Io non so rispondere: mi sento
un fluttuar di speranze e di neri
ricordi. Poveretta! sola in terra
che mai forse vedremo... La sua guerra
è finita. Oh finita sia per sempre!

— Speriamo che anche lei veda i sentieri
con le rose, gli uccelli e la casina
del tuo sogno. Ritrovi la bambina
che voleva e che appena... gli rispondo
finalmente; e dinanzi a lui pensoso
nasconder tento il pianto, mentre in lui
mi par di carezzare la Dolente,
che non è piú.
Sorride or ella, vedo,
come una volta; e rose sboccian, rose
sopra le zolle, ove le belle membra
furon composte per l'eterna pace.

Pace, oh pace su lei soavemente
mesta, come il finir di questo giorno
tra fioche luci e vol di nubi e rondini!

NON SOLO

— Quanti in cammino! Ma sortiti al piangere, al gioire, al sognar forse; prescritta
la meta, a che tanto anelar, se invitta
la morte ogni ansia, ogni baldanza infrange?

— Pur io conosco gioie...; ed è chi vede
lieto per esse il nostro andar fatale:
quanto presta al pensiero alacri ale
e avviva d'un destino alto la fede,

se, l'occhio errando da un'alpestre cima
tra cielo e mare náufraghi rapito
nell'eteree vie dell'infinito;
se le pupille fosche di chi prima

gemesse odiando, fo che per la gioia
brillino a un tratto in impeto di pianto;
se il figlio mio, nell'addormirsi accanto,
mi bácia e mi sorride (oh grande gioia!);

se, alata possa, trascorro la varia
fuga dei tempi: oh ansie, glorie, guerre
nella vita del mondo millenaria,
e Italia, Italia per tutte le terre!

Se torno d'un ricordo alla dolcezza:
ricordo, che l'egual nelle lente ore
ancor forse consola e infiamma il cuore
di chi si chiuda in placida vecchiezza.

A un solitario luogo, in piena festa
di primavera (mi pulsava accesa
ogni fibra nell'ansia dell'attesa)
ella veniva alfine. Oh bruna testa

tra l'esangui mie mani e suo bel viso
di dolore e d'amore! Oh seno ansante
ed occhi lampeggianti d'un sorriso
di cielo! oh bocca su bocca tremante!

— Conosci queste gioie... — Ma infinite
angosce, anche. Quanti ancor nel mondo,
presso chi muove in libertà giocondo
i piangenti ed i servi! quante vite

che nessuna dolcezza allieterà!
Per quanti del rimorso l'aspra voce!
A quanti dell' invidia il morso atroce!
E per tutti l' invitta oscurità

dell'avvenir; l'accorata tristezza
del rimpianto per quel che amammo, e piú
ah non ritorna non ritorna piú,
mentre gelida avanza la vecchiezza!

— Tali i sentieri al tuo breve cammino.
Se brilla l'un di non labili ardori,

molto di pianto ha l'altro, e mena ai cuori
che gemono, imprecando al lor destino.

— Ma per l' uno e per l'altro io sol non muovo,
e al fuoco, che speranze, gioia e pianto,
nella dolcezza può mutar del canto
sempre l'anima mia scaldo e rinnovo.

CIPRESSO IN CITTÀ.

Da un cortiletto ottuso
fra case e muri, in alto,
d'aria e luce all'assalto,
si slancia il capo effuso
d'un cipresso, che il fusto
soltile ha lungo e spoglio
Ma che vivo rigoglio
di trilli per l'angusto
aereo prato! Il volo
ferman tutte le sere
passeri e capinere;
vi si bea un usignuolo
nelle notti serene.
Chi gode verde e canti?
fanciulli, vecchi affranti...
Ne sono cosí piene
le vecchie case intorno!

Ecco e tu nel tuo giorno,
per la fatale sera,
ascendi anima mia,
con fronde e canti, pia
alla mestizia che ricorda e attende
di padri, madri e d'avi,
alla letizia che un nonnulla accende
di fanciulli, giulivi
come gli alati ai clivi
della città, che piange, ride e splende
sempre tra fiori e ulivi.

V.

VERSO L'AUTUNNO.

DISSIDIO.

Qual sangue mai, qual sangue,
fervido invan di pertinace asceta,
mi scorre e brucia, serpe che si langue
per entro un'inquieta
selva d'esuberanti erbe e di piante;
se spesso mente e cuor, tutto me stesso
vorrei disperso, errante
in nuove solitudini, lunghesso
il lido e il fremer d'un ignoto mare?
o mi vorrei mutato in errabonda
nube per ciel lunare,
in albero selvaggio, in raggio, in onda,
che niveocrinita,
scorre, si frange con riso di scherno
sopra gli avversi scogli, in un alterno
trasfigurar dalla morte alla vita?

Ma qual fuoco m'invade
di titanici avi in pugne atroci
d'archi, di lance e di feroci spade,
tra il sangue e tra le voci
di morte e di vittoria sui caduti,
quando al folgorar via su carri immani
rombanti nei perduti
fóri dei monti, per valli e per piani,

o all'incessante turbinar di ruote,
d'assi, pulegge e martellate incudini,
vorrei esser la forza, che in immote
lampe alle moltitudini
brilla per lunghe le vie, correr la Terra,
i monti, i mari, vibrante parola,
che in metallici fili sfrena e vola,
nunzia di gioia, di glorie e di guerra?

Ben io coi padri forti,
prole di Roma, in man l'asta e la spada,
volai con le coorti
della vittoria per ogni contrada:
oh superbia di carri trionfali
cinti di re e di vinti in ogni gente!
Oh dell'aquile l'ali
fatte vele alla prora trascorrente
oltre i vietati varchi! E se per poco
bramai silenzio e pace
in chiostri, in cime solitarie, un fuoco
nutrii d'amor vorace,
che Terra, sole e mar, fiere ed uccelli
benediceva in mistico cantare,
prole d'un solo amor, meco fratelli
a navigar dell'essere il gran mare.

Poi come dal sopore
di chi geli in decrepita vecchiezza,
ricantando l'amore
della vita, balzai con giovinezza
prepotente: del mondo

vetusto allor rompendo ogni confine,
e mari e ciel profondo
audacemente corsi; alle rovine
chiesi l'antica gloria,
e agli aspettanti nell'indoma terra
l'aquile di vittoria
ridiedi e i gridi della santa guerra.
Oh Italia Italia, pe' tuoi mari ancora
nell'isole, per tutto alla grandezza
risvegliata di Roma! Oh nuova aurora
di speranza alle genti e di bellezza!

Or lo spirito a quale
parte si volgerà? Dove la pace
dell'accidia non vale
piú della morte? o dov' è chi tenace
tenta e vince ogni prova,
ferrëa prole cresciuta ai portenti
della progenie nuova?
La mia voce per chi, se coi fidenti,
gli ostinati operosi
or movere vorrei, ed or con cari
miei starmi nei riposi
d'ignoto asil, fra campi solitari?
La voce mia per chi, se indubbia a tanti
la meta appare e sol brilla il presente?
se alcun non ode, ed altri a gioie e pianti
con riso e scherno gelido consente?

ALLA VITA

O mare, o cielo, o canore foreste,
poiché io sono voi e me voi siete,
dite: ma chi del soffio che c' investe
improvviso, o del lume onde secrete
posse fremono in noi, delle tempeste
furenti o della labile quiete,
chi mai la gioia largisce e il tormento,
labili come le foglie nel vento?

E chi agita in te, spirito, le ali
canore ed invisibili, che il piano
sa dei pelaghi allor che il cielo assale
come una Furia, e sanno del sovrano
monte le forti chiome, l' ineguale
corso dei fiumi, l'un l'altro lontano
limite della Terra, onde tu a sorte
muovi dispensator di vita e morte?

Vita! morte! E chi regna l'Universo?
Tu, gaudio, di te stesso in breve sazio,
o il rimpianto in che tosto vai converso?
Tu, dolcezza d'amore, o l'aspro strazio
dell'odio? Tu, sogghignare perverso
di Mefisto, o il bel sogno, a cui fu sazio
il reclinante Fausto? e la vittoria
d'eterno Amor lo rapiva alla gloria.

Sogno! E qual sogno è il vostro, o monti, o cielo,
e vènti, infaticati messaggeri
d'un messaggio perenne, o triste velo
delle tènebre, e al dì breve o forieri
raggi di luce? A qual sogno lo stelo
dell'erbe anela in placidi sentieri?
E per qual sogno canti tu, mio mare,
nell'aureo sole e nell'albor lunare?

Ah dolce nel mister gioire eterni,
rimpiangere, sognar insieme, o vènti
con voi correndo, raggiando in alterni
raggi di sol, di stelle pei lucenti
solchi dell'infinito, i piú superni
e piú profondi sensi, o cieli intenti,
o mar con voi cantando! ché la vita
noi sempre fummo e saremo infinita.

QUELLO E NON QUELLO.

Strana vaghezza del tornáre a volte
quasi a caso per vie e case, note
un tempo piú d'ogni áltra eppur remote
tanto, che or nuove sono e insiem sepolte!

Come fanciullo in lacrime e in letizia
da tratto a tratto, aprile un po' sorride

e un poco piange alla città, che vide
cert'anni miei di gioia e di mestizia.

Son quelle strade e quelle case, ancora
in silenzio raccolte. Ancor quei muri
con qualche ramo sopra, ove i suoi puri
fiori ha l'arancio ed il limone odora;

e quelle piazze ancora, quelle chiese
con qualche vecchio, come in abbandono:
sul prato v' han fánciulli, che si sono
raccolti alla merenda, e li sorprese

subitamente lo scurir severo
della sera, in un suono di campane
vicine sí, ma pur tanto lontane
in un lor lento martellare austero.

L'Arno ancor con la molle maestà
del suo bell'arco, dagli erbosi margini
delle Piagge tra ponti e altezze d'argini,
tra case e torri sempre al suo mar va.

Tutto cosí, come in quegli anni; tutto
come quel giorno, ch' io vi giunsi, un poco
sole e un poco pioggia, lento, fioco
di voci, in festa breve e in breve lutto.

Ma un fántasma... Di lieta giovinezzá
ora ha il vólto, l'andare agile, il guardo;
or pallido, incavati gli occhi, tardo,
pare una miserevole vecchiezza:

un fantasma daccanto in ogni luogo
mi segue ecco e domanda: « Ancora in fiore
quei giardini e la casa, ove un amore
giuraste eterno... agli attimi d' un rogo?

Qui le parole, le speranze audaci
della tua piú bramosa giovinezza?
del figlio i primi gridi? la tristezza
dolce dei vecchi tuoi? Gioia di baci,

angoscia di celati scherni, invidia
d'emuli qui? Dopo tramonti d'oro,
albe di gigli e rose, arduo lavoro?
festa di nozze e d'aspro mal perfidia?

Oh tanto atteso e appena tuo secondo,
nell'ostello d'amor, giglio reciso:
Anna Maria, pallido bel viso,
che il lutto primo ti scopriva al mondo!

Qui tutto che non è, né sarà piú?
E tu sei quello? » Io guardo intorno: scruto
entro di me; l'avvenir tento muto:
sento che sono e piú non son chi fu.

E per tutti cosí? Va la fiumana
delle cose e dell'uom, quella e mai quella
senza sostare! Ai palpiti una stella
s'accende per la sua morte lontana?

Tra' colonnati, allá perenne gloria
degli affreschi, nel campo della morte

rompon clamori, echi di canti: un forte
giunge dal mar ecco in vol di vittoria.

Fanti, cavalli passano: gran calca
di gente urge i prigioni saraceni:
oh Baleari! Ma sui palafreni
ligure schiera súbito cavalca;

e gran pianto di donne tra lo sdegno
dei vinti freme alle spogliate case.
Chi piú de' tuoi, o Pisa, á te rimase?
La nuova prole incalza: glorie sogna

non di padri: altre gioie, altra speranza!
Come un'ondá dopo onde irrompe, e il mare
tutte le inghiotte, io vedo qui passare
secoli, genti: sol quell'Una avanza.

Erra in due luoghi or l'anima smarrita:
tra un camposanto aperto alla campagna,
dov'è mia madre, e quello in cui l'Orcagna
chiese alla morte i vólti della vita.

O giovinezza, qui tu dormi e vivi,
sorridendo, il tuo sonno (marmi, fiori
ti sono intorno); là pensi e dolori
tra poch'erbe, o vecchiezza, e semprevivi.

NIDI A PRIMAVERA

Son quasi tutti pieni adesso i nidi
nella festa del maggio. Tetti, piante,
solchi di grano, che alternar festante
di frulli d'ale, di richiami e gridi!

Madri indefesse e padri, dagli albori
primi, vengono e vanno sulle loro
garrule case, e il fiume lieto al coro
si mesce; fin che tu, sole, non smuori

laggiú sul mar, sempre atteso e lontano
alla tua molta prole, che si spazia,
tra canti e fiumi anch'essa, non mai sazia
di volo, o stanca, nel rotar lontano.

E tra poco fratelli, padri e madri
degli alati ora in gioia, una sua strada
farà ciascuno. L'autunno in qual contrada?
E il desolato inverno? Ancor leggiadri

canti e nidi alla nuova primavera,
o già molti nell'ombra della morte?
Figlio, nei primi voli (è la mia sera
vicina), o figlio, ai voli tuoi qual sorte?

Vicina è la mia sera, e tu pur brami
il tuo libero cielo. A questo anch' io
non t'addestrai ? Figlio, tu sogni e chiami...
Oh sempre col pensiero al nido mio

dal tuo, che piú sereno a te sospiro,
possa tornar ! Vicina è la mia sera.
Che fu, che fu per me la primavera ?
Speranze, ardori, inutile sospiro

di gloria... e meglio non m'avesse intriso
il pan d' invidia ! Or tutto è come un velo
di nube che si scioglie. Nel mio cielo,
luce tu solo, o figlio, e pianto e riso.

IN PREGHIERA

L'estate ne' piú bei vespri di festa,
la vedo là, fuori dell'uscio, ancora...
Poche case daccanto ; in faccia siepe
e campi. Come in pace la stradetta
piú del solito il giorno del riposo !
Dai platani sull'Arno e dalla siepe
filtra il sol che discende al mare, e indora
parte della casetta
con l'inclinata testa
di lei ; che lègge e prega lenta e mesta.

« Nonna, nonna! » giungendo all'improvviso
dal vïale e correndo, Egli le grida;
« Mamma », chiamo io. Ed ella sorge, tende
le braccia a lui, che la bacia e pel viso
la carezza (che luce il suo sorriso!);
noi ci stringiamo a lungo. Ed ecco scende
il nonno, che ha sentito, e che ci guida
súbito nel giardino,
dove ancor trema un suon di mandolino.

— Ma che bella sorpresa! E come...? quando
siete arrivati? — Andiamo qualche giorno
anche quest'anno al mare.
E voi, dite? — Ancor io voglio sonare,
nonno! — interrompe il frugolo. Due note;
poi questo e quello va toccando intorno,
mai fermo, domandando
a tutti cento cose; e noi le nostre
andiam scambiando: — Ha scritto Maddalena?
E Carlo? E di Dionigi? Non si fanno
vivi da tanto! — Cesare sta bene:
l'ho visto ieri.

Poi penso: soli! ah strana
sorte, con cinque figli! forse un giorno
non cosí per me pure? E piú la pena
stento a celar di quella che lontana
di là da tanto mar, piú sola ancora,
anche sotterra il suo ritorno implora.
A poco a poco è quasi fatta sera:
convien lásciarci.

— Ritornate presto!
— Non dubitate: appena posso; e resto
qui qualche giorno. — Oh non chiediamo questo!
Scrivici. State bene (e invano frena
il pianto). Ci dirai di Maddalena...!
Un altro bacio, Albertino; e sii buono
col babbo e colla mamma!

Al limitare
la sento ancora a lungo salutare,
poi riprender sommessa la preghiera
per tutti e piú per lei di là dal mare.
Come scende la sera
placidamente austera,
sull'uscio ella cosí tra lieta e mesta
sul vecchio libro tien china la testa.

L'estate ne' piú bei vespri di festa
la vedo là, la vedo come allora.

UN'ALTRA MORTA

Tra poco ormai due anni.
Mi colpí la notizia come un fulmine:
febbre maligna, affanni,
in quella terra d'avventure, inospite,

l'avevano abbattuta
per sempre! Ai buoni vecchi, a me nelle ultime
parole era venuta.
« Eccoti poche cose meschinissime,
che pur avrete care »
(scrisse quel solo, angosciato, che súbito
quasi doveva andare
a lei dietro per sempre): qualche immagine,
capelli, pochi fiori,
fili d'erba cresciuti sul suo tumulo
laggiú lontano, fuori
come di questo mondo, oltre l'ocèano,
che forse il corpo mai
varcar potrà (ma spesso in volo l'anima
lo corre; e tu rifai
con me, sorella mia l' interminabile
vïaggio): non ti parve
quel dell'estremo addio, quando a descriverlo
tentasti? O vuote larve
di pace e di ricchezza, che vi trassero
cosí soli e lontani!
Tra poco ormai due anni... e l' ignoravano
fino a ieri quei buoni
vecchi. — Perché non vien da tanto un semplice
rigo di mano sua?
— O babbo, forse... — Forse una terribile
nuova a me e alla tua
povera mamma tu nascondi; e il dubbio

ci tormenta da tanto.
  Che sogni spesso! e che terrori! Parlami.
Già l'angoscia e un rimpianto...
  come se piú vederla non dovessimo!

Palpitava la sera
  tra nubi di lontane stelle, e il piccolo
giardin come una nera
  aiuola di sepolti m'era. Un fievole

« Purtroppo! » m'è tremato
  sul labbro. In un convulso abbraccio, il tacito
dolor quasi domato
  fu da un voler: che la mamma continui

a crederla contenta,
  sana; con la speranza di vedersela
tornare. Mai non senta,
  mai questo schianto! Ed ecco, mentre le anime

quasi si rasserena-
  no al tormento secreto, essa, vedendoci,
la mál frenata pena
  lègge sui vólti, e tace. Ma ne interroga

con gli occhi e la protesa
  man, che le trema. È piú cupo il silenzio.
Un fantasma or l'attesa
  spezza angosciosa. Chi ha gridato? Un livido

lampo ha trascorso il cielo:
  come il vol della morte passa, e gemiti
s'alzan. Nel fosco gelo
  del dilà siamo tutti in un sol brivido.

PER LORO

Quant'anni! Ero fanciullo, e fui vicino
una volta alla súbita scomparsa
dai cari e dalle cose. Quel mulino
col suo gonfio canale e l'acqua sparsa
fuor dei margini, in gore lutulente,
e per noi come vasche; quella scarsa
eppure a me profonda, io l'ho presente,
da soffrirne. E l'orecchio, in risa e gridi
tra le pioppe, i compagni ancor risente;
mentre a un tratto, con soffocati stridi,
nella melma affondavo, e con le mani
a fior d'acqua imploravo aiuto. Io vidi
che tutto scompariva; e m'eran vani
gli sforzi del salire: essi, credendo
a uno scherzo, correvan piú lontani.
Quant'anni, eppure... Andavo scomparendo,
ormai placato alla mia fine, e un sasso
dal fondo mi balzò. Sorsi gemendo:
« O Mamma! » Appena un tóccò, e un palmo, [un passo
indietro: di lí a poco ero alla riva
in tremiti disfatto. Come a spasso,
la schiera dei compagni m'applaudiva.

« Mamma! » Né già per chiederle salvezza:
m'aveva preso tutto l'infinita
angoscia sua, se piú... Oh tenerezza
di tante cure e d'ansie alla mia vita
pur di pochi anni! Ruppi allora in pianto
di gioia e di rimorso: la stupita
schiera comprese alfin: súbito accanto
corse, mi si serrò. Cosí lontano,
un'altra volta e solo il nome santo
gridai; né allora l'invocar fu vano.

Or Essa non è piú con noi; e a quando
a quando, se m'assale d'improvviso
il dubbio della morte, a lei pensando,
nella speranza che quel dolce viso,
ch'altre parole e a mie piú lunghe prove
d'amore ancor risponda il suo sorriso;
sento che tutto l'essere si muove
quasi giocondamente a lei: le braccia
protendo, in volo alle sue plaghe (ah dove?)
dietro una sua per me fiorita traccia.

Ma súbito, mi tolgo al rapimento,
come una notte. Nella stanz'oscura
d'un albergo, ammalato ero: un momento
credetti di finire; e una paurá,
un tormento m'invase... Quel figliuolo,
quell'ádorato, privo d'ogni cura
mia e di generosi aiuti! Solo,
fanciullo con sua madre sola e incerta,
forse vinta con lui! Nel cupo duolo

di vivere pregai, finch'egli l'erta
d'un suo cammin non avesse compiuta,
e fosse giunto ad una meta certa.
Quella Santa per me forse... A una vita
d'ansie, di rare gioie, di lavoro,
che non ha tregua: a questa non finita
già lunga prova, io sono ancor per loro.

NIRVANA

Sull'orlo della sponda sospira il flusso lene.
di tratto in tratto un'onda a morir sopravviene.
Come di perla un velo è sospeso sul mare,
è diffuso pel cielo: nuvole e vele, rare,
fiancheggiano vagando per l'immenso velario;
vi piove il sole un blando flavore. Immaginario
mondo è questo all'anelo spirito per sognare?
Dove finisce il cielo, dove comincia il mare?
Io non odo, non penso. Con l'occhio semispento
guardo, e mi vince un senso come di sfinimento.
Oh mia vita lontana pel vaporoso velo!
oh soave nirvana tra mar, nuvole e cielo!

INVOCAZIONE VANA?

I.

Una notte, una notte
(quale aspro affanno il ricordare ancora!)
nell'angoscia, interrotte
da brividi e sussulti, ora per ora,
momento per momento,
quasi tutte le eterne ore, dal cupo
sparir del giorno al lento
tornar dall'alba in veglia! Ad un dirupo
sopra il piú fondo abisso,
pieno di serpi e d'agitate iene,
col destino prefisso
di cadere, di far súbito piene
di me le gole ingorde,
piuttosto avrei voluto esser sospeso
che soffrir tra le sorde
trafitte d'una folle gelosia.
« O madre, madre! (invocai).
Se segui, anima santa, le vicende
di questo figlio; se mai,
come già un tempo, tutto si comprende
da chi credi che tutto
possa: ritorna! Vieni dai sentieri
dell'eterno! Distrutto
è quasi in me il voler: forza, coraggio

non ho piú. Sono schiavo
da troppo, non lo sai? del mio servaggio!...
Toglimi dall'ignavo
languir! Fa che si spezzi la catena!...
Rivoglio quanto caro
già ti fu; nel lavoro, una serena
vita, sia pur con rare
gioie, come in cert'anni, di modesta
vicenda. Ancor sentire
voglio quella tua mano sulla testa...
Parlami! E qui venire
non potrai tu solo un attimo, e dirmi
se di là sia la pace?
se dall' inferno mio può liberarmi
uno sforzo tenace?
Taci? Non vieni? Non m'ascolti?! » Intorno
buio denso, e l'affanno
del mio chiamar, dell'ansar. Disfatto il giorno,
mi trovò. Piú tiranno,
altre notti durò quel mio tormento;
ma la bramata... E s'ella
non venne (ella già pronta ogni lamento
ad ascoltare), oh quella
invocazione mia non fu men vana
d'ogni brama e speranza
che una vita di là, nuova e lontana
pur dalle cose, avanza?
Silenzio ed ombra, dopo il breve sole,
o di sensi e parole
tal trama, che nessun l' intese ancora?

II.

Niente allora sentii: nessuna voce,
non respiri e sospiri, come quando
le stavo accanto, gracile fanciullo
ammalato, chiedendo: « Mamma, ancora
quanto cosí nel letto? » Ella un sospiro
frenava, eppoi ridente e mesta: « poco,
o gioia, se il Signor mi fa la grazia ».

Niente allora sentii. Ma quel mattino
del moribondo autunno! Andavo in sogno
là dove poco prima... Io ero ancora
solo tra quelle croci dai cadenti
fiori avvizziti. Il muto camposanto
era immerso nell'ombra del crepuscolo
d'autunno; e i monti pisani, in un grande
silenzio, come la campagna tutta,
guardavano con vigile pietà.

Sulla Verruca rossopaca, al lume
ultimo d'occidente, ecco saliva
un'esile falciola, appena il ciglio
della luna d'argento; e le brillava
di lí a poco dappresso il vivid'occhio
d'Espero tremolante sulle cime
pel vasto piano, su quel breve spazio
di cimitero avvolto nel silenzio.

« Non per me, non per me », chiedevo in cuore
dalla Pia implorando, che il suo sonno
sembra dormire, sola, sola, ai cari

tutti lontana.... (Oh quando !...) « Non per me,
mamma. Per lui, che tanta strada ancora...
né so se la faremo insieme. Stanco
io mi sento, e vicino... Non per me
io ti chiamo. Sarà contento ? Solo,
o figli, e una compagna, che gli sia
dolce per sempre ? E noi potremo, o santa,
da lui, dalla sua casa allonanare
i dolori, che tu provasti ed io
forse anche piú di te ? Potrem per loro ?... »

Un'ombra venne sopra il cippo a un tratto,
e lo coperse : un'ombra, che tremava ;
e, tutta volta a me, cercò il mio capo,
il mio petto, le mie mani, con ansia
palpando.
« Tu ? tu ? » le chiesi. Vedevo
il viso scarno come un tempo, i vivi
occhi, la fine bocca. E incontro, aperte
le braccia, mi facevo, Ma un tremore
mi prese, e come al suolo mi sentii
fortemente legato.
« O figlio, pace !
(la bocca sospirò). Dolori, gioie,
come noi ! Ma tu vivi : avrà bisogno
molto di te ! »
Cosí, sommessamente,
con quella sua pacata e rassegnata
voce d'allora, la sentii parlare
sospirando. E disparve dietro lui,

che dalle tristi aiole era già fuori,
e m'attendeva a un cancelletto. Volle
forse abbracciarlo? Egli chiamò, scotendosi
impaurito e disse: « M' è passato
addosso un soffio freddo... Andiamo! È tardi.
Povera nonna! »
Né guardava al luogo
di quel cippo. Né io mi volsi. Insieme,
la sua nella mia mano, riprendemmo
silenzïosamente per i campi
quasi abbuiati, come la catena
dei monti ora piú scuri e piú lontani.

CAMPANE IN PIEMONTE.

Che suon vivace qui nelle campane!
Gaie e piú varie, al martellar frequente
di chi le desta in ritmo sapïente,
s'espandono le voci alte, lontane
con mistica gaiezza al nuovo sole,
come in tumulto d'agili parole.

« Festa, festa! riposo! Tutto sereno il cielo.
Il sole generoso avrà steso ogni velo
tra poco; come l'onde nostre noi diam profonde
a snelle cime e tetti, per le frequenti vie

a campagne di verde ancor giulie;
che voi gioconde
vedranno il vespro a onde. »

Care parole! Esse il sereno accento
non son di quella Pia? Incerti albori
si stendevano appena; il firmamento
tremolava di stelle nei lucori
ultimi: e la solerte era già presta
a' suoi lavori tra gioiosa e mesta.

Qui fiamme al fuoco; là cuciti e lane,
preparati la sera, or sotto il caldo
ferro veloce. Al dir delle campane
nella stia risorgeva l'altro araldo
del giorno; e a lui essa e alla viva
famiglia sua chicchi ed erbe largiva.

Ben presto io l'ero accanto: ogni lavoro,
fanciullo senza posa, qual piacere
dividere con lei! E ad un canoro
rivo, o vicini al mar quante mai sere!
che bei mattini! All'opera il cantare
essa alternava, o un lento raccontare.

Anch' io parole e voci alla sua voce
limpida, accorta univo; come intorno
uccelletti da piante in sulla foce
del rivo, e di lontan, languendo il giorno,
marinai tra lor vele rosse e bianche.
Placidi vespri in cantilene stanche!

Cosí mi par che allora, nei mattini
di festa, e piú giocondi, in quel paese
tra colli e mare andasser gli argentini
squilli. E un mattino (era nel nostro mese
piú bello) il cuore ancor, dopo tant'anni,
ricerca e chiama agl' infantili inganni.

Tutta fiori la chiesa, e pien di ceri
l'altare (ardevan sotto una Madonna
di porpora e d'azzurro); gl' incensieri
fumavano alte spire; ogn' uomo e donna
mesceva non so qual canto sereno
con l'organo rombante e i bronzi appieno.

Squillate ancor, cullatemi, campane,
a lungo come allor! Con quella pia
madre io ritorno a quelle mie lontane
piagge, e rivivo nell' infanzia mia.
Speranze, vane gioie, ardori, pianto....
tutto si perde di quel vario canto,
di quel suo novellar nella dolcezza.
Ed ho sul capo quella sua carezza,
che mi consola, come il vostro incanto,
o lontane e vicine, o mie campáne.

PER SEMPRE.

E fu in una trepida sera,
con ale, con stridere attorno
di rondini e passeri : il giorno
pareva non finisse piú.

Ma tanto, ma troppo pur era
finito per quelli e i lor cari !
Da quando i marmi solitari
giallivan con nomi e non piú ?

con cifre sbiadite di giorni
e d'anni lontani ? Pensavo :
« qui forse col padre, con l'avo.
coi figli, quel figlio che fu.

Nessuno d'attesi ritorni
può dire ! mai disse ! Ma forse
qualcun dei lontani... E non sorse
alcuno, che un tempo già fu ?

Le spoglie or non han di volanti,
d'olivi, d'aereo cipresso ?...
Oh questo a me fosse concesso
e a chi pur lo brami che fu !

Né solo a chi fu, ma pei tanti
che sangue saran del mio sangue. »

Ed ecco, piú fioca, piú esangue
di quella d' un tempo che fu,

mia madre, nel volo indistinto
d' un'ombra di sogno : — In te vivi
siam tanti. Tu già sopravvivi :
tuo figlio... — Ben sento : chi fu,

fu sempre e per sempre. L'estinto
nel mondo è una larva, un tremore.
La trama, ch' è gioia e dolore,
è quella, sarà, che già fu.

Ma dunque per esso e per tutti
le stesse speranze, gli aneli-
ti, i pianti, le colpe... e quei cieli,
quei baratri e flutti? né piú?

Silenzio e stupore dintorno
nel trepido sonno del giorno.

« In esso e ne' suoi, non i flutti,
o Vita (pregai) d'ogni vita.
Le colpe in me spente, fiorita
sol abbian la gioia! che fu

appena un baleno al mio giorno,
un lampo su flutti, e non piú! »

— Non pianti, tempeste, né pene
di colpe per esso e per quanti
saranno de' suoi? Ma dai pianti,
da ogni aspra tempesta, che fu

(mi chiede la Santa, e mi tiene
sul capo la man come allora)
sui flutti non venne l'aurora
del giorno tuo nuovo? e mai piú

l'avrai cosí dolce. Sentisti
che, l'esser per altri, è la sola,
la piú bella vita: non vola
col tempo per lei quel che fu.

Ma s'amplia, s'eterna ai non visti
confini del modo, dov' io...
Che luce ed ardor, figlio mio,
di tutti col Tutto lassú!

Per lui non li brami? Gli prega
quel sacro dolor, che non nega,
che anela...; che tutti ci lega
in terra per sempre e lassú.

IL RACCONTO

— Su babbo, zio (mi pregano i fanciulli:
che frotta di nipoti e loro amici
in mezzo ai pini tra gridi e trastulli!).
Si sta piú boni tutti. Ce la dici
la novella di Cencio, che lo prese
lo zingaro, e trovò tanti infelici

come lui? (chiede un grande). — Quel che spese
tutti i soldi in un giorno, per comprarsi
cento balocchi (grida un altro) — Un mese
ci vuole a raccontarla! È meglio farsi
a rincorrere (appunta un frugoletto);
sennò, come stamani, a rimpiattarsi
nei cespugli, e a chi trova il fazzoletto.
— Ma che! basta coi giochi ora. Sentiamo
la novella! (riprende uno che suole
legger molto) È un riposo. Poi giochiamo.
— E poi si va a mangiare, se Dio vole!
(interrompe un flemmatico, che pensa
sempre a dolci e merende). Filtra il sole,
presso il meriggio, pur dalla piú densa
ramaglia, che mareggia, freme, canta
sotto il libeccio, come orchestra immensa.

— Via, dirò d' un ragazzo, che si pianta
in testa di voter girare il mondo,
e non arriva sino a Pietrasanta.
A Pisa, un babbo... Ascolta in un profondo
rapimento lo stuolo; e guai chi ride,
o chi voglia interrompere un secondo,
anche per domandare! E chi mai vide
di frugoli una schiera cosí attentá?
Qualche mamma, vicina, ode e sorride,
con la ramaglia, ch' è ancor essa intenta
stormendo meno. Ed ecco il mezzogiorno
d'un tratto annunzia una campana lenta.

Mi levo. — Cosí poco ? — Un altro giorno
vi dico il resto. Ora andiamo. Scontenti
s'alzano e lenti lenti pel ritorno,
ch' è pieno di richiami e di commenti.

Io resto indietro : solo di lí a poco,
con quel mio tempo : quanto dalle sere
presso il camino quasi senza fuoco,
con mia madre, che ore ed ore intere
raccontava e cantava ! Ecco i Croati
per Vespolate che passano a schiere ;
e uno orrendo... ma gl' impomatati
baffi, i capelli, con un suo falcetto,
difendendosi ardita, gli ha mozzati.

E ci canta d' Italia con in testa
l'*elmo di Scipio,* poi d' un Cornacú
favoloso. Bel tempo ! Or quella mesta
non è in me che racconta ? e quel che fu
già son tant'anni, non è vivo ancora,
né morirà da nati e nati piú ?
O madre, io qui ti sento. come allora.

NELL'ANDARE.

(Al mare).

I.

— Occhi di cielo, occhi pensosi ed ampi
come di queste linfe aereo vetro,
dietro a che larve mai sparenti, dietro
a quali brame è il vostro vol? Tra lampi

di tempeste con l'odio, o donna, avvampi
un cuor che tace e si consuma tetro?
o verso amene primavere addietro
torni, e vedi fiorir giardini e campi?

Pensi il gioir che fugge, o vuoi la fede
che non si frange? O bella e chiusa, altri occhi
in gioia avesti o in pianto a' tuoi ginocchi?

La molle bocca tua dolcezze diede,
o inganni e fiele? Sei tu la vestale
d'un dolor sacro, o la sfinge del male?

(Per un Lungarno a Firenze).

II.

— O sparse ville e miei poggi d'Oltrarno,
quale indugio vi tiene ancora in festa
d' intenso verde e rubicondo ardore
a mezz'ottobre ? La chiomata testa
voi sempre avete della Primavera,
tutta rose e vïole,
quando al riso del sole
danza, l'aprile e il maggio, in riva d'Arno,
di fiori e molli foglie tutta olente.

Ed anche il cielo al vostro indugio assente.

Dai monti là di Vallombrosa al candido
San Miniato, sospesa in alto in alto
è una maglia di gemme ? o sta in riposo
una greggia d'agnelle ? Tra l'argento
dell'aeree lane a quando a quando,
nell'ascender suo tardo,
rompe il sole con lunghe dardeggiando
frecce d'oro ogni cima, e case e specchi
del fiume ; che stupito guarda e sosta.

Ma dai picchi dell'alpe presso il mare,
per tutta la catena d'appennino
sino a Fiesole gaia e Vincigliata,
disteso è un ciel d'azzurro e di cristallo
cosí puro... Mi s'apre d'Orïente

un mar di perle e rose, ecco; e l'andare
andar tra cielo ed onde è dolce, come
la brama del morire, il morir breve,
anzi, nel rapimento dell'amore.

Trionfa il sole: ardendo, colli e sponde
or tremano, or dileguano in profondo
ocèano di cieli e d'acque. In mezzo
ad un tremulo specchio va, né pare
quasi, con remi lenti un navicello,
tra sussurri e parole, nei sorrisi
di giovani e fanciulle. Trema l'aria
di voci e di campane in festa e rombi.
Dall'anima che trema anch'essa un'eco
sale di canto antico, o Quella voce
per ogni innamorato ancor sospira?
« Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi ad un vassel...
. . . . . e Bice poi...
e quivi ragionar sempre d'amore!.. »

Sempre... d'amore ragionar! Il canto
col cuor dilegua alle ridenti plaghe
d'un ciel di sogni e meste larve vaghe.

Ma non è sogno già, se tra fanciulle
in bianche vesti e ancor giovani donne
ridenti e olenti di fior come a maggio,
dalle case dei Bardi a me venendo,
tu il Ponte delle Grazie, il fiume, il cielo

mi fai piú belli, o nuova Beatrice
pallida e taciturna;
che m' ignori, né sai quanto legata
restassi al cuore mio fin da quel vespro,
quando, a caso e per poco accanto, udii
a quella ch'era teco ed appariva
cosí pietosa a te, dire interrotta-
mente cose d'un grande amor perduto.
« Tutta per lui... sfiorire... fossi morta
allora! »
E come bianco era il tuo viso!
come bianca una mano abbandonata!
Come tutta, negli occhi umidi e neri,
nei capelli corvini grecamente
raccolti, nell'andar quasi con pena
della dritta persona, accolta in manto
e veli di vïola
mi sembrasti una Vergine del pianto!

Chi sei tu? dove vai? Tuttora in pianto
l'anima tua, o ancor l'amore?... E quale
casa felice, quali sguardi inebbrii
della profonda tua bellezza? Stringe
una mano le tue donate mani,
e ne chiede beata la carezza?

— O sparse ville e suoi poggi d'Oltrarno,
che un caro indugio tiene ancora in festa,
s'ella v'ascolti e v'abbia amici in questa
sí nuova primavera, con l'ardore

che vi resta, col verde e i molli fiori
ultimi, le parlate di speranza,
voi, di gioia e d'amore.
Ditele quella, che qui in riva d'Arno
un giorno io vi fidai voce del cuore;
che la consoli nell' ignota stanza,
quale amica che parla dolce e mesta.

III.

Lungo margini ed acque, per i prati,
su colli (ancora il sole a lor sorride),
tutto è bruma e silenzio; agli sfogliati
vïali della villa, che già vide
tanta gioia di vita, ai colonnati
son deserti i sedili, e, come infide
compagne, giú dai rami a quando a quando
altre... le ultime foglie van calando.

Ma in questo delle cose umano pianto,
in questo molle abbandono di sensi,
torniam d' un tempo a sogni, a gioie (oh incanto
del dolor che ricorda!). A quali intensi
giorni di primavera, con rimpianto,
o a quale inverno, abbrividendo, or pensi,
umano Autunno tu, o ancor tra piante
spoglie e marmi bellissima vagante?

Io tutta la dolcezza e la mestizia
sento ora di tramonti lungo il mare;

risento quel che strazia e che delizia
baciar supremo, ultimo salutare
d'amanti, cui d' un tratto ogni letizia
l'abbandono fatal viene a rubare:
sento, e ti prego amico il verno, o rosa
che langui bella, o dell'autunno sposa.

VOCI DÈI COLLI.

(In un vespro di marzo)

Monteoliveto, io l' ignorata mano
bacerei di quel tuo signor, che un giorno
per la gioia dell'ospite lontano
tutto d'olivi ti vestí dintorno,

ed in vetta, serena compagnia,
schiuse alla vita i tuoi cipressi snelli.
Chi piú di loro avvince questa mia
vaga di ciel pupilla, quando a quelli,

di cui li àccende estremi raggi il sole,
fulgono, erette lance, ai monti e al cielo?
Chi com'essi ridesta e miti e fole
fantasïose, se in cinereo velo

passino, brontolando sulla testa
loro non so che crucci e che misteri,
le nuvole calate alla tempesta,
vaste Chimere in guerra pei sentieri

dell' infinito, e rampognanti il cuore
che pianga sol di sue pene secrete?
O Bellosguardo, e te, quale nelle ore
m'arridi del mattino e alla quiete

dei vesperi d'autunno in cuore io porto;
né già di guerra fosche larve (ah schiere
di caduti a difesa pel risorto
Fiore di libertà!), non le piú fiere

ombre dei Cavalcanti e loro avversi
io cerco, né di frati o monacelle
salmodïanti in secoli dispersi
dal buio degli altari ad aspre celle.

Te vedo errar, chiamare Beatrice
t'odo nel suon del canto giovanile,
o Dante innamorato, ogni pendice
trepidando al passar della Gentile.

Con te nella stellata notte i cieli
trascorro e scruto, o vigilante reo
di strappati al mister lontani veli,
cieco-d'occhi vegliardo Galileo,

ma d'anima per l'ampio firmamento,
per l'universo nata al vol sovrana.

Anche te bramo, o Foscolo : ti sento
nel nuovo april richiedere « l'arcana

armonïosa melodia pittrice »
delle Vergini Grazie. A te sull'ara
scendon propizie : il carme benedice
gioia, bellezza, amor. E tu, o « vera »

amica, se risuoni la divina
sinfonia delle notte estive, o voce
di rimpianti non chiedi tu, Quirina,
il puro canto ? Vien di Santa Croce

dall'avello lo spirito del tuo
errabondo poeta : e qui s'aggira,
qui ricanta, qui vuole ancora il suo
amor, « Donna gentile ». Lo sospira

alle piante del suo romito asilo,
ai cipressi laggiú sopra gli olivi,
alle vivide stelle : un usignolo
con lui s'accorda e coi sommessi rivi.

O Bellosguardo, o monte degli snelli
cipressi, o piante e cime solatie,
voi riderete alle pupille mie,
voi parlerete nel mio cuor, fratelli

ultimi e sacri, anche allorquando il sole
sembri rapito a me, se delle foglie,
dei fiori vostri olezzi e di vïole
la terra pia donata alle mie spoglie.

*
* *

All'aure la benigna Primavera,
ridente già nella malinconia
del suo nunzio volubile (la Sera
di profumi, di suoni un'armonia

era di luci, che me a me rapiva) :
all'aure la benigna echeggiò il mio
vóto e la gioia. Ed ecco a me con viva
voce, delle campane al lamentio,

San Miniato : « E non fui, non sono anch' io
al tuo cuor cosí dolce ed ospitale ?
Non t'apprestai io primo, nell'addio
d'accesi vespri e d'albe, agili l'ale

al vol su questa scena d'acque, cime
torri, palagi insino alle lontane
anele su dal mar vette Apuane ?
Qual d'un celeste l'anima sublime

ti feci io nella brama d'ogni pura
gioia, nel palpitarti entro d'un pianto
ineffabile ! E chi, piú di me, tanto
di letizia ti diede ? O fioritura

di quel maggio ! l'amata creatura
teco vagava qui : che etereo riso
in quegli occhi e nel suo pallido viso,
quando col braccio facevi cintura

all'agile suo fianco, ed essa anello
ti faceva del suo flessile braccio!
E cosí dolce cose udivo in quello
alterno dire e ammutolir, nel bacio

lungo, languendo l'odorosa testa!
Ed, ara immensa, ai cieli il vostro amore
io consacrai! Cálando, come a festa,
ne accendeva il signor d'ogni splendore».

***

Cosí il duplice colle fiesolano;
e mi vennero poi le voci incontro
del Senario, via viá di Settignano,
della vigile cima dell' Incontro.

E mi rammemoraron tante cose,
ridicendo di sogni in un rimpianto
cosí triste, che piú squille pietose
assentivano in mesto rombo al pianto.

Ma tutte abbiate un suon delle dolcezze,
che largiste al cuor mio, cime fraterne!
Me lo direte nelle paci eterne,
quando saran distrutte le fralezze

dei sensi, e a voi per sempre la carezza
dell'Estrema Sorella mi congiunga.
Lo ridirem nella vigilia lunga
di nuove forme, insino alla purezza

ultima d'ogni labe e d'ogni vita;
finché, sovrani spiriti di luce,
delle cose universe anima e voce,
alla Prima verrem Causa infinita.

ECHI D'ALTRA VITA

Sento, la notte, spesso una campana
che si lagna con blanda voce umana,
sempre piú fioca, sempre piú lontana,
a una campagna morta, presso un mare
deserto e immoto.
Oh per l'acque solenne lamentare
di cupi cigni remiganti appena!

E s'accompagna a lei l'eco d'arcana
sorella, ancor piú fioca e piú lontana,
da una città, che dorme, nella strana
cupezza di quel mar, un millenare
sogno remoto.
Che fiuir d'ombre afflitte e che plorare
per lunghe strade in cupa cantilena!

O cuore mio, quando vivemmo in quelle
solitudini tristi? Di gemelle
anime forse vanno esse piangendo
disconsolatamente, e lamentando?
Tornano l'ombre d'un mondo... di mondi

che vivemmo, o dai gurgiti profondi
dell'avvenir s'appressa ancor secreta
la gemella del Sonno e della meta
invïolata? E venga, senza vana
incertezza (men fioca la campana
e men lenta suonare odo dintorno):
io son pronto, e sorrido al nuovo giorno
o nuova notte, docile all' impero
di quello ond'essa vien suo regno austero
d'altra vita, altri sogni, del mistero.

Piangono i cigni: ma tu lenta e bianca,
crisantemi intrecciando con la stanca
mano, o mia dolce anche tu, lungo l'acque
muovi, e ripeti il canto che ti piacque:
il canto che fiorí dai nostri cuori,
e che chiamava a non fugaci ardori.

DOLCE MORTE

Non mai, specchiato dall' immenso cerulo
piano dell'acque, ove qua e là biancheggiano
incerte vele, io vidi qui piú limpido
l'arco dei cieli arridere;

e a lor, ombrati d'aureo velo, i vertici
dell'Apuane in lunga fila anelano;
fra monti e mar sul lido solitario
folte pinete olezzano.

Eterea pace! Ma in arcani aneliti
l'anima strugge. O mio supremo gaudio
e mio tormento, non son qui le placide
cercate solitudini?

E da che plaghe, irrequieta aligera,
scendesti? a quali, per gli arcani spazii,
avi remoti, or di tua sorte indocile,
aneli ricongiungerti?

Deh s' io potessi! Nelle oscure origini
del Tutto eterno, teco, o insazïabile,
(qui cielo e mar profondamente chiamano)
vorrei tornare: e perderti.

Qual piú superbo, qual piú sacro tumulo
di questo mar? Vi si profondon ceruli
i cieli, e intorno dalle cose emanano
voci d'eterno palpito.

Qui lentamente, in mano e al capo candidi
gelsomini recando e rose pallide,
io scenderò verso la pace elisia
della Morte dolcissima.

MEMORIE

(Come in sogno).

I. SORRIDON CANTANDO.

— Chi al lido ti veda lunghe ore,
con l'occhio che fisso si posa
sul mare, o pei cieli di rosa
ogni ala persegue, ogni fiore

di nube che sboccia, e che muore
al sole cadente: « oh pensosa
(ti dice) triste anima, rósa
dal morso d' un muto dolore! »

Ma tu, nel silenzio, tu canti;
tu fremi coll'onda divina,
tu navighi i cieli: e la schiera

vien teco dei dolci, dei tanti
ricordi. Ella siede vicina,
e tutto è pur sempre com'era.

— Com'era quel tempo lontano,
che qui vagavamo silenti,
la mia nella pura sua mano,
al cielo ed al mar sempre intenti;

e un sogno m'arrise non vano
d'amor, che per sempre... Oh possenti
miei voli di gioia e sovrano
mio grido sull'ale dei vènti!

Ma quando fu mai l'improvvisa
per me primavera divina?
Chi mai la recò in una sera

dell'anima triste? Ah divisa
dalla sorte e ancor qui vicina!
ché tutto è pur sempre com'era.

— Com'era quel tempo. O memorie,
che il cuor custodisce e carezza,
uscite, soavi, alla brezza
del vostro bel mare, alle glorie

del sole che brilla: le storie
tessete di quella dolcezza,
sfioratelo con la carezza
di quella sua mano, o memorie! —

Ed ecco trascorsero altri anni:
qui ancora col candido crine
ricorda egli, e vaga. Al vegliardo

non ombra di brame che affanni:
sol esse da un sacro confine
sorridon, cantando, al suo sguardo.

II. LUNGO IL MARE.

Ella muove, nudata il piede breve,
succinta i lini, sparse le vïole
della chioma che ha sciolta, incontro al sole,
sopra le arene, a lenti passi, lieve.

Trepidando, vicina al fior di carne,
(candidazzurre nubi aliano in cielo)
freme, sussurra un'onda; e vien l'anelo
balzar d' un'altra, d'altre a ricercarne,

a baciarne il candor glauco di perla,
ond' Essa quasi a lor sorella pare:
una sirena, nel crepuscolare
lume, che vaghi, il piè di madreperla.

E si godon, baciate ad una ad una
dagli occhi, che il fervore hanno di prece,
con mestizia e sorriso in grata vece,
sotto la falce dei lor cigli bruna.

La segue Egli non visto, e l'ombra fine
dell'eretta persona incontro al sole
scende su lui con misto di vïole
e d'alghe un acre effluvio dal suo crine.

— Se fossi voi, linfe dai molli vezzi,
che la baciate cosí lungamente!
se fossi te, o luce del languente
sol, che tutta la vesti e la carezzi!

Ed Ella: — tu mi sei pur cara, o blanda
luce del sole che si cela, e dolci
sono i sussurri tuoi con che mi molci
il denudato piede, o tepida onda;

ma piú di te, o luce offusa al mare,
m' è cara del suo sguardo la carezza,
taccia egli, fiso; e vince ogni dolcezza
vostra, o bramose linfe, il suo cantare.

— Sosta, o gentil, ch' io goda tutto il fiore
del piede sulle arene cosí lieve!
e che il mio labbro, come d' un soave
liquor, t' inebbrii col parlar d'amore!

— Mar cosí caro a lui, luce che smuori,
s' Egli ora a voi si volga, me cercando,
ditegli che per lui venni, e l'attendo:
di me raccolga i piú soavi fiori.

L'onda sussurra blanda sul piede che s'arresta,
e d'oro le inghirlanda il sol la bruna testa.
Sull'arenosa landa, i veli fluttuando
della fiorita vesta, è una gioia, una festa,
come quando amorose bacian l'onda canora,
con gelsomini e rose, l'Alba alata e l'Aurora.

III. RAPIMENTO.

Muovon le Ore nella notte,
lente, come la falce della luna
che rosea discende e bacia il mare
nell' incerto occidente;
e tutto il mare è pieno
dell' incanto lunare,
come il deserto lido,
come ogni casa. A quella,
che, quasi sigillata,
te nel sonno sopita
custodisce, io m'appresso
lentamente, lunghesso
il sentier della selva a noi sorella.
Io vengo nel tuo sonno, lieve lieve
come la tacit'ala
d'alcedine fra mare e ciel sereno;
(oh tuo sognar soave!);
e quel tuo nome, il breve
sospiro del mio cuore si diffonde
per le dune e sull'onde.

Muovon le Ore nella notte, lente
lente, come la falce
della luna, che alfine
s'è sposata al suo mare;
e tu m'odi, tu godi, ma non forse
un incanto ti tiene?

Ecco, in candidi veli,
di gelsomini olente,
ascende l'Alba i cieli,
riso di giovinezza,
fior di bellezza in forme verginali.
L'Alba? Ma forse quella
non sei tu, non sei tu, divina prole
della Notte pensosa e del nascente
che alle spalle ti sta raggiante sole?
Tu, vigile com'ella,
col tremolio sul mar d'amiche stelle,
che sorgi e mi concedi
la gioia delle tue flessili braccia?

Ah luminosa traccia
e profumi diffusi
di calici dischiusi
dietro l'aure che fiedi!
Io mi sento la faccia,
le mani scolorire;
mi sento in un languore
dolcissimo morir tra le tue braccia.
Nella tua si confonde ecco s'oblia
tutta l'anima mia.

IV. COME L'ONDA.

Tra due gioie, due bellezze,
io non so dove fermare
la pupilla;
che dal sacro vigilare
della grand'Alpe apuana
corre ai palpiti del mare,
e dal mar per le pinete
per le dune ancor sopite,
torna all'Alpe. Ed ecco appare
sopra lei, disco di fuoco,
irraggiando monti e piani
selve ed acque,
l'ascendente sol: lontani
gli fan festa, trasvolando,
distendendosi, sfumando,
blocchi immani
d'alte nuvole sul mare.

E che correre pel mare
di sorrisi, di sussurri,
di sospiri, di richiami,
di sommesse voci ascose,
di risonanze confuse!
(« T'amo: m'ami?
Non ricordi?.. Se mi brami,
ah com' io ti bramo e chiamo!
Mia soave, deh ritorna
qui dintorno taciturna

a vagare a rigioire
presso me tra cielo e mare! »)
Che giocondo scintillare
di lucori verdazzurri,
di criniere rilucenti,
di diffuse
spume roseocandenti!

Io non sono
che gioiosa luce e suono,
cielo immenso, immenso mare.

Ma nel vasto fluttuare
chi piú canta, chi piú brilla
sotto il disco che scintilla,
de' suoi lunghi strali d'oro,
saettando selva e mare?
Sopr'ogni onda ecco sovrana
corre l'onda decumana:
s'erge e gonfia verdazzurra,
s' inargenta
di criniera serpentina,
e s'avventa
come un'ebbra possa equina,
stramazzando,
furïosa dilagando,
spumeggiando sull'arena;
che la beve, d'un sonoro
riso ride, e di sussurri
empie il lido solitario.

Similmente, o mia lontana,
io correndo fiume e piano,
selva e monti trasvolando,
a te vengo; sul tuo seno,
m'abbandono,
obliandomi alla gioia
del tuo bacio imperitura;
e ti muoio, o sitibonda
di promesse e di carezze,
tutto suoni, tutto ebbrezze,
come questa creatura
bella, arcana,
e sovrana,
che sua vita ha dal gran mare
e si muore nel suo mare.

V. IN SUA LODE.

Dove piú solitario va il suo fiume
tra smeraldi d'alte erbe e acuti pioppi,
Ella riposa nell'ultimo lume
del sol calato. Tacendo, i grand'occhi
fissi ha nel ciel, le mani entro il volume
dei morbidi capelli e sui ginocchi
le braccia, bianche sotto un vel sottile,
come il marmo del suo sculto sedile.

Riposa, nel fiorir del suo giardino,
accanto a un balaustro snello; e il terso
vetro dell'acqua a lei quasi vicino

la rapisce in un ciel tremulo, perso
tra piante e colli. A lei dinanzi, chino,
io non visto mi pongo, e come immerso
vago per l'infinito; mentre blando,
meglio del labbro, il cuor le va cantando:

— Tutto di te mi piace: la persona
d'un'armonia di forme statuaria;
la testa cosí eretta e cosí piena
di capelli corvini (una corona
d'oro e di perle fulgida nell'aria
io vi vedo brillar su di regina);
il fermo sguardo, la serena gloria
del tuo viso, il sorriso, quella seria
e dolce pacatezza, cui s' inchina
docile ogni fervor di questa varia
tra nubi e sole ondante anima mia.

Tutto di te mi piace; anche la voce;
anche il muovere, misurato e grave;
le non fastose vesti, quella pace,
che spira dal tuo dir pacato e breve.
Ma piú mi lega a te, piú mi seduce
la mano tua, se, roseazzurra neve,
ti posa sul ginocchio e tutte dice
le tristezze d'un tempo, che il cuor tace;
se per il vólto e sul capo soave,
quasi alito d'april, mi sfiora lieve,
e, morbido velluto, vien seguace
con le piccole dita in blanda vece
placando l'ondeggiante anima mia.

Ed ella: — Aggiungi, aggiungi la mia fede.
— E altero n'è il cuor mio che appien ne gode:
il cuor mio che in te sola vive e crede.
Ché nulla, nulla piú mi persuade
del tuo parlar, di quella che ti ride
e langue nerolucida pupilla,
quando il mio viso per entro vi brilla;
mentre, o mio sommo bene, o mia dolcezza,
premo e bacio la man che mi carezza:
la mano che mi fuga ogni tristezza
e inebbria l'inquieta anima mia.

VI. LE ETERNE PAROLE.

Quel che nel tepido spiro l'Aprile
dice del pioppo alla fronda sottile;
quel che ripete giorno e notte all'onda,
cerula e blanda, lo scoglio mai pago,
e il flutto vago
all'arenosa sponda,
che tutta n'è gioconda;
quel che sussurra il clivo
alla gracile rama dell'olivo,
mentre il sol cala e piú grato il mio cuore
manda sorrisi, lode e lunghi sguardi
alla Città del Fiore
dall'aereo vïale, dove tardi
muove i passi con me chiara la Sera;
quel che in silenzio giura
e chiede alla sicura

edera, il tronco suo, che tanto cara
l' ha, quanto dei colombi è caro il volo
all'aria senza soffi e l'usignolo
alla pace tra i campi nella notte;
e quel che nelle piú placide rotte
per gli spazi del ciel da mare a monte
canta sull'alba alle nubi d'argento
l'etra infinito e lo sguardo rapito
d'un amante sereno:
quello io ti dico, o mio bene supremo,
se a te mi volga, lontano o vicino,
e t'abbandoni la testa sul seno:
« io son tuo, e tu mia!
Per sempre tuo, e tu per sempre mia! »

VII. NOTTURNO.

Voi la vedete, voi, felici stelle,
cui ora è vòlto il suo fervido sguardo,
poich'ella insegue, dietro il Carro tardo,
la brama delle mie luci gemelle.

E anch' io, anch' io tra voi. Da questo masso,
tra cielo e terra come prora audace
nell'etra, io vengo a voi, di nuova pace
l'anima empiendo all'arduo trapasso.

E si sente, l'eterea, e non si sente,
alata e non alata, or ombra or luce,
nel vostro sfavillio, che la seduce
in alto, in alto, irresistibilmente.

Mondi su mondi, soli sopra soli,
miriadi d'ardori in vie profonde
d'abissi senza fine, alle errabonde
anime nostre chi concesse i voli

tra un ondeggiare d'armonie, di canti,
tra un palpitar di lacrime e sorrisi
ineffabili? Uniti, ecco, e divisi
noi siam per sempre, spiriti anelanti

nell' infinito, insiem con voi, sovrane
creature di luce, oltre ogni vita,
oltre ogni morte, in quello che infinita
gioia creai sopra le gioie umane.

A quando a quando suona la dolcezza
di quella voce, o alitami il lieve
soffio del suo passar, e la sua breve
man le mie mani ancor vuole e carezza.

- Grande amor mio, cosí, cosí, rammenti?
come lungo le arene di quel mare.
Oh estive notti nel candor lunare
tra memorie, silenzi e rapimenti,

nell'oblio d'ogni affanno! - Mia bellezza
suprema, sosta, parla! Ecco la stella
dei guardi nostri, Sirio che sfavilla:
mi sfiora ancor, mi dona la carezza

della tua man cosí morbida e pia!
Della tua bocca versa ancor l'aroma
sul labbro mio! coprimi della chioma!
ché in te si perda alfin l'anima mia,

fatti un'anima sola. - E tutto il cielo,
trapunto di miriadi di stelle,
al naufragio dell'anime gemelle,
palpita in gioia, ardente azzuro velo.

Dove la meta? Entro qual mai dei mondi
quaggiú segnato intesseran le trama
di nuovi giorni? Paga alfin la brama
lunga, o nei cuori aneliti piú fondi?

Spiriti, accese lampe, a mille a mille
nei gorghi immensurati alian come
faville senza posa; un dolce nome,
un grido a quando a quando, e le scintille

innumeri s'accrescono, si seguono
tra un echeggiar di voci soavissime
via lontananti, e per le profondissime
plaghe, in fervido turbine, perseguono

infaticabilmente, dallo spiro
mosse, che già nel primo andar degli evi
le spinse alle lor vite eterne e brevi
del divenir nell' inesausto giro.

VIII. MONITO.

— Ma tu il cipresso pensoso
non sei già d' un cimitero?
quali ardori nel mistero
del tuo fallace riposo!

Impetra che sul focoso
tramonto si stenda un nero
velo di nubi, e il pensiero
dell' Eterno, non ascoso,

alfine il cuore ti geli.
Per altri il riso dei fiori,
la giovine Primavera.

T'avvolgi muto nei veli,
che sopra gli ultimi ardori
t'offre la materna Sera.

OH L'ALE!

Torna la Sera: l'alata Sera
discende ai colli verdefiorenti,
su case e ville; rivà la schiera,
per il Lungarno ampio, di tanti
lieti e dolenti.

Ma dietro l'Alpe, lontano, al mare
(fulgono d'oro l'acqua e le fronde),
di sparse nuvole all'aliare,
il sole in lunghi raggi ancor splende,
roseo s'effonde

e brillan vetri, croci di chiese,
vette di piante, tutto il bel fiume;
che lento lento va con le accese
acque, vegliato da piante e cime,
verso il suo lume

Oh l'ale! - E invidii l'ale al sereno
vol delle nubi? Ma tutto in cuore
a te sorride! divino e umano
tutto ha l' incanto del cuor tuo, pieno
di mesto amore!

Qui, monti e poggi, che avvolge il velo
già della Notte; là, quel brillare
di stelle incerte, quel fondo cielo,
che piú ti s'apre (oh stelle a schiere!)
su monti e mare:

che piú ti chiama dell' infinito
per i sentieri, dove già sorse
l'anima al canto: rimpianto e invito
nelle vigilie del tempo sperse,
di quella forse

dolce Lontana, del tuo cuor forse;
che piange in terra, ma muove l'ali
da lungo tempo, su, dove le Orse
compion la pura vita dei cieli
serene, uguali.

SOLO UNA PRIMAVERA.

Pensoso, lentamente, rivado il vïale piú mio
  anche se ottobre estremo parli d' un triste addio.
Che fuggevoli vespri! (tutto dice) quale tristezza
  quel velame di nebbie sulla sparsa bellezza
della città, cui verdi si volgon pur sempre e festose
  le molli cime intorno, non mutevoli spose!
E dalle molte piante, qua e là, sulle siepi, alle soglie
  d'ogni villa, incessante cader di foglie, foglie...

— Cosí speranze, gioie, dai cuori. — O dolente, e la sorte
  nostra tu eguagli e piangi? Ma ben sai: nella morte
che vi pare, e sí presta, non piú che di sonni riposo:
  noi nel sopito inverno sognam già april frondoso.
Ma voi! — Larve di larve, perenne autunno! ogni giorno,
  assai piú delle foglie, ne cade entro e dattorno
quel ch'eterno bramammo; e solo una primavera,
  sol una, pel fugace trasvolar, fra la nera
d'ombre ignota dimora con molto affanno di pianti,
  e la vicenda, inconscia, dei primi anni rimpianti!

CREPUSCOLO D' UN MATTINO AUTUNNALE

Rochi, striduli, sí, ma con qual gioia
vi risento dall'aie piú vicine
e piú lontane, ad affrettar la luce
forse a chi dorma, mentre appena in cielo
il crepuscolo timido s'affaccia,
o galli, che da tanto non udivo
e che adesso ho compagni al mio levare
sollecito!
Già un tempo altri di voi
all'operosa donna (come cari
noi li avevamo), e a me fanciullo, in altri
luoghi remoti, eran compagni alle opere
e al canto, prima del levar del sole.
Ma chi viene ora a te, che cosí assiduo,
dal pollaio in fermento, chiami e gridi?
Fosse ancor lei, mia madre, come allora!
Ed è.
Con passo rapido il giardino,
gonfio il grembiale d'erbe, chicchi e crusca,
ell'attraversa. E non l'aspettan soli
gli araldi petulanti e le compagne
che crocchian basse entro la breve stia.
Dal tetto, da piú rame intorno, d'ogni

parte con ale e bocca aperte e gridi
le vanno accanto, quasi ai piedi o intorno
al capo, come a intesserle corona,
di saluti e di piume, agili passeri;
e tortore, colombi son discesi
anch'essi dalle piccole lor case,
volando su le spalle, su le mani,
che in fretta offrono a tutti e largamente.
Parlano tutti a lei, ed essa a loro
risponde, come in mezzo ai figli; e un coro
di pigolii, di crocchi, di tubare
è la grata famiglia alla solerte,
che sorride, e m' invita a se daccanto,
chiamandomi con cenni e con isguardi,
mentre la luce imbianca alati e cose.
Ma nella luce, mentre appena il passo
tento verso di lei, scompare rapida
come un'ombra tra i campi e tra le rame.
O madre, dove? Anche per me quel luogo
dove or tu voli e vivi in troppa attesa?

***

Letizia della luce e dei colori
mutevoli nell'alba che ritorna
serena dopo piogge e nuvolaglie!

D' un arancio sanguigno estesamente,
fra terra e muto attender d'ale in nubi,
lunga zona è di cielo all'orïente.

Case dei campi, e rami, ne son tutti
colorati e rapiti. Qualche uccello
vi muove il vol cantando, mentre i galli
di qua, di là chiamandosi con gridi
senza posa salutan questo riso
di mezz'ottobre.
Or ecco pallid'oro
fatt' è quel sangue in piú distesa plaga
sulle rugiade e placidi smeraldi
di prati, campi, alberi senza fine,
sparsamente splendenti.
Ma un albore
azzurrino (dispare all' improvviso
la pupilla di Venere su in alto,
oltre le nubi, che si van perdendo
in un lago d'azzurri e di chiarori):
un albore per tutto a poco a poco,
fin quasi ai lembi d'occidente estremi
dov' è distesa e possa ancor nel sonno
di nebbia, in un vel grigio, la catena
che dalle Panie scende all'ardua groppa
di Greppolungo (nubi erran di rosa);
poi s'affaccia emergendo all' improvviso
sugli attesi smeraldi, e li ravviva
d'oro e di perle, prima un mezzo disco
come di fuoco, e quindi in saettante
fulgore il pieno sole. Alati e cose,
ramaglie e fili d'erba, i chiari galli
che si chiaman piú alti e piú frequenti,
si mescono al tripudio, ov' io mi perdo,

anima e sensi, sorridendo in pianto,
fatto ali e luce, in alto in alto, a fondo
nel mare dei fulgori e dell'azzurro,
di dove Ella a me viene a quando a quando,
e torna, perché il volo suo seguendo,
goda e pianga con lei la nuova vita.

LUCE E CANTO

(Col volo e col trillo d' un'allodola).

Appena l'annunziatrice del giorno, cui precede per i cieli, tutta gigliata, colei che fuga la Notte :

l'Aurora appena, in veli di croco e di rosa, viene con ali lievi e lente, con soffi di fresco tepore marino dal vasto orizzonte, dove s' inalza facendo sorridere con le cime dei monti le teste e le braccia, state lunghe ore in tristezza, delle piante piú altere

(oh il mare delle erbe e del grano ceruleo come accompagna con ritmo piú rapido il fremente sussurro delle sorelle maggiori !) :

appena si possono scorgere nel pallido azzurro, ancora stellato pel lontano occidente, cui dà l' ul-

timo saluto Venere mattutina prima di nascondersi innanzi alla luce trionfante del sole,

— si possono scorgere, tenui fiati del mare, candide vele di placide nuvolette:

appena da qualche comignolo di casa tra i campi, ancor chiusa, sale azzurrognola in tenue filo qualche spira di fumo, che tosto dilegua,

— (le cose e gli uomini sono sempre come sopiti nel benefico amplesso del sonno):

e tu, piccolo alato,

tu ecco da un letto di solco secretissimo, lasciando la compagna alla vigile aspettazione dei nascituri,

ti levi rapidamente in lancio vorticoso su grani, su erbe, su piante,

spandendo via via per l'aria che ne echeggia e ne gode,

quel tuo trillo acuto, quei trilli sempre piú chiari della tua piccola gola canora,

cercando con le aguzze e vive pupille quella luce,

quella luce piú alta, che sembra crescere, crescere, crescere al tuo grido argentino.

Chi diede al tuo cuore quest'anelito insaziabile?

Chi fece il tuo cuore cosí bramoso della piú gioiosa fra tutte le creature dell' universo, la luce, che è per se stessa divina e fonte dell'essere infinito?

Chi, a compenso della piccola e modesta spoglia, di cui è prigioniero il tuo spirito celivago, ti diede una voce,

che mai mai non langue il giorno, sui prati e sui campi,

ed è forse la parola piú pura e piú dolce degli umili steli,

come delle cime frondose, del cielo azzurrino,

come di qualche oscuro mortale, che si leva con te; per bearsi nel tuo canto in quelle cose,

onde tu sei fatta beata, fino all'oblio piú sovrumano?

A te parve matrigna Natura, negandoti col piede lungunghiato di posare su ondoleggianti rámi tra ombrie di foglie e sussurri,

sicché il tuo nido e il riposo è co' tuoi cari sulla terra,

umile, come le erbe e le spiche, che cerchi piú folte e secrete;

ma come sai dalla terra levarti in alto, tu,

sempre piú in alto,

fatta quasi una sol cosa con le nubi peregrine nei cieli,

quando dici all' uomo ancora nel sonno, o appena svegliato, e alle compagne sperse tra gli steli azzurrognoli:

« Su, su, sempre su, nella luce!
Cosí, cosí anche voi nella reggia degli astri e dei soffi puri, su zeffiri e con zeffiri di Primavera!
Cosí cosí tra gli azzurri, non piú che un anelare di trilli, trilli, trilli, indefinibile canto;
finché gola, occhio e tutto il modesto frale piumato non sia che un punto invisibile e un trillo,
un inebbriante trillo nel volo oblioso dal cielo alla terra,
per risalire dalla terra al cielo! ».

***

Cosí, cosí anche alcuno tra noi come te:
nati alla terra, sotto il peso di tante fralezze, nell'ansia vana di effimere dolcezze, che una troppo giovanile speranza prodiga e non avverá,
ci leviamo su, su, a superbe altezze, tra aeree purezze,
dove il labile e il volgare si disciolgono,
scomparendo nel vortice dello spazio,
come le ali nere d' una nuvolaglia nimbosa si disperdono ai vènti del sereno con l'eterna bellezza e bontà del sole,
del tuo Sole, che trionfa su tutto negli sconfinati padiglioni dell' universo.

Qualcuno cosí come te;
e mentre si leva, tentando gli spazi,

canta nel cuore, che piú gli s' inebbria di suono e di luce,
finché, trovata la sua altezza, cosí come te,
bramoso di largire la propria gioia di luce e di suoni a quanti non l'abbiano mai conosciuta,
a quanti ha piú cari e vuol piú somiglianti,
discende e riposa alla terra,
inebbriato d'azzurri, d'aeree dolcezze, d'aurore e vènti e di sole,

per risalire e rapir anche loro, ben presto, in alto, in alto, tra azzurri, tra vènti, nel sole.

***

Donde sei tu venuta, o creatura del canto?
Da quanto sei qui, dove l'occhio non si sazia mai di spaziare in amplissimi voli,
e il cuore brama di mostrarsi nella gioia delle cose piú belle
e d'esser fatto come loro immortale,
senz'aneliti vani e senza rimpianti?

Che mai qui ti trasse?
Chi chiami tu, o gioioso, sull' incanto di moli superbe e di cime, che sono grazia insieme e vigore?

Non sei tu forse una lontana congiunta di quelle,

che un giorno, in mattini d'aprile e di maggio, m'additava tra pini, su prati immensi e tra mare, nel cielo di Romagna,
Colei che mi schiuse alla vita?

che fu tutta canto nel cuore,
tuttá ardore di luce infinita?

che all'alto mi spinge e m'invita,
se ancor qui dall'alto mi chiami la sua voce, e con te nella zona della luce, del canto mi brama?

E cosí tu non sai, ma mi porti alla terra fra molte piú sacra,
dove mosse gli estremi suoi passi,
dove sciolse i suoi piú alti voli nell'eterno e nell'infinito
quel Re del canto divino,
che or tra mare e tra pini riposa.

O non sei sorella ad alcuna di quelle,
che negli anni delle piú fervide speranze e d'assidue vigilie tra libri e chiusi silenzi,

appena fosse di ritorno Primavera chiamante all'aperto,
io cercavo e intendevo sulle prata serene,
presso l'Arno, piú severo e maestoso, poiché sente la gloria della città vetusta, dal bel nome greco,
e s'abbandona, morendo placidamente, nel seno del suo bramato Tirreno?

Chiunque tu sia, va benedetta tu per la gioia che mi dài,
per i ricordi cui mi richiami,
per la fiamma che mi riaccendi nel cuore,
col tuo trillo, coi tuoi trilli « Su, su, cosí in alto ! »,
col tuo anelito, che mi rimarrà nell'anima,
come la voce di quella Celivaga, che fu te come nessun'altra mai,
per questo mio cuore,
in cui Ella sopravvive.

Che se tu puoi, terrena-eterea creatura,
se tu puoi bramar cosa di cuore umano e fare avverabile qualche suo vóto,
ripetendolo nel divino dell'etra,
odi questo, che io ti confido :

come te, cosí in alto, sempre piú in alto, si levi il mio Nato,
e t'abbia cara come io t' ho cara con tutte le tue pure cose,
e mi senta con se,
quasi LUCE E CANTO,
quando io abbia compiuto i miei voli fatali,
e, lasciate alla terra le spoglie mortali,
lo spirito sia fatto
solo LUCE E CANTO immortali.

***

E tu segui segui cosí,
sempre anelito alle bellezze piú pure,
alle gioie veramente durature!

Segui segui cosí per molti giorni della Primavera gioconda,
tu che nel giorno sei quel che nella notte è per me il fratel tuo meraviglioso,
il re degli alati nel canto.

OLTRE LA TERRA

. . . . . .
. . . . . .
Anche una volta solo in quella cima.
Quanto specchio di mar (v'era calato
allora allor, purpureo disco, il sole)!
qual distesa di piano e quanto varia
di gioghi e valli gigantesca mole
lontano, intorno, sotto gli occhi, erranti
senza posa sgomenti!
A vol la Sera
discese. Venne meno quasi a un tratto
qua l'azzurro violaceo, l'arancio
là sull'acque, e tra lor l'argento e il grigio
nello sfumar d'iridi indefinite
per l'immenso e seren cerchio dei cieli.

E tu apparisti arditamente, chiaro
fra terra e mare, o sorriso dell'aure
notturne, o prima stella. A lungo
ti sentii sulla Terra e in me fissata.
Poi s'affaciaron timide altre luci,
piccole, nei tremori dell'azzurro,
e venner scintillando in ogni parte
stelle, stelle, lontane, fioche, accese
a gruppi, sparse, in sempre piú profonda
palpitante, infinita oscurità.
Subitamente sul mio capo un vivo
fuoco si stacca dal profondo, e corre
velocissimo in arco verso il mare
(oh breve vita!) e vi s'immerge muto.

Cosí, fanciullo, mi levò nell'alto
stupitamente da un'oscura strada
tra pini e mare un astro fiammeggiante,
mentre andavo per man con quella Santa;
che, sostando, mi fece inginocchiare
e segnar della croce.
« Qualche nostro
caro lassú forse in questo momento
torna. Preghiamo. »
E tu, madre longeva
di mia madre, volavi in quella notte
alla tua pace; dove t'ha raggiunta
anch'ella forse, ah cosí presto! lieta
di riveder le figlie lacrimate,
insieme forse col reciso fiore
della mia sventurata Anna Maria.

***

« Anch'io lassú ? laggiú ? dove che sia
fuor della Terra, tra gli spazi errante
trepido, nell'indugio d'una meta
che plachi la mia brama d'una vita
d'alate anime, eterna via di luce,
nell'universo vortice del Tutto?
Anch'io ? » chiesi a me stesso, sgomento
dinanzi all'apparire e lo sparire
in un attimo e men di quella vita
d'astro sperduto, ripensando i cari
scomparsi ed al mio vol dietro di loro.
« Quando ? Con sensi, che il piú freddo gelo
sostenga degli spazi e il cupo ardore
del sol, di mille soli in abbaglianti
voragini di fiamme ? Ah quando e dove ?
Dove mai ? Presso te, nelle tue plaghe,
Sirio remota ? o ancor piú a fondo, in mezzo
a voi, della Galassia o scintillanti
di mondi sopra mondi astri ignorati ?
O piú vicino tra le placide Orse
e la stella che guarda all'uom pei mari ?
O dove il Cigno naviga fra il Drago
lungosnodato e Pegaso, sul chiaro
fiume, che si biforca nei confini
del roteante orbe stellare estremi ?
e volga a quando a quando il cuore

ai cari luoghi della breve terra?
Forse dopo la Vergine romita,
donde correre un piú nuovo emisfero
atomo impercetibile tra gli atomi
del mondo, in altri sensi frali ancora,
ma levato su tutti e in tutti eterno,
qual veggente fantasma, che trasvola
tra palpiti e pensier dal Nulla al Tutto,
dal Tutto al Nulla?
Anch'io con questi sensi?
(chiesi) o soltanto lampeggiar eterno
di pensiero? »
E la mente a un tratto corse
spersa nelle vertigini del vuoto.
Sentii di gelo viso, mani, membra,
restar sul masso in placido sopore;
poi, lievissima forma, quasi velo
d'aria e di luce, in un sentier m'immersi
d'aerei steli azzurri, tratto all'alto
in un cerchio di vivido chiarore
e di silenzio immenso.

EPILOGO

Quanti d'alpini vertici, nel sanguinato nido
udir vollero d'aquile, tra prede il rauco grido ?
E quanti mai le videro, con gioia, sopra stuolo
d' inermi, a terra il volo
fremebondo calar ?

Per me su prati e margini, ridendo Primavera
con verde, fiori e rivoli chiari, dall'alba a sera,
spesso versò l'allodola, librata in ciel serena,
o giú calando in piena
dolcezza, il suo trillar ;

per me nei plenilunii di lunghe notti, solo
tra monte e mar, gli aneliti sentii dell' usignolo
su cime e boschi perdersi (con qual ala il mio cuore,
pel suo lontano amore
tremando, palpitò !) ;

e per me ancor nel tedio delle brume, o al languire
d'autunno, quando tremono cose e vecchi al morire
passeri e tarde rondini cinguettarono accanto:
l'onda per lor del canto
dall'anima sgorgò.

Triste alla puerizia la fecero gli affanni,
in gioia poi la volsero speranze e noti inganni:
o sposa, o casa, o tenero nato! i piú lusinghieri
vóti mi furon veri;
altri con me gioí.

Presto cosí s'avverino i vostri, o giovinezze,
per ogni terra in ansia tra cimenti e strettezze!
M'udiste? amica allodola, speranze, vóti e lacri-
me io vi sciolsi in sacri
suoni: un genio assentí.

« In alto (quel celivago esorta) anima pia!
Da mar, da colli e aeree cime, da solatia
stesa di campi al tenero tuo dir, come a parola
che fraterna consola,
sentirai benedir.

In alto, a primegenie tue plaghe, o qui calata,
per poca gioia e aneliti sulla terra affannata!
In alto, ove veleggiano mondi in immensa luce,
e il poeta conduce
al piú puro gioir! »

NOTE

Questo libro era quasi pronto per l'autunno 1914, e per ciò la data della « prefazione » ; ma gli eccezionalissimi anni venuti dopo non parvero adatti alla pubblicazione : ora può darsi abbia lettori piú attenti e favorevoli. Piace sperarlo. Esso contiene cose nuove, con altre di NELLA MIA PRIMAVERA e DOLCE CASA (Roma, Loescher, 1896 e 1900), di VOCI E FANTASMI, ecc. (Firenze, Vallecchi, 1910), di periodici vari, come la NUOVA ANTOLOGIA, di volumetti speciali (GLORIA DI VETTE, ecc., o IN VAL D'AOSTA, per nozze Vangensten-Marzega, Roma, 1913, MONTEPIANO, per nozze Baccelli-Stefanelli, Firenze, Vallecchi, 1916): tutte (le edite, corrette e mutate) vogliono formare principalmente opera d'arte ; « Una vita » dunque, piú che nei fatti, reale nella storia dello spirito : lo sappiano e credano quanti, con poca discrezione e profitto, cercano di certi libri, quasi unicamente, l'accaduto ; che infine viene ad essere quel che accade a quasi tutti gli uomini. Con alcune parti di questa « Vita », il maestro F. Boghen dell' Istituto musicale di Firenze ha composto un poemetto lirico, MNEMESYNE, che sarà

presto pubblicato : cosa, al dire di non pochi competenti, veramente riescita.

I vv. 3-7 e 12-20, a p. 20, sono eco dei 183-185, VI dell' Odissea e del frammento 318 d'Euripide (ed. Nauck); titolo e primi vv. a p. 21 richiamano all'oraziano « O rus quando te adspiciam », ecc. Il « penitenziario » di p. 105, è quello di Volterra ; i « monti siciliani » di p. 139 sono quelli di Modica (Siracusa) ; l' « Orpheus » di p. 143 è il noto vol. di S. Reinach (*Histoire générale des religions*, V. ediz. Parigi, 1909).

Montepiano, nel comune di Vernio, lungo la via provinciale da Prato a Bologna, è villaggio di una ridente ed aprica spianata a settecento metri sul mare. Tra le valli del Mugello, del Setta e del Bisenzio, presso Castiglion de' Pepoli e il lago artificiale del Brasimone, con vicini la vetusta Badia e il santuario di Bocca di Rio, — esso è dimora bella ed utile a molti, specialmente nei mesi estivi : poche le sono pari dell'appennino toscano.

Sulla « tomba » di p. 208-9 (è nel camposanto di Pisa) si lègge : « Date Fiori | all'angioletto Anna Maria Lesca | nata e morta nel dolore | I maggio MDCCCXCVI-XVII febbraio MDCCCXCVII, Per le ballate « Dalla Lunigiana », ricordo G. Marradi ; e per le quartine « Non solo », il compianto A. Graf : a loro furono già rispettivamente dedicate. Per « Voci dei colli », conviene richiamarsi all'epistolario del Foscolo e all' ispi-

rato BELLOSGUARDO A FIRENZE di S. Minocchi (Firenze, Ariani, 1902); e per quanto ha relazione col « Viale dei colli » ed altro, dovuto a un grande fiorentino, mentre fo l'augurio che presto anche a lui sia dato il ricordo che gli spetta in Santa Croce, ripeto la dedica di VOCI E FANTASMI ecc. « Ricordàndo dell' inglese Keats | quel vero e bello | : A thing of beauty is a joy for ever — | consacro a Giuseppe Poggi | questi frammenti poetici | caldi d' un palpito per le bellezze serene | con le quali la sua Firenze | fece supremamente bella | Maggio MCMX.

CORREZIONI

A. p. 108 l' ultima quartina va letta cosí: «...col figlio reietto? | Ah nuovo tormento di vita! | Ma ferma sfavilla a quel tetto | dall'alto una stella, di ciel pio sorriso. »; a p. 116 « folgora » invece di « volgora », a p. 119 « salir » per « sa Iir ».

Altre, lievissime, farà da se il lettore.

SCAFFALE XXXI
PIANO B

Lire 9

University of
Connecticut
Libraries

39153020765246